STORIA

LETTERARIA

DELLA LIGURIA.

STORIA

LETTERARIA

Tomo Primo.

GENOVA,
Dalla Tipografia Ponthenier
1824.

AGL' ILLUSTRISSIMI SIGNORI

SINDACI
E DECURIONI
DI GENOVA.

SINDACI

MAR. STEFANO RIVAROLA.
CAV. GIOVANNI QUARTARA.

DECURIONI,

BALBI TOMMASO.
BALLESTRINO DOMENICO del CARRETTO.
BRIGNOLE SALE ANTON.
CATTANEO GIROLAMO.
CENTURIONE GIO. BATT.
CAMBIASO G. B. di GAET.
CATTANEO G. B. di GIUS.
DELLA CHIESA GIUSEPPE.
DEFERRARI ANDREA.
DEFORNARI GIOVANNI.
DEMARINI DOMENICO.
DEFRANCHI GIO. BENED.°
DONGO CARLO.
D'ORIA DOLCE ACQUA CARLO.
DURAZZO MARCELLO q. GIACOMO FILIPPO.
DURAZZO MARCELLO q. GIUS.
D'ORIA FRANCESCO MARIA q. BRANCALEONE.

DECURIONI,

ALBERTI GIO. BATISTA.
CAVAGNARO GIUSEPPE.
CALZIA NICOLÒ.
CASANOVA GIROLAMO.
CHIAPPA GIACOMO.
CARROGGIO BARTOLOMMEO.
CHIODO GIO. BATISTA.
CELESIA DOMENICO.
DECAMILLI FRANCESCO q. GIUSEPPE.
DEGOLA LUIGI.
ELENA DOMENICO.
GRONDONA NICOLÒ.
MERANI PIETRO.
MOLO GIUSEPPE.
MOLFINO MATTEO.
MONTOBBIO BARTOLOMMEO.
MORRO LUIGI.
MUSSO GIUSEPPE.
MONTEBRUNO GIO. BATT.
ODERO GIUSEPPE.

DECURIONI,

DI NEGRO Gio. Carlo.
GENTILE Gio. Antonio.
GRIMALDI Luigi.
GRITTA Gio. Benedetto.
GIUSTINIANI Ippolito.
LOMELLINI Marco.
MORANDO Francesco.
PALLAVICINI Paolo Gir.
PALLAVICINI Alessand.
PESSAGNO Stefano.
PARETO Benedetto q. Lor.
PASQUA VIVALDI Pietro.
RAGGI Filippo q. Ottav.
RAGGI Giac. Fil. q. A. J.
SERTORIO Pompeo.
SPINOLA Stefano.
SERRA Girolamo q. Dom.
SPINOLA Giac. q. Fr. M.
SERRA Vincenzo q. Giac.

DECURIONI,

OLIVA Lorenzo.
ONETO Giuseppe.
PIZZORNO Giacomo di Gio. Batista.
PODESTA' Luca.
PICCARDO Wenceslao.
PODESTA' Giovanni.
PREFUMO Giuseppe.
PRATOLONGO Raffaele q. Rocco.
PENCO Gio. Batista.
PAVESE Alberto.
RICCI Francesco di G. B.
SAETTONE Tommaso.
SEMENZI Ottavio.
SCHIAFFINI Cristoforo.
TOLLOT Gio. Andrea.
VIANI Felice.
VIGO Nicolò.

GIAMBATISTA SPOTORNO.

Io vi presento, Illustrissimi Signori, la Storia della nostra Letteratura, che non osava mostrarsi al cospetto del pubblico, ove non fosse prima accolta da Voi, e dal vostro favor generoso rinfrancata e difesa. Ed ora dalle mani vostre ne anderà meno timidamente a quelle de' colti abitatori di questa

Città, che per vostra sollecitudine rifassi più vaga e più superba. Nè le vie soltanto, e l'acquidotto, e gli ornati passeggi ricorderanno i posteri nel ragionare del vostro reggimento; ma sì le pubbliche Scuole e la comunal Biblioteca; le prime da Voi ricreate, ed ora condotte a più degno soggiorno; e questa con savj ordinamenti, e con liberal dotazione chiamata a nuovo splendore. Ma in questo ch'io rammento ciò che Voi operate a rifiorire questa vostra Patria magnanima, non posso tacere quanto io debbo a Voi, Illustrissimi Signori Sindaci tutto l'amplissimo Corpo Decurionale, per avermi affidato la direzione del Ginnasio, e la prefettura della Civica Biblioteca. E perciocchè io non posso rispondere in altra guisa a'vostri benefizj, siavi in grado questo, qual ch'egli siasi, sincero tributo de' miei piccoli studj, nodriti e cresciuti per vostro gentile favore.

Introduzione

Quell'aspra catena delle Alpi, che si spinge verso il Mediterraneo a partir dall'Italia la Francia, non è giunta ancora sul lido, che aprendo un seno al corso del Varo, si trova in due rami naturalmente divisa. Volge l'uno di essi all' occidente, e abbassandosi a piccioli monti e a colline, si conduce fin presso al Rodano, ed ivi si perde. Il secondo, che ritien sempre gran parte della prima durezza, piegasi all' oriente, radendo le sponde del mare; sino a che se ne dilunga per dar luogo alla

Magra, e poi ad Arno, il quale dalle vette altissime dell' Apennino precipita a far lieta delle acque sue l'amena regione della Toscana. Per questo triplice giogo di monti, e sulle pendici loro, tenne sua sede l'antica e valorosa nazione de' LIGURI. Quando e come, e perchè ci venisse, e con quali arti giugnesse a tanto di potenza da occupare tutto il paese che giace tra il Rodano e l'Arno, ella è cosa ravvolta nella oscurità de' secoli vetusti; e non è ricerca necessaria al disegno di questa mia Storia. Superati i liguri dalla disciplina di quel popolo romano, che aveva di già sottomessa l'Italia, e fatta paurosa Cartagine, le acque del Varo serviron di limite tra' liguri d'Italia, e tra gli oxibj e gli altri liguri delle Gallie. Nel cominciamento dell' Impero, venne assegnato alla Toscana quel tratto di paese, che si distende tra l'Arno e la Magra. Così quest' ultimo fiume, la sommità degli Apennini, ed il Varo stringevano i liguri dentro angusti confini. Ma le strettezze de' luoghi disagiati ed alpestri, e il lungo dominio de' barbari, non però estinsero la indole attiva e generosa della nazione ligustica. Perciocchè avendo cominciato l'Italia a levare il capo dalle sue lunghe ruine, la città di Genova, chiamata da Strabone, l'*emporio de' liguri*, non fu pigra a destare le sue forze, dilatando il commercio e il dominio; e parte de' luoghi vicini con savie leggi invitando, parte riceven-

do a patti sotto moderata signoria, molti soggiogandone a viva forza; e tali altri comperando da' poveri Signori, cui le rupi e le muraglie cadenti di lor vecchie castella, mal potevan proteggere, si trovò alla fine padrona di uno Stato, che abbracciava presso che tutta l'antica regione de' liguri. Per che avvenne, che dopo il risorgimento de' buoni studj, sotto nome di *Liguria* s'intesero i letterati di esprimere tutto il paese posseduto in terra ferma dalla Repubblica di Genova (*). Ed in questo preciso significato io mi servo della voce *Liguria*, per indicare quel tratto del continente d'Italia, che i Genovesi possedevano nell'anno 1805; aggiuntivi due piccioli stati ne' contorni, e nell'antica diocesi, di Vintimiglia, Monaco, e Dolceacqua. Del primo ebber dominio i Grimaldi per varj secoli; fino a che il Principe Antonio con maritare nel 1715 Luigia Ippolita sua figlia ed erede con un francese di Casa *Matignon*, fe' passare in un Cavaliere di Francia il principato della nobilissima stirpe genovese de' Grimaldi. Dolceacqua spettava ai Signori *Doria*. Alla storia letteraria della Contea di Nizza si volgeranno i Nizzardi; tra' quali fiorirono mai sempre non pochi ingegni pronti e felici.

E perchè suole accadere assai volte, che due nazioni contendano insieme di alcun letterato,

---

(*) V. *Orig. e Patria di Cr. Colombo* lib. 3., arg. XVIII.

io dichiaro sul bel principio di non volermi partire dalla severità delle leggi civili, confermata dall'uso de' critici migliori; così che *liguri*, o vogliam dir *genovesi*, saranno tutti coloro, il cui padre aveva nel Genovesato il suo fermo domicilio senza pensiere di partirne, allorquando la prole venne alla luce, sia nella nostra contrada, sia in paese remoto: di che ho parlato più a lungo in un altro mio libro (*). Dovrò tuttavia ricordare alcuni stranieri per tesser le varie parti di questo lavoro: tali sarebbono Cristoforo da Cipro, il Partenopeo, il Bonfadio, il P. Maffei; i quali, o scrissero la storia nostra, o furono guida alla gioventù col pubblico insegnamento ad essi affidato.

Stabiliti i confini geografici alla mia Storia, deggio mostrarne il soggetto. Lettere, Scienze, Arti belle, daranno materia a questo lavoro. Alle arti liberali aggiungo la *Stampa*, e quella specialmente del secolo XV. Avranno il primo luogo gli scrittori, che sè ed altrui rendono immortali per fama. Niuno però vada immaginando, che l'avere scritto, o mandato alcunchè alle stampe, possa meritargli il dritto di entrare nella storia de'nostri Scrittori. In questa non debbono aver luogo i Pontefici, de' quali si citino soltanto le Bolle, i Brevi e i

---

(*) *Orig. e Patria del Colombo*, lib. 1., cap. 1.

Decreti. Per tal motivo non vi ammetto il Santo Papa e Martire Eutichiano di Luni, che tenne il soglio di Pietro nel secolo III, e fu già creduto autore di alcune Decretali (*). Egual giudizio si vuol fare de'Principi e de' Magistrati, che a regolare la società sono pure costretti a pubblicar leggi, editti, e bandi; onde possono meritar lode di giusti e prudenti Reggitori, senza pretender di entrare nel novero degli uomini dotti. Così le notificazioni de'Vescovi, e le forensi allegazioni de'Giuristi non sono oggetto di storia (**). Dicasi lo stesso di coloro, che leggendo filosofia e teologia, o annunziando la divina parola, ci lasciano tesi stampate; e ne' lor manuscritti, lezioni o sermoni detti dal pulpito; e de'Segretarj che distendon lettere in nome de'padroni. Non ignoro che le *Biblioteche degli Scrittori* accolgono cortesemente le merci dianzi indicate; con che si aumentan di mole: ma tal pinguedine saria troppo disconcia in una storia letteraria. Molti sono in contrario, che nulla scrivendo, possono meritar tuttavia, che di loro si serbi grata memoria. Tra'quali si hanno a collocare i generosi Mecenati de' buoni studj, e delle arti liberali; come, per figura, Niccolò V. e Giulio II. romani Pontefici. Chiamerò similmente

---

(*) V. Fabricio, *Bibliot. Med. et Inf. latinit.* edit. Mansi.

(**) V. Tiraboschi, pref. agli *Scrittori Modenesi.*

in questa onorata schiera tutti coloro, che vivendo ebber grido di letterati non volgari; o che raccolsero buoni libri, medaglie, pitture, monumenti antichi, e produzioni del regno di Natura. E premendo le tracce del Tiraboschi, parlerò degli uomini lodati per navigazioni, e viaggi; come anco de'pittori, scultori, intagliatori ed architetti; e parimente de' maestri più famosi, che alla gioventù additarono il sentiero felice dell' ottimo gusto.

Le memorie di tanti letterati ed artefici della nostra Liguria, avean già trovato tre compilatori notissimi, Rafaele Soprani, Michele Giustiniani, e Agostino Oldoini. Rafaele, scrittor modesto e diligente, affrettò di soverchio il suo lavoro; e la morte vietògli di pubblicare un altro volume, nel quale prometteva raccogliere *infinite notizie* di liguri scrittori dimenticate nel primo. Meglio scrisse de' nostri pittori; e l'opera sua corredata delle annotazioni del Ratti, ed accresciuta con parecchie osservazioni, che si possono ricavare dalla *Storia pittorica* di Luigi Lanzi, non lascia desiderare gran fatto, che altri ritorni all'argomento medesimo. L'Abate Giustiniani non ci somministra che la metà de' nostri Letterati; oltrechè ci manda le mille volte a quella sua *Gerarchia ecclesiastica*, e alla *Biblioteca Giustiniana*, e alle *Memorie degli Umoristi*; libri tutti, che o non ebber mai vita, o la perdet-

tero con esso l'autore. Il P. Oldoini è ricco di nomi; povero di critica, e di notizie digiuno. Nè molto di luce ne arrecano il Landinelli nelle memorie di Sarzana, il Verzellino e il Monti in quelle di Savona; il Figari nelle notizie di Portomaurizio e di Oneglia, e il Signor Avvocato Cottalasso nel *Saggio Storico* di Albenga sua patria. Niente di meno, come picciol sentiero è grato a chi si aggira in vasta selva, alcun giovamento mi hanno recato e questi libri, ed altri molti, che si troveranno citati nel corso del mio lavoro. Ma la mia prima sollecitudine si fu di vedere gli archivj di Genova, i testi a penna, e i libri stampati de' liguri autori; e quinci derivare quelle cognizioni, che altrove si eran cercate indarno. E nel durare una fatica tanto ingrata, ebbi a desiderare più volte, che in Genova mancato non fosse un degno imitatore del generoso divisamento del Cardinal Riminaldi; il quale avendo raccolto con ansiosa diligenza le opere tutte degli autori di Ferrara sua patria, donò il pregevol tesoro alla Biblioteca di quella Università, perchè in una stanza separata si conservassero insieme unite le produzioni di un popolo, che sì ne' secoli andati, come nel nostro, può dimostrare con illustre esempio, troppo esser lontano dal vero il detto di un Poeta; che l'aere e il clima

„ Simili a se gli abitator produce.

Dagli autori e dalle carte indicate ho dovuto cautamente trascegliere tutto ciò che appartener poteva all'argomento propostomi. Perciocchè non è gloria verace quella che si vorrebbe ottenere togliendo gli Scrittori alle altre nazioni, onde crescer fama alla propria. Nè la nostra letteratura è tanto povera, che deggia usurpare i tesori altrui. Io dunque mi sono guardato con iscrupolosa diligenza dall'ammetter ne'Liguri alcuni Scrittori, che nostri veramente non sono. Così è manifesto che il Pontefice S. Gregorio VII. con facile abbaglio fu detto di *Saona*, in luogo di *Soana* (*) città del Sanese. Dragonetto d'Oria culto rimatore del secolo XVI. non ha che fare con la stirpe Doria di Genova; essendo nato da' *Bonifacj*, padroni del feudo *d' Oria* nel regno di Napoli. A' lombardi lascerò volentieri Cristoforo da Varese frate minore; sapendo che oltre la terra di *Varese* nel Genovesato, una piccola città dello stesso nome si trova in Lombardia; ed a quest'ultima viene assegnato Cristoforo dal P. Wadingo annalista Francescano. Abbiansi pure i napoletani il Vescovo

(*) A' nostri giorni il volgo toscano dice *Sovana;* come noi da *Saona* abbiamo fatto *Savona.* Antonio Pucci poeta fiorentino del sec. XIV. nel canto 1. del suo *Centiloquio* lasciò scritto *Saona* in luogo di *Soana;* strana licenza, che ne spiega vie meglio la vera cagione, per che scrittori di poca critica abbiano dichiarato Savonese il S. Pontefice Gregorio VII.

di Montemarano, *Marcantonio Genovese*; chè siccome in Genova eran noti i *Veronese*, in Savona i *Pavese* e i *Veneziano*, così in Napoli fioriva la casa *Genovese*, illustrata nell'ultimo secolo dall'abate Antonio, notissimo scrittore di molti volumi. Riguardo agli autori che il Soprani attinse a' libri supposti del Barcellio e di Fannusio Campano, saranno essi dimenticati al tutto nell'opera nostra: Urbano Mascardi, Bandino Grimaldi, Lucrezio Giustiniani, Pietro Falamonica, Stefano Cibò, Domenico Spinola, Bonifacio de'Marini, aspettino in pace, che documenti sinceri vengano a far fede in giudizio dell'antica loro esistenza letteraria. Nè i cittadini di Vintimiglia si adirino, se non troveranno in questa istoria il nome glorioso di S. Antonio Abate. A comprovare ch'ei sia figliuolo di una nobil fanciulla Vintimigliese, non è prova sufficiente l'albero de'Signori Lascaris, famiglia nobilissima per incontrastabili pregj di vera grandezza. Senza che, non cerchiamo già noi la patria della madre; sì quella del padre; ed egiziano fu certamente il genitore di Antonio.

Con sì fatti presidj e con tali avvertenze mi sono accinto a comporre la storia della nostra letteratura, men nota fino ad ora agli eruditi d'Italia, i quali non si appagavano del Soprani e del P. Oldoini, e scarse notizie ne leggevano nella grand'opera del Tiraboschi. Di

questo illustre scrittore dovrò far querela in molti luoghi del mio lavoro; non perchè io sia vago di mordere; nè perchè ignori quanto sia difficile impresa stringere in otto volumi tutta l'italica letteratura; ma per aver toccato con mano, ch'egli fu trascurato sommamente nelle cose della nostra Liguria. Gioverà portarne in questo luogo un esempio. Famosissimo tra'poeti provenzali fu mai sempre quel genovese, nominato volgarmente *Folchetto di Marsiglia.* Il Tiraboschi pensò di averne trovata espressa la patria in questi versi (*) che Dante pose in bocca di Folchetto medesimo:

„ Di quella valle fu' io littorano
„ Tra Ebro e Macra, che per camin corto
„ Lo Genovese parte dal Toscano.

Ora, tra *Ebro* e *Macra* giace la Liguria, la Provenza, la Linguadoca, e parte della Spagna; così che se l'autore della Divina Commedia, felicissimo nel dare evidenza alle cose, voleva dichiarare ne'versi allegati la patria di Folchetto, ne avrebbe lasciati dubbiosi, se questi fosse italiano, o francese, o spagnuolo. Ma è da sapere che Folchetto, di nazione genovese, venne educato in Marsiglia, frequentò la corte del Re di Castiglia, e morì Vescovo di Tolosa in Linguadoca: le quali circostanze

(*) *Paradiso*, cant. IX ..

abbracciò il poeta con una semplice locuzione, chiamandolo *littorano* del paese interposto al-l'Ebro e alla Magra; e fu espressione degna di Dante. Ma i genovesi, più assai del Tiraboschi, hanno cagione di lagnarsi di lor medesimi, non avendo mai vôlto l'animo ad illustrare minutamente le patrie memorie. Nicolò V, Sisto IV, Federico Fregoso cardinale, Agostino Giustiniani vescovo di Nebbio, Gabriello Chiabrera, il Fazio, il Bracelli, Benedetto Tagliacarne, Oberto Foglietta, Giambatista e Gianvincenzo Pinelli, Girolamo Lagomarsini, il B. Alessandro Sauli, non ebbero in patria scrittore niuno, che prendesse ad esporne la vita, e gli studj, avendo io per nulla que' brevi articoli, che si posson leggere nelle *Biblioteche* de' liguri. Di che alla nostra letteratura venne doppio svantaggio. Imperciocchè gli eruditi stranieri non immaginarono mai, che noi avessimo dovizia di cose letterarie; a tal che nella Biblioteca *mediae et infimae Latinitatis* del Fabricio, con tutte le giunte e correzioni del Mansi, non si trova il nome di Caffaro; già fatto pubblico e con amplissimo elogio celebrato dal Muratori (*R. Ital.* vol. VI). E d'altra parte non mancarono scrittori animosi, che i nostri liguri illustri s'ingegnaron di ascrivere ad altre nazioni. I pisani vorrebbonsi onorare di Nicolò V, i lucchesi di S. Eutichiano. La Spagna tenta rapirne il Lagomarsini, Venezia il Birago, Pa-

lermo Giammatteo Giberti, Reggio di Lombardia Anton Maria Visdomini; Milano ci richiede del B. Alessandro Sauli, Torino di Sisto IV; e il Monferrato dimanda non solo il Faletti, ma Pertinace, il Chiabrera, e il Colombo medesimo. Che se tutti questi popoli non si estimano ornati abbastanza, ove non abbian parte delle nostre spoglie, somma premura esser debbe in ognuno di noi per serbare intatti i trofei della nostra gloria. E per certo non hanno le nazioni verun pregio più grande e più durevole di quello, che dalle nobili discipline, e dalle onorate scuole in lor si deriva. Perciocchè la potenza e le ricchezze, seco travolge il tempo, e da un popolo ad un altro le trasporta la Provvidenza: i fregi delle dottrine letterarie durano fermi contra l'urto de' secoli, e l'avvicendar della sorte.

Confido pertanto, che del mio lavoro, qualunque e' sia, mi sapran grado tutti gli estimatori sinceri dell' italiana Letteratura. Ben prevedo, che taluni non approveranno il mio consiglio di abbracciare il metodo istorico; essendosi formata una certa abitudine di trovar le cose sotto forma di dizionario. E già non pur la mitologia, l'eloquenza, la poetica, ma i severi studj della medicina, della filosofia, della teologia, e i santi libri medesimi, ci vengono presentati a maniera di vocabolario. E nel fatto di notizie letterarie, il costume par quasi passato in legge. Vedete gli scrittori di Bologna,

di Modena, di Faenza, e di Milano; dell' ordine de' Cappuccini, della congregazione de' Ch. Reg. delle Scuole Pie; e tutti vi si presentano schierati sotto le lettere dell' alfabeto. E tal metodo piacque al dottissimo Fabricio, e al Conte Mazzucchelli; per tacere d'altri molti esempj, che non giova richiamarli a memoria. Questa è la via più spedita e più agevole a coloro che scrivono; a quei che leggono riesce lunga ed aspra, e, son per dire, inutile ancora. Il compilatore di una Biblioteca non ha che a gettar sopra foglj distinti le notizie de' Letterati, secondochè le viene discoprendo; e poi disporle a norma dell' alfabeto e consegnarle fidatamente alla stampa. Nè il pensiere dell' ordine, della brevità, della filosofia istorica gli tien mai sospesa la penna; nè trovasi astretto a riformare il lavoro per collocarlo in più vivido lume. Così egli scrive molti volumi senza molto disagio. Il leggitore al contrario, si trova collocato come in ampio fondaco, dove le merci, sien preziose, sien vili, giacciono così alla rinfusa, che a volerne trasceglier parecchie, è necessaria una ricerca nojosa. Vedrà notato nella Biblioteca, che il Chiabrera coltivò felicemente la poesia; che Gianvincenzo Imperiali diè saggio di gusto corrotto. Come intender la cagione, perchè due poeti nella stessa parte d'Italia, nell' accademia medesima, nell' istesso giorno facessero udire componimenti cotanto

dissimili di stile, e di concetti, quali sarebbero i poemetti del primo, e lo *Stato rustico* del secondo? Come penetrare ne' principj, nelle opinioni, ne' mezzi, che guidano a perfezione le lettere, le scienze e le arti belle? come ravvisare i germi della corruzione, che apprestano il decadimento ad ogni nobil disciplina? Ora tuttociò si apprende nella storia; cotanto *series juncturaque pollet.* Tre biblioteche de' suoi Scrittori ebbe già la Liguria: abbiasi finalmente la storia della sua Letteratura.

Ma non ho per anco accennato un prezioso vantaggio della storia sopra le Biblioteche; cioè la brevità. Gli *Scrittori Bolognesi* del Conte Fantuzzi si occupan molti volumi in quarto: la parte letteraria della *Verona illustrata*, fu racchiusa dal gran Maffei entro di un volume in ottavo. Così l'Ab. Lanzi ristrinse in cinque tometti *l'istoria pittorica* d'Italia; benchè l'arricchisse di nomi sopra di qualsivoglia *abecedario.* È lo storico quasi pittore che rappresenta molte figure in picciola tela: le principali si veggono pienamente illuminate, e con grandi proporzioni: succedono i personaggi meno riguardevoli, paghi di mostrarsi quanto è di mestieri alla intelligenza del fatto, e all'ornamento del luogo: e dietro ad essi veggiamo la turba affollata, che tra l'ombra e la luce a pena si vien presentando all' occhio dello spettatore. In guisa somigliante procede l'opera mia: il Chia-

brera, per cagione di esempio, Agostino Giustiniani, il Colombo, ci saranno descritti con somma diligenza: dei due Salinero, di Paolo Foglietta, del Richeri, del P. Priani si darà convenevole notizia: nella folla si potranno ravvisare il Pizzorno, il Maggioli, il Garibi; ed altri somiglianti. L'indice di tutti gli scrittori, letterati ed artefici nominati nell' opera, farà le veci di una biblioteca. Darò similmente una tavola di tutte le città e luoghi della Liguria, notando sotto ad ognun di essi tutti gli Autori, che v'ebbero patria. Un altro indice disposto secondo le materie, formerà uno schizzo dell'*enciclopedia* ligustica, rimandando i leggitori a quella parte dell'opera, in che si tratta dell'argomento accennato. Imperciocchè non mi è sembrato ragionevol cosa riempier di semplici nomi, e di aride date questa mia Storia; avendo anzi giudicato a proposito di presentare alcuna volta il compendio de' libri, de' quali ragiono; o di mostrar almeno qual fosse il sentimento dell'autore riguardo a certi punti curiosi, ovvero importanti; quali sarebbero l'antico nome di Genova, l'astrologia, l'arte magica, il probabilismo, la patria del Colombo, il paragone di merito tra l'Ariosto ed il Tasso; rilevando nel tempo medesimo i pregj, gli errori più gravi, e i difetti de' nostri scrittori.

E quì debbo pregar coloro che leggeranno il mio Libro a non volermi dar nota di strano,

o di audace, se vedrannomi dispensar la lode, o il biasimo, in una maniera non pienamente conforme a' capricci della moda e a' giudizj del volgo. Egli è mio dovere di seguitare i critici migliori, e di attenermi a que' principj immutabili, che possono talvolta cadere in dimenticanza presso qualche popolo, senza che rimangano estinti, ovvero dimenticati in tutte le colte nazioni. Le statue di Michelangelo furono dileggiate con modi vituperosi dal Milizia: la *Divina Commedia* provò gli scherni del Bettinelli: il Salviati, il Segni, il Redi, il Salvini, il Viviani, il Magalotti ebber pure a' dì nostri, ed in Toscana, e per le pubbliche stampe (*), il titolo di *Burattini*, perchè accademici di quella Crusca, che ha un *buratto* nella insegna. Ma il tempo, e il naturale giudizio dell'uomo, dissipò la nebbia di tanto obbrobrio: *opinionum commenta delet dies*. Che se altri mi venisse ricordando il trito proverbio: *de' gusti non si vuol disputare;* io lo pregherei a considerare qual cosa intenda egli sotto nome di *gusto*? Stantechè l'uomo può gustare le cose in due maniere troppo diverse; o per mezzo di una semplice

---

(*) Questa introduzione fu scritta nel 1821. Passato alcun tempo, nel quale mi applicai al *Codice Diplomatico* di Cristoforo Colombo, vennero alla luce le opere del cel. Co. Perticari; ed ebbi il dispiacere di conoscere in esse, ch'egli abbia imitato il Calsabigi e il Cardella nel vilipendere (V. lett. 10 e 23) gli Accademici della Crusca.

sensazione; o per mezzo di una sensazione, alla quale corrisponda un giudizio della mente. Or non è dubbio che sarebbe follia il voler contendere de' gusti di sensazione materiale; come degli odori, e de' sapori; perchè ciò che si sente, non da tutti si sente nel modo stesso: ma dove ha luogo l'intelletto, han luogo similmente le proporzioni del bello e del vero; le quali non dipendono dalla sola impressione degli oggetti. L'Iliade, l'Eneide, le Orazioni di Tullio, la Storia di T. Livio, l'Apollo di Belvedere, la Trasfigurazione di Raffaele, non potranno esser mai produzioni rozze, o ridicole.

Appiè della Storia, si troverà la *bibliografia* de' nostri Liguri Scrittori. La ricerca de' manuscritti e delle impressioni è venuta in tanta riputazione, che non è più lecito passarla in silenzio. E può veramente giovare non poco alla storia, ove sia maneggiata con discreto riserbo: ma se quella pedanteria di date, di sesto, di richiami, di cartolazione, giunge a penetrare in una mente non dirozzata dallo studio delle lettere e dalla filosofia, divien madre di una confusione portentosa d'idee, che senza dissipare l'ignoranza, produce un orgoglio intollerabile. Non è mia intenzione di porre in catalogo tutte le ristampe, sien buone, sien ree: registrerò le impressioni originali, e quelle altre che pajon degne di memoria, perchè ricorrette od accresciute, o in altra guisa miglio-

rate dagli Editori; sembrandomi da lodarsi la distinzione stabilita dal P. Zaccaria tra l'*edizione* e la *ristampa*. Gli annali sacri del Tornielli e del Baronio pubblicati in Lucca con note e giunte copiose, si debbono chiamare col titolo di *nuova edizione*, le impressioni senza numero del Petrarca, dell' Ariosto, del Tasso, che ci vengono da' torchj di Bassano, sono semplici *ristampe*. Di queste non è da far conto veruno; tacere delle prime, sarebbe negligenza inescusabile. Applicherò questi principj alla bibliografia ligustica. Nel compilarla, ho procurato ansiosamente di vedere e maneggiare i libri che cito, cercandone minutamente le biblioteche pubbliche, e le private. Ove le mie ricerche tornarono senza frutto, ebbi ricorso alla testimonianza de' più accurati bibliografi; Zeno, Berti, Crevenna, Audiffredi, Volpi, Morelli, Paitoni, Affò, Mittarelli, Poggiali, Vernazza. Riguardo a' manuscritti, si troverà che talvolta non accenno, dove sien conservati; o perchè gli vidi nelle botteghe de' Libraj; o perchè non piacque a' possessori di tali rarità ch' io mettessi il nome loro in pubblica luce. Così questo mio lavoro comprenderà in se stesso quattro parti; storia, geografia, biblioteca, e bibliografia. Alla prima servirà il corpo dell'opera; alla seconda si riferisce la tavola delle città e de' luoghi di Liguria: l'indice de' nomi proprj, e l'altro delle materie terranno le veci

di una copiosa biblioteca; e finalmente la notizia de' codici e la serie dell'edizioni, e di alcune ristampe notabili, formeranno la *Bibliografia* de' liguri Scrittori.

Lo stile sarà semplice; perchè la verità non conosce ornamento migliore della schiettezza. Nelle citazioni sarò parco; apponendovi quelle soltanto, che si rendon necessarie alla giusta curiosità del Lettore, ed alla conferma de' fatti. Tutte le altre sarebber vana pompa derisa dai savj. Così per figura, se parlando de' nostri poeti che rimarono in lingua provenzale, avrò citato i Codici Estensi, le Storie del Nostradamus, del Crescimbeni, del Millot; chi potrebbe desiderare la citazione del Soprani, o dell'Oldoini, che null'altro ne dicono, se non se quanto ne appresero dal Nostradamus? Nè mi darò gran pensiere di rilevare tutti gli anacronismi, gli errori, gli equivoci, che in tanti scrittori di cose letterarie s'incontrano. Ottimamente confuta, qualunque stabilisce le proprie asserzioni con prove inconcusse. Ed invero, se adducendo le parole espresse del Chiabrera, facessi vedere che questo Poeta *le membra ebbe ben formate;* e che *sotto l'anno santo* chiamato a Roma da Urbano VIII. *con un Breve,* egli *andò e fu con le accoglienze più cortesi ricevuto,* dovrei forse trattenermi a censurare i *dizionarj storici* del Moreri e del Feller; dove questi eruditi oltramontani francamente asse-

riscono, che il Chiabrera ebbe le membra deformi; e che invitato per l'anno santo á Roma dal Pontefice, ricusò di tenere l'invito?

Ma questa introduzione vuol ormai avere il suo fine. Io prego tutti i liguri a ricever di buon grado quest' opera mia consecrata alla gloria della nostra Letteratura; e se troveranno che alcuna volta io abbia errato, ricordino questo esser il naturale difetto dell'uomo. Che se vorranno de' miei errori farmi avvertito, aggiungerò in fine dell' opera un' appendice; senza la quale, diceva il Maffei nella *Verona illustrata*, le opere di questo genere non possono mai trovarsi immuni o da qualche piccolo errore, o da qualche tenue ommissione. E ben il sa, chi ne ha fatto l'arduo, e nojoso sperimento. Nè io doveva presumere di poter cessare un difetto, nel quale incolsero, non dirò il Soprani, ma il Maffei medesimo, Apost. Zeno, il Tiraboschi, ed ogni altro storico della Italiana Letteratura.

STORIA
LETTERARIA
DELLA LIGURIA.

EPOCA PRIMA.

Dall' età più remota fino all' anno di G. C. 1300.

CAPITOLO PRIMO.

I liguri antichissimi. — Luni città etrusca in Liguria. — Tagete ed Arunte. — Marmi lunesi. — I liguri sottomessi da' romani. — Elio Staleno. — Persio.

1. La Storia letteraria della nostra Liguria, non può cominciare da quegli antichissimi tempi, che sono a gran pena discosti un tal poco dalle favolose invenzioni de' greci poeti. I liguri, qualunque sia l' origin loro, ebbero a pensare sul principio a dilatar l'impero dal Rodano all'Arno, a coltivare monti alpestri, e ad infrangere, come

ce li descrive Strabone, quelle rupi ingrate, tra le quali aveano fissato il domicilio. Intanto il mar sottoposto invitavali naturalmente al commercio; unico mezzo a compensare la sterilità delle nostre riviere. Sursero poscia le guerre contro agli etruschi, che in foce della Magra piantarono la famosa colonia di Luni; e col sottometter tutta la vasta pianura d'Italia, ricacciarono tra' gioghi dell'Apennino que' liguri, che da prima si erano distesi sino alle rive del Po. Ne rimaser per altro non pochi verso le pendici delle Alpi, noti sotto il nome di *Taurini*; i quali, fermatisi colà dove la Dora declina nell'Eridano, diedero a questo fiume il nome di Bòdingo (da noi trasformato in quello di *Po*), e gittarono i principj di Torino. Gli abitatori delle nostre riviere passaron dipoi sotto il giogo di Roma; e i liguri che sopravvissero alle spade, e alle fiamme romane, riposarono sicuri e pacifici sotto i novelli padroni. In tutta questa lunga serie di secoli, che giunge sino al settimo di Roma, nulla sappiamo degli studj de'nostri antenati. Niuna moneta, niuna iscrizione, niun libro, se pure ne scrissero, è a noi pervenuto. È ignoto similmente qual fosse l'idioma ligustico. Intanto ne consoli il pensare, che non toccò sorte migliore agli umbri, a' volsci, agli eneti, ai sabini, e ad altri popoli una volta famosi in Italia.

2. L'Etruria medesima può mostrare a pena alcune iscrizioni, la più parte brevissime; ed essa

ne' tempi andati fu potentissima in Italia; e tutti i letterati di maggior grido ne' secoli XVII. e XVIII. si affaticarono lungamente per illustrarne l'idioma, la dottrina, le arti e la storia. E in ciò si dimostrarono più tosto diligenti, che accorti; essendosi poi conosciuto a prova, che il sapere, e le arti dell'Etruria, non meno che di ogni altra regione italica, non erano in verità, che piccole scintille di quella luce vivissima, che gli orientali ed i greci diffusero, o seco portarono, in tutte le parti dell'occidente. E con tale avvertenza si dovrebbe correggere quanto scrisse il Tiraboschi intorno all'etrusca letteratura. Perciò, quantunque la distrutta città di Luni, resti compresa ne' limiti di questa mia storia, non attribuirò a' liguri, niuna parte di quella gloria, che il Dempstero, il Guarnacci, e il Tiraboschi concedettero a' primi toscani. Nè intendo con tali parole di soscrivere all'opinione del P. Zaccaria, il quale trattò da *visionarj* coloro, che in Luni giudicaron battute le monete scavate nel territorio di quest'antichissima città, coll'impronta di una mezza luna. Gli etruschi coniavan moneta; e fu sempre costume di esprimere ne' tipi monetarj il nome, o la posizione, sia della città, sia della provincia, in che lavorava la zecca. La città di Cardi adoperava la insegna di un cuore (καρδία); Side, di un melogranato (σίδη); Rodi, di una rosa (ῥόδον); spiegando il proprio nome per mezzo del simbolo. Similmente la Sicilia, indicava i suoi tre promontorj,

ond'ebbe il nome greco di *Trinacria* (*di tre promontorj*) con la figura di tre gambe, che partendo da un centro comune, si volgevano a tre lati differenti. Così non è da stupire, se la città di *Luna* esprimeva il suo nome col tipo del pianeta notturno. Ed è cosa notissima, che Marziale nell'epigramma sul cacio lunese (*de Caseo Lunensi*), apertamente dichiara che gli etruschi di Lunigiana, imprimevano la luna sopra quelle grosse forme di cacio, che mandavano a Roma:

> Caseus, hetruscae signatus imagine Lunae,
> Praestabit pueris prandia mille tuis.

E questa ragione si dee valutare assai più dell'epigrafe LVNA; potendo esser questa una parte del nome di *Populonia* (città rovinata dell'Etruria marittima) che gli antichi toscani chiamavan *Pupluna* (*). Una moneta di Luni coll'epigrafe LVNA in lettere etrusche, e collo stemma di una ruota raggiante, spezzata in quattro parti (simbolo della luna, che ha quattro fasi) viene illustrata dall'ab. Lanzi nel Saggio di lingua etrusca.

3. Alla storia della superstizione, non a quella delle lettere, appartengono Tagete ed Arunte registrati come *lunesi* nell'opera del Soprani. Del primo si hanno le notizie in Cicerone (*de Divi-*

(*) Zaccaria, *Stor. Letter. Ital.* tom. 3.° — Landinelli *Memorie di Sarzana* (MS. Berio) trattato I. facc. 2.ª — Berti, *Notomia della Stor. Letter. Ital.* Lucca, 1761. 8.° §. IX., facc. 262. — Eckel, Doctr. Veter. tom. I. pag. 92. — Lanzi, *Saggio di Ling. Etr.* part. III.

natione lib. 2.) con tali parole: “ È fama, che
„ arandosi la terra nel territorio di Tarquinia,
„ e scavandosi un solco assai profondo, d'improv-
„ viso si levò ritto un tal Tagete, e parlò all'ara-
„ tore. Cotesto Tagete, com'è scritto ne' libri de-
„ gli etruschi, fu veduto, dicono, in forma di fan-
„ ciullo; avea per altro senile prudenza. Al suo
„ apparire, stupefatto il lavoratore, mandò per
„ maraviglia un alto grido: trassero molti a quel
„ luogo: brevemente, andovvi tutta l' Etruria.
„ Allora egli parlò non poco, udendolo molti, che
„ le sue parole s'impressero in mente e le scris-
„ sero; ma tutto quel discorso non trattò d'altra
„ cosa, che dell'arte dell'aruspicina. „ Di queste
favole ride Cicerone, e noi ridiamo con lui; tanto
più che Tagete non ha che fare con Luni; essen-
dosi egli mostrato la prima volta nelle campagne
di Tarquinia.

4. Arunte soggiornava in Luni con fama di fa-
moso indovino, esperto nella fisica, nella notomia,
e nello intendere il volo degli uccelli; cioè nel
dare spiegazioni misteriose a' naturali movimenti
delle fibre, e dell'ali, non che allo strisciare de'
fulmini. Per siffatte predizioni si fe' noto a' ro-
mani; secondochè scrive Lucano nel primo libro
della *Farsaglia:*

> Haec propter placuit Tuscos de more vetustos
> Acciri vates; quorum qui maximus aevo
> ARVNS incoluit desertae moenia Lunae,
> Fulminis edoctus motus, venasque calentes
> Fibrarum, et motibus volitantis in aera pennae.

Dante collocò nell'Inferno (Cant. XX.) questo indovino di Luni:

> Aronte è quei che al ventre gli si atterga;
> Che ne' monti di Luni (dove ronca
> Lo Carrarese, che di sotto alberga),
> Ebbe tra bianchi marmi la spelonca,
> Per sua dimora; onde a guardar le stelle
> E 'l mar non gli era la veduta tronca.

I *marmi bianchi*, dove *roncano* i carraresi, non furon conosciuti dagli etruschi: cosa maravigliosa in vero, che un popolo così applicato alla scoltura, che la sola città di Bolsena aveva a migliaja le statue, ignorasse il nobil tesoro sepolto ne' monti di Luni. E nondimeno egli è certo, che niun lavoro etrusco si è potuto ritrovare scolpito in marmo di Carrara; vedendosi adoperato il tufo, il peperino, l'alabastro ne' monumenti scampati dal furore del tempo e de' barbari (*). Probabilmente al semplice caso dobbiamo la scoperta del marmo statuario della Lunigiana. I liguri portavano o mandavano almeno a Roma le pietre; e Giovenale (Satir. III.) descrive le carra de' *sassi ligustici* condotti alla gran capitale, sotto il peso de' quali cigolando le vie, si sentivano traballare le case altissime di Roma. Ciò dovette specialmente accadere ne' secoli VII. ed VIII.; allorchè i templi di mattoni, e le case modeste, e il tufo, parvero cose indegne della romana gran-

---

(*) Ved. il Cav. Giulio Cordero *Osservazioni sopra alcuni antichi monum. nel Lucchese*, *facc.* 16 *e* 74.

dezza. Le cave delle pietre lunesi, essendo spinte nell'interno de' monti, discoprirono il marmo bianco *comune;* del quale fece uso in Roma la prima volta ne' tempi di Giulio Cesare un certo Mamurra cav. romano, che di lastre, e di colonne tratte dalle cave di Luni adornò il proprio palazzo. Infine moltiplicandosi, e facendosi più profonde le cave, s'ebbe trovato il marmo bianco statuario, che tiene le veci di quello di Paro; scoperta ricordata da Plinio il naturalista, come avvenuta pochi anni avanti, cioè verso l'anno 60 dell'era cristiana: *candidioribus repertis nuper in lunensium lapidicinis*. (*) Il P. Schiaffino negli *Annali ecclesiastici della Liguria* (MS. Berio, vol. I, facc. 11.) ci ha conservata una iscrizione sepolcrale posta da *Tito Flavio Successo liberto di Augusto, a Tito Flavio Felice* suo liberto. Successo è detto *ragioniere* (o computista) de' marmi di Luni: *Tabularius marmorum lunensium.* I nomi di *Tito Flavio* ci fanno intendere che si tratta di uno schiavo affrancato di Vespasiano, di Domiziano, o di Tito imperatori, spettanti alla gente *Flavia;* e se ne può dedurre che l'uffizio di ragioniere de' marmi di Luni fosse un impiego d'importanza, perchè affidato ad un liberto della casa imperiale; e liberto che aveva egli stesso de' *liberti*, a' quali faceva scolpire epi-

(*) Ved. la *Lezione de' marmi Lunesi*, dotto lavoro del già lodato Sig. Cav. Giulio Cordero di S. Quintino; impressa nelle *Memor. della R. Acc. di Torino*, vol. XXVII.

tafi. Nulla ho detto dell' anfiteatro di Luni; perciocchè se il Dempstero il vide nelle rovine di essa città, il Vincioli non vi riconobbe che le reliquie di un antico *teatro;* il Maffei *niun vestigio vi trovò di un così fatto edifizio.* E il Guazzesi tanto premuroso di dare anfiteatri alla Toscana, non potè far altro, se non che ricopiare il Dempstero. (*)

5. Ma egli è tempo di lasciar Luni e i suoi marmi e i suoi aruspici, per tornare alla storia generale de' liguri, dominati da' romani. È di parere il Sig. C.te Napione (**) che gli antichi abitatori della Liguria non fosser già privi d'arti e di studj liberali; ma che la ferocia de' conquistatori gl'immergesse nelle tenebre della ignoranza. Perciocchè lagnandosi egli de' mali venuti al mondo dal romano impero, apre i suoi sentimenti con tali parole: " Non parlo de' liguri sì antichi, sì „ estesi, sì famosi, emuli degli etruschi, che con „ tanta bravura e sì lungamente difesero contro i „ romani la propria libertà; non delle provincie „ dell'Adria, non delle altre dell'Italia tutta, im- „ merse nelle tenebre, e prima per arti greche „ e toscane floridissime; e ciò per opera degli al- „ tieri romani per indole distruttori, come li chia- „ ma il Verri (*Notti romane*), e più illustri che „ felici, se illustre chiamar si può chi per atroci „ fatti divien famoso. „ Non è mio pensiero di giustificare l'ambizione degli antichi romani; chè

(*) Opusc. Calogerà, vol. XX., facc. XLIII.

(**) Della patria di Colombo. Diss. 1808, facc. 24.

l'orgoglio di quel popolo generoso non si può negare, senza negare la verità: duolmi di non potere accordare a' liguri antichissimi la gloria delle arti greche. Se la mancanza di memorie, e di monumenti ligustici, è un triste effetto della ferocia romana, or come rimangono tuttavia le notizie e le iscrizioni degli etruschi soggiogati assai prima che i nostri maggiori? Chi mi addità un Livio, un Catullo, un Plinio ne' popoli *dell'Adria*, quando non aveano sentito ancora il giogo romano? Che se da' popoli italiani oppressi dalla romana *atrocità*, sortirono e Tullio, e Virgilio, e Orazio, senza dire d'altri moltissimi preclari ingegni, non è più da ripetere la trita querela della ignoranza funesta, che i romani introdusser nel mondo. Ascoltiamo un istante le parole di Edoardo Gibbon (cito la traduzione pubblicata in Milano nel 1820): " Non per la rapidità o estensione
„ delle sue conquiste soltanto si dee valutare la
„ grandezza di Roma. Il sovrano dei deserti della
„ Russia comanda ad una porzione più vasta del
„ globo, ec. Ma il saldo edifizio della potenza ro-
„ mana fu levato in alto e conservato dalla pru-
„ denza di molti secoli. Le contrade che obbedi-
„ vano a Trajano ed agli Antonini, erano unite
„ con le leggi ed adornate dalle arti. Esse pote-
„ vano accidentalmente soffrire per l'abuso par-
„ ziale di una autorità delegata, ma il principio
„ generale del governo era savio, semplice e be-
„ nefico...... L'Italia si riguardava come il centro

„ della pubblica unità, e la salda base della costi-
„ tuzione. Gli Stati italiani erano esenti da tasse,
„ e le loro persone, dall'arbitraria giurisdizione
„ dei governatori ec. Dalla radice delle Alpi all'e-
„ stremità della Calabria tutti i nativi d'Italia na-
„ scevano cittadini romani..... Virgilio era nativo
„ di Mantova, ec. Le stesse salutevoli massime di
„ governo, che avevano assicurata la pace e l'ob-
„ bedienza dell'Italia, erano estese fino alle più
„ remote conquiste. Una nazione di romani si for-
„ mò a poco a poco nelle provincie, ec. Le con-
„ trade occidentali furon tratte a civiltà dalle stes-
„ se mani che le sottomisero. Appena i barbari
„ furon ricondotti all'obbedienza, le loro menti
„ si aprirono a tutte le nuove impressioni delle
„ scienze e della coltura. „ Così scrive uno storico inglese (*), il quale mostrandosi poco amico al cristianesimo, non può molto essere amico al nome di Roma. Qual sarebbe la condizione delle isole Britanniche, delle Gallie, della Pannonia, della Spagna medesima, se i romani non v'introducevano una lingua nobilissima, e l'amor delle arti liberali? Non so che l'Africa producesse nè Terenzj, nè Tertulliani, nè Agostini, quando non doveva ubbidire per anco alle leggi del Campidoglio (**).

(*) Storia della decadenza dell' Imp. Rom. *cap.* 2.°

(**) „ I nostri Avi, già vincitori del Mondo, aveano guardato non solo a imperare le genti, ma a sottoporle alle fogge, alle voci, alle

6. Ed in fatti, per venire al nostro paese, non andò molto, che i liguri cominciarono a rivolgere agli studj pacifici quello ingegno, che indarno avevano impiegato con tanto ardore a difendere l'antica libertà con le arti di guerra. Ed è raro pregio della nostra letteratura il poter cominciare con un emulo di Cicerone medesimo, ignoto ai tre compilatori delle *nostre Biblioteche*. Parlo di Elio Staleno ligure; del quale nulla dice il Middleton nella vita di Cicerone (ediz. Napol. 1749), se non che lo rammenta nel parlare della rivocazione di Marco Tullio dall' esilio. Parecchie notizie ne accennò Gasparo Massa nella dissertazione sulla patria di Persio; ma non citando egli le testimonianze degli autori, lascia chi legge in una molesta incertezza. Elio Staleno ebbe il prenome, ossia nome personale, di *Cajo*, come leggono le più corrette edizioni; benchè il Massa, ingannato forse dalle cattive ristampe di Cicerone, muti il prenome di *Cajo* nell' altro di *Lucio*. La nazione di C. Elio non ammette dubbio, trovandosi

---

condizioni romane ec. Dal quale orgoglioso costume venne un grande e vero beneficio ne' popoli.... perciocchè impararono essi a conoscere que' libri e quelle scuole di Retori, colle quali mostravasi l'esempio del vero congiunto alla dolcezza del dire....... Perchè, come disse il gravissimo Plinio (III. 5.), = i padri nostri congregavano gli sparsi imperi, e ne mitigavano le costumanze, e tante discordi e fiere lingue di popoli univano al laccio d'una sola favella, a fine che l'uomo conoscesse l'umanità, e la divisa famiglia delle genti avesse sola una patria. =

Perticari, *Opere*, I. 295.

chiaramente espressa nelle opere di Cicerone: bastino per ora queste parole dell' orazione in favore di *Sextio*: " Decrevit Senatus frequens de meo „ reditu...... Intercessit Ligus iste, nescio qui „ (parla di Staleno), additamentum inimicorum „ meorum. „ Sopra di che notò Paolo Manuzio doversi ricavare da tale espressione, che il nostro Elio fosse di oscura famiglia: " notat igitur igno- „ bilitatem, cum ait *Ligus iste nescio qui;* et „ *Ligus*, ut nationis nomen posuit. „ Rimane a cercare qual fosse precisamente il luogo della nascita di C. Elio; perchè la Liguria nell'età di Cicerone abbracciava il paese rinchiuso tra il Varo, la Magra e l'Apennino. Potremmo osservare in primo luogo, che secondo l'asserzione di Tullio, il nostro Cajo Elio era povero, e la sua casa paterna si trovava in luoghi miserabilissimi e sterilissimi (*); *cum esset egens.... et cum domi suae miserrimis in locis et inanissimis*, etc. se non si opponessero a tal conjettura quegli editori che leggono *miserrimus et inanissimus:* benchè quest' ultima lezione non paja la migliore. Checchè ne sia, C. Elio non amava di essere detto *Staleno,* essendosi appropriato il cognome di *Peto;* e per contrario Cicerone non suole chiamarlo con altro cognome, che con quello di *Staleno;* specialmente ne' passi diretti a recargli beffe, od ingiuria; siccome possiam vedere nella orazione per Cluenzio,

(*) Orat. *pro Cluentio*, edit. Lambini, not. 26.

dove il ripete le tante volte, ch' egli è quasi soverchio. Così nel libro *De claris Oratoribus* §. LXVIII: " Et C. Stalenus, qui se ipse adopta„ verat, et de Staleno Aelium fecerat. „ Questo è un tratto satirico; non essendo vero che Staleno di propria autorità si facesse chiamare Elio: certo è che apparteneva alla gente Elia; ma non avendo egli cognome, perchè di umile nascimento (*nescio qui*), nol poteva prendere che dalla sua patria: così in tempi meno remoti, Raffaele nato di povera stirpe, fu detto *da Urbino;* Michelagnolo non si chiamò *da Firenze*, ma ritenne il casato della sua nobil famiglia *Buonarroti*. Adunque il nostro C. Elio, non volendo essere soprannominato *Ligure*, che tanto valeva, come dichiararsi di razza oscura, si facea chiamar *Peto*, ch' era uno de' cognomi della stirpe degli *Elj;* immaginando forse di esser tenuto per un individuo di riguardevol prosapia romana. Di questo pensiero mi sarà mallevadore M. Tullio medesimo: *cognomen sibi* (dice nell' orazione *pro Sextio* §. 32) *ex Aeliorum imaginibus eripuit*. E in quella per Cluenzio: " Quid tu Paete? hoc enim Stalenus cognomen „ ex imaginibus Aeliorum delegerat; ne si se „ Ligurem fecisset, nationis magis suae, quam „ generis uti cognomine videretur. „ Or Cicerone, ogni qualvolta si piace di prendere a scherno il nostro Ligure (*) vuol sempre chiamarlo *Staleno;*

(*) Virgilio nel lib. 2.° delle Georgiche, tessendo all' Italia quel

o, come legge qualche testo, *Stajeno.* Pensando meco stesso a questa maniera usata dal grande oratore, e sapendo esser costume degli uomini il volgere a disonore gli effetti del caso, mi sono condotto a credere che il nostro Elio fosse nato in val di Bisagno, ov' è la villa di *Staglieno,* in luoghi veramente *miserrimis et inanissimis*: chè niun frizzo potea riuscir più acerbo a chi amava comparire qual illustre cittadino romano, come il sentirsi gittare sul viso: *tu se' da Staglieno.* Così essendo domandato il Parini, perchè avesse concitato tanta guerra contro al dialogo del P. Branda, nel quale si lodava l'idioma fiorentino sopra il milanese, ed avendo quegli risposto d'aver ciò fatto perchè *milanese;* l'erudito religioso, cui venne rapportato il detto del Parini, rispose con un sogghigno: *Milanese sì, ma da Bosisio;* quasi notandolo d'esser villano, come nato poveramente nel contado. Ma qualunque sia il luogo preciso

---

magnifico elogio, che tutti gl' Italiani dovrebbono sapere a memoria, non tralascia di encomiarla come patria de' liguri:

> Sed neque Medorum silvae, ditissima terra.....
> Laudibus Italiae certent.....
> Haec genus acre virum Marsos, pubemque Sabellam,
> Assuetumque *malo* Ligurem, Volscosque verutos
> Extulit: haec Decios, Marios, magnosque Camillos.....
> Salve, magna parens frugum, Saturnia tellus,
> Magna virum.

Chi spiegò quel *malo* per *mal fare,* nulla dovea sapere di latino; nè aver mai letto Virgilio, il quale fa dire a Didone (lib. I. En.): Non ignara *mali* miseris succurrere disco —; e mette sul labbro di Enea queste parole: — O socii (neque enim ignari sumus ante *malorum*), O passi graviora; dabit Deus his quoque finem (loc. cit.).

della nascita di C. Elio, fu egli senza dubbio della nostra Liguria. Niuno ha raccolto le notizie di lui, salvo Gaspare Massa, che ne diè un cenno in quella sua dissertazione sulla patria di Persio, che si legge impressa con gli *Scrittori Liguri* del Soprani. Elio coltivò l'eloquenza ed ambì gli onori, che Roma libera concedeva a più facondi cittadini. Fu questore militare nell' esercito di Marco, o Mamerco, Emilio, fatto console nell'anno di Roma 676. Riconciliò alcuni re dell' oriente con la Repubblica; e n'ebbe presso al tempio di Giuturna una aurea statua con elogio incisovi nella base. Chiese anche l'edilità; ma non ci è noto se l'ottenesse. Ben sappiamo ch' era senatore l'anno 687, e che trovandosi tribuno della plebe nel 695 si oppose vanamente al richiamo di Cicerone dall' esilio. E perciò non è maraviglia, se questo grande oratore non si lascia fuggire occasione veruna di censurare ed avvilire Staleno. Tuttavia non gli potè negare la lode di eloquente; e di attestare nel libro *de claris Oratoribus*, che ove non si fosse chiusa la via alle dignità con avvilupparsi in cose indegne, sarebbe giunto per la sua eloquenza agli onori della Repubblica; perciocchè parlava in maniera *gradita ed approvata da molti; — quod* (genus) *quia multis gratum erat et probabatur, ascendisset ad honores.* Nè già si richiedeva poco ingegno a piacere in una città che udiva gli Ortensj, i Tullj ed i Cesari; e quegli onori, cui poteva ascendere il nostro

Staleno, sarebbono stati de' maggiori, anzi de' sommi di Roma; perchè i minori, come quello di questore, di tribuno, di senatore, e forse di edile, gli aveva dianzi ottenuti. E l'elogio fattogli da Cicerone, ad onta della taccia che vi aggiugne d'aver seguitato un genere di parlare *petulante e furioso*, venendo dalla penna di un nemico, non è di picciol momento. Così ci restasser le orazioni di Staleno, a decidere, se nel giudizio di Tullio avesse la parte maggiore l'odio contra l'emulo suo, o la semplice verità. Ma era fatale agli oratori della Repubblica Romana, che si perdessero tutte le orazioni da lor composte, e rimanessero soltanto quelle di Tullio; il quale a guisa del sole, coprì di tenebre tutti gli astri minori. (*)

7. Ad un valente Oratore venga dietro un' illustre Poeta, qual è Aulo Persio Flacco. Della patria

---

(*) Di Staleno ho parlato più diffusamente nell' elogio di Lui, pubblicato nella Raccolta intitolata: *Ritratti ed Elogj de' liguri illustri.* A chi spiace di vedere Staleno tra gl' *illustri*, è da ricordare la *Dissert.* di Gasparo Massa sulla patria di Persio, ov' è la mia difesa, scritta, già un secolo e mezzo, da quel dotto ecclesiastico. Di quella raccolta, io già non niego d' esser l'*autore;* ove ciò s' intenda in questo senso; cioè che sia stata da me suggerita al Sig. G. B. Gervasoni; mostrandogli come si potesse disporre, e dandogli una lista di molti genovesi, che meritavano di entrare in detta collezione: in oltre, pregai parecchi de' miei amici a compiacersi di scrivere alcuni degli Elogj, che vi si leggono impressi. È dolce cosa vedere che il *solo* amore della patria gloria, abbia mosso tanti soggetti a sostenere ed ornare colle proprie fatiche questa raccolta. La direzione dell' opera, e gl' interessi relativi, non mi appartengono in conto veruno.

di questo satirico sono in contesa i toscani e i genovesi, volendo i primi che sia da Volterra; e difendendo i secondi che avesse a patria un luogo, qualunque sia, del golfo della Spezia. Il Tiraboschi, senza durarvi molta fatica, pronunziò contro de' genovesi: " Io so, così lo Storico della „ Letteratura italiana, che altri il vogliono nativo „ della Liguria....... Ma un'opinione che non sia „ sostenuta se non da coloro, a' quali è onorevole „ e vantaggioso il sostenerla, raro è che abbia „ in suo favore valevoli argomenti. „ Ciò posto, se io mostrerò che non i liguri soltanto *vogliono nativo della Liguria* il poeta Persio, rimarrà convinto il Tiraboschi o di somma negligenza, o di animo parziale. E già potrei citare le parole del Moreri, ove dice che l'opinione favorevole alla Spezia vien sostenuta *da molti moderni* (*): potrei addurre le parole chiarissime di Giacinto Vincioli (**) letterato perugino: " Aulo Persio „ Flacco s'arguisce dalle sue stesse satire aver „ avuto per patria la Spezia: *Nunc mihi Ligus* „ *ora* ec. „ : potrei rammentare la prudenza del dottissimo Fabricio, che nella *Bibl. Latina* rimanda i suoi lettori a cercare la patria di Persio nell' Ateneo Ligustico dell'Oldoini; e chieder poscia al Tiraboschi, se il Moreri con gli autori da

---

(*) Moreri, *Dictionn.* edit. Haye 1702., §. Perse: *plusieurs d'entre les modernes.*

(**) *Opuscoli* raccolti dal Calogerà, raccolta I., tom. XIII. 247.

esso lui accennati, se il Vincioli, avessero interesse a tenere l'opinione de' liguri; o se non era più lodevole imitare il Fabricio, che dar sentenza prima di ascoltare le parti? Ma perchè io non amo di contendere, prendiamo ad esaminare la gran lite ad animo riposato.

8. Dicono i genovesi (e sì lo disse il Vincioli) trovarsi la patria di Persio dichiarata ne' versi seguenti della satira VI:

> . . . . Mihi nunc *Ligus* ora
> Intepet, hibernatque *meum* mare; qua latus ingens
> Dant scopuli, et multa littus se valle receptat.
> „ Lunai portum est operae cognoscere, cives.

Che in questo luogo si parli del golfo della Spezia, formato da una valle, che tra due gioghi di monti spinge ben addentro le acque marine, non è chi ne muova dubbio; e apertamente lo dichiara il poeta stesso soggiungendo quel verso di Ennio, *Lunai portum* etc. Il nodo è nel definire se il *meum mare* sia il toscano, ovvero il ligustico. I genovesi così ragionano: se intendendo del mar toscano il *meum mare*, si avrà un interpretazione strana, contorta, inverisimile, indegna di un uomo di senno, non che di Persio, ciò sarà d'argomento, che la spiegazione contraddice alla intenzione del Poeta: se applicando il *meum mare* alla marina ligustica, l'idea sarà naturale, evidente, ed atta a illustrare altri luoghi di Persio, questa spiegazione dovrassi tenere in conto di genuina. Prendiamo intanto ad esaminare i Com-

mentatori, e sia primo il Bond. " Persio nacque
„ in Volterra, e ciò egli stesso sembra che lo ac-
„ cenni dicendo: *Mihi nunc Ligus ora intepet;*
„ perciocchè descrive il porto di Luni, la qual
„ città è in Toscana. „ Ridevole chiosa si è questa,
e contraria alla geografia, sapendosi da tutti che
tra Luni e il golfo scorre la Magra, e si distende
un ramo dell'Apennino; cosicchè Luni a' tempi del
Poeta si trovava nell' Etruria; ma il suo porto era
nella Liguria. Eilardo Lubino non è così strano
come il Bond: tuttavia egli cade nello inverisi-
mile (*): " Io sverno nel lido ligustico, e passo
„ il verno nel porto di Luni. Colà si era ridotto
„ a cagione di Fulvia Sisennia sua madre quivi
„ maritata dopo la morte del primo suo sposo. „
Niuno vorrà credere, che un Poeta andato al golfo
per trattenersi alcun poco con la Madre, (sup-
ponendo per ora, che costei fosse viva, quando
il Poeta scrisse la sat. VI.) possa dare il nome
di *suo* ad un mare straniero. Noi troviamo che il
Petrarca cantava *Italia mia;* ma egli stesso par-
lando delle regioni lombarde, ove soggiornava,
lasciò quel *mio: E 'l Po, dove doglioso e grave
or seggio. Nostro Nilo* abbiamo in Claudiano; e
perciò si tiene per fermo da tutti li critici ch' ei
fosse d'Egitto, non già di Toscana. Ora io non
veggo ragione di applicare al *mio* di Persio una

(*) A. Persii........ item Juvenalis Satyrae (cum comment. Theod. Pulmanni et Eilhardi Lubini). Lugduni, Ant. Gryhium, 1603 in 16.°

interpetrazione diversa da quella adoperata per Claudiano. Sono altri Commentatori che si possono vedere nelle dissertazioni di Don Gaspare Massa, e del P. Aprosio (*), i quali contorcendosi in mille guise vorrebbon pure conciliare il *mio* con Volterra; affermando che per la vicinanza del golfo a questa città, poteva il poeta chiamarlo suo mare. Nè si avvedono, che Pisa e Lucca gli sono più vicine d' assai; contandosi tra il porto di Luni e Volterra non meno di 80 miglia. Altri disse, che il mar toscano e il ligustico si congiungono insieme; e per questo motivo esser lecito ad un volterrano appellar *suo* il golfo della Spezia. Ma si voleva similmente osservare che Persio non iscrisse soltanto *meum mare*, ma sì ancora *Ligus ora;* il qual particolare esclude il significato di quella congiunzione dei due mari. Sognava il Murmelio, credo io, allorchè immaginò di chiosare, *meum*, id est, *prope quod natus sum*, cioè toscano. Con questa logica si potria concludere, che il *nostro Nilo* di Claudiano ne insegna esser questo poeta di nazione siro; essendo la Siria confinante all' Egitto. E il gesuita Pastorini che nel Sonetto allegato dal Muratori (*Perf. Poesia*) cantava *Genova mia*, si potrebbe giudicar lombardo, a motivo della vicinanza della Lombardia colla Liguria. Tutte queste strane interpretazioni, nacquero da un superstizioso attaccamento alla Cronaca di Euse-

---

(*) Si trovano stampate appiè del Soprani, *Scrittori della Liguria.*

bio, il quale parlando di Persio il dichiarò volterrano. Ma lasciamo che un greco scrittore poteva errare di leggieri nelle cose de' latini; lasciamo che il cronista fiorì 3 secoli dopo il poeta: quale storico v' ebbe mai, il quale non cadesse in errore? Dov' Eusebio ci narra che Lucrezio compose il suo poema *de rerum natura* in certi lucidi intervalli, che lasciavagli un pazzo furore prodottogli da un beveraggio *amatorio*, chiunque ha fior di senno riconosce un romanziere, non già un istorico. Stazio, poeta napolitano senza dubbio veruno, in quella cronica è detto francese. Catullo, stando ad Eusebio, morì di anni 30, e il Tiraboschi fa toccar con mano averne vissuto più di 40. Non metterò tra' notabili errori del cronista greco l'aver fatto di Taranto il poeta Ennio, che fu di Rudia; trovandosi quest' antica città per picciol tratto lontana da Taranto; nè l'aver creduto comasco il naturalista Plinio; non sembrando a tutti i critici pienamente decisa la lite tra Como e Verona. Dico per altro ch' Eusebio trattando degli scrittori latini confonde le cose, e cade in molti errori; a tal che il Tiraboschi stesso dopo aver notato che Ovidio componeva tutt' ora nell'anno di Roma 768, e perciò non essere improbabil cosa, che morisse nel 70, come vuole Eusebio, freddamente soggiugne: " ma non ve n'ha „ monumento alcuno più sicuro „ cotanto si spregiava da lui quell' istorico, che ci vorrebbe dare per infallibile nel fatto di Persio. Ed invero:

quantunque i commentatori sien le più volte somiglianti alle pecore di Dante, che si seguitan pazzamente, tuttavia non mancò taluno di sospettare che sia corso errore nella cronaca Eusebiana. Antonio Nebrissense gramatico spagnuolo del sec. XV. si esprime così: — ergo aut suum (*mare*) appellat hoc tempore, quod est Lunae; aut Eusebius nescivit Persio patriam reddere. — Al Poliziano parve un sogno il concedere questo satirico alla Liguria; *ut quidam somniant;* ma Pietro Crinito letterato toscano nella storia de' poeti latini, scrisse con più cautela: " Quidam existima-
„ runt Lunis, quod hoc videatur insinuari ab ipso
„ Persio. „ Maggior sincerità dimostra Celio Secondo Curione: — Videtur significare se esse Lunensem; tametsi Eusebius, et alii *quidam* Volaterranum existiment. — E il Giraldi insigne letterato ferrarese del sec. XVI: *a plerisque* Lunensis *dicitur*. Giannalberto Fabricio, tedesco eruditissimo non fu pago di rimettere il lettore all'*Ateneo* dell' Oldoini; ma volle accennare anche il proprio sentimento con tali parole (Bibliot. Latina):
„ Ita plerisque persuasum est auctore Eusebio in
„ Chron. et Scriptore vitae Persii; licet ipse se
„ Poeta Ligurem innuere videatur sat. VI. „ e cita non solo le dissertazioni del Massa e dell' Aprosio, ma l'*Italia regnante* (IV. 373) di Gregorio Leti. Finalmente un toscano, commentatore di Persio, dico Bartolommeo Fontio (ossia *della Fonte*), risolutamente decide in nostro favore: *Suam*

profecto patriam Liguriam *esse significat* (*).

9. Per quanto si è disputato fino ad ora, già sono chiari due punti di molta importanza; non esser possibile tenere la sentenza de' volterrani senza che i versi del poeta si debbano straziare con interpretazioni contorte, inverisimili, ridicole: e l'opinione che favorisce i genovesi non esser nuova, nè ristretta nella Liguria; ma difesa da molti moderni, e nota nel sec. XV, ed approvata da un toscano, che volle seguitare la verità, anzichè ostinarsi a difendere un dolce errore. Or faremo di provare, che spiegando la satira VI, secondo l'intendimento del Fontio, del Vincioli, e del Massa, tutto è chiaro, naturale, evidentissimo. Avvertasi in prima che Luni a' tempi di Persio era città abbandonata per testimonianza di Lucano che dice *desertae moenia Lunae* (V. n.° 4.), e che ove pur fosse stata floridissima, avrebbe fatto parte della Toscana, che terminavasi alla Magra. E perciò dicendo il poeta ch' egli abitava il littorale della Liguria, colà dove il *suo mare* formava un seno, queste parole le dobbiamo intendere del golfo della Spezia in senso rigoroso. Ora si dia una occhiata al prologo, composto, secondo l'uso de' poeti, dopo le altre composizioni, cui

(*) Persius cum duobus commentis. Venetiis per Petrum Jo. de Quarengis Pergomensem (cioè *da Bergamo*). 1495. die XIII. Aprilis in fol. I commenti sono di Giovanni Britannico da Palazzuolo sul Bresciano, e di Bartol. Fontio. Noto questa ediz. da me riscontrata, perchè può servire ad illustrare il Catalogo del Fabricio.

si premette, e se ne faccia comparazione con la satira VI. In questa scrive il poeta all' amico Cesio Basso, chiedendone le notizie; e dandogli contezza della vita ch' egli Persio conduceva nel golfo. " Io mi stò quì sulla piaggia *ligustica,* ove i monti fanno difesa al *mio mare.* Nè le condizioni di questi luoghi sono da sprezzare: perciocchè il poeta Ennio invitava i Romani a recarsi al porto di Luni, per conoscere questa parte del lido italico. I miei pensieri in questa solitudine sono sì fatti: del volgo non mi curo: nè mi duole che il vento sia nocivo al bestiame; o che il vicino abbia miglior terreno del mio. Nè l'avarizia mi piace, nè la prodigalità: non userò ne' condimenti la feccia del tonno; non darò pesce rombo ai liberti; nè cercherò tordi squisiti; pago del prodotto de' miei terreni. Se un amico perderà la sua nave nel mar di Calabria, sarò presto a ristorarne il danno. Ma il mio erede se ne dorrà. Che monta ciò? Io non ho eredi. (*) E se quà mi vorranno far del padrone addosso; io me ne vò nella campagna di Roma; e colà scrivo erede un tale, qualunque e' sia; chè io non sono di sì alta stirpe, che un

(*) „ .... Mihi nulla
„ Jam reliqua ex amitis, patruelis nulla, proneptis
„ Nulla manet: patrui sterilis matertera vixit;
„ Deque avia nihilum superest.

Della madre il poeta non fa parola: dunque ella era già trapassata. Or che diremo di coloro, i quali ne ammaestrano, che Persio in casa della madre, cui era venuto a visitare, scrisse la Satira VI? Li pregheremo a rileggere il poeta.

villanzone possa offuscarne lo splendore.„ Potrebbe forse un moderno abitatore del golfo parlare in maniera dissimil da quella usata dal nostro satirico? Adunque Persio soggiornava nella patria, annojato dello strepito, della vanità e de' vizj di Roma. Ma veggendosi aver composte sei satire, e volendo far prova, come le ricevessero i poeti romani, pose loro innanzi un prologhetto, nel quale palesemente afferma sè esser poeta quasi ignoto; e venir di contado a portare al tempio di Apolline Palatino i suoi versi:

> ....Ut repente sic poeta prodirem......
> ....Ipse semipaganus
> Ad sacra Vatum carmen affero nostrum.

Quel *semipaganus* diè molte brighe a' commentatori; i quali volendo a forza che Persio fosse volterrano, e abitator di Roma, non seppero vedere in quel vocabolo il vero intendimento del poeta. Ma se diremo ch'egli ridottosi alle contrade natie, ove non era città niuna, e quivi avendo composto, o almeno terminato le satire, andava dal suo contado a Roma per pubblicarle, tutto è chiaro, e tutte le parti insieme consentono: *Ipse semipaganus,* perchè nato nel golfo, perchè quivi ritirato, dopo il corso de' miei studj, ora ritorno a Roma novel poeta, *repente poeta;* a motivo di pubblicare i miei versi. Nè io crederò mai al Britannico, che spiega il *semipaganus* per *semirusticus et rudis poeta,* benchè il dotto Casaubo-

no (*) approvi quella interpretazione. Le ragioni son queste: Persio adopera il *semipaganus*, non già parlando della sua qualità di poeta, ma della sua propria condizione: *ipse semipaganus*. Poi, qual nuova maniera di parlare sarebbe cotesta: io sono poeta incolto, rozzo, rusticano: pur voglio concorrer co' migliori poeti latini; e recare i miei versi al tempio di Apollo? Così direi filosofando. Venendo alla gramatica, il Casaubono vorrebbe confermare il significato ch' egli dà al *semipaganus* con un detto del giovane Plinio; chè solo questo esempio ei trova del *paganus* in senso di rozzo: ecco le parole di Plinio in una lettera a Rufo: — Ut in castris, sic etiam in literis nostris sunt plures cultu pagano —. Ma il Casaubono non avvertì che nelle truppe si procurava d'avere gioventù *pagana*, cioè nata in villa, perchè indurata da' primi anni a tollerare le fatiche, il sole, i disagi, e la povertà; di che tratta Vegezio (Arte Milit. I. 3.). Onde il concetto di Plinio è vero letteralmente in una parte, figurato nell'altra. Ma non è da far paragone tra una lettera familiare di un autore, che scriveva in tempo di decadenza, e con molta affettazione, ed un poeta educato da precettori vivuti nel buon secolo, e che spiegava l'animo suo liberamente. Non osa Plinio in secolo guasto da' concetti dire *litterae*

(*) Isaaci Casauboni in Persii Satiras liber commentarius. Paris. 1605 in 8.°

paganae per *litterae rudes;* ma rattempera l'arditezza della locuzione con una similitudine: e vorrem noi che Persio in età migliore, ajutato dal consiglio di severi letterati, s'immaginasse di dare a *semipaganus* un nuovo significato contrario a tutta quanta la buona latinità? Di più: dicendo Persio nel prologo, ch'egli andava a portare i suoi versi a Roma, ciò dimostra che il prologo fu scritto dopo le satire, le quali poste insieme non arrivano a 700 versi; e potevano comporsi tutte quante in pochi mesi nell'ozio della patria: la Satira VI ed ultima fu scritta nel golfo, come tutti confessano. In quelle parti aveva de' fondi il nostro satirico; del frutto de' quali sosteneva la sua vita. Tutto ciò è manifesto per la satira stessa. Or egli si parte dal golfo, e se ne va nuovo poeta a Roma, dicendo che vien di contado; ma che tuttavia vuol far sua prova: ipse *semipaganus*. Quì il senso è letterale, piano, evidente. Non dice assolutamente *paganus*, perchè nodrito nelle scuole, e stato molti anni in Roma. E col dire ch' egli uomo di villa, volea gareggiare co' poeti romani, dà un'acerba puntura a' verseggiatori cittadineschi, ed agli abitatori di quella immensa capitale; gittando loro sul viso che Plauto, Cicerone, Virgilio, Orazio, Catone e Mario, venuti da piccioli luoghi, aveano amplificata la gloria di Roma.

10. Ma il Gori chiarissimo letterato toscano contrappone a' gènovesi due antiche iscrizioni latine: la prima, veduta già dal Borghini, e pubblicata

due volte nel tesoro del Grutero (700: 4. 920: 10), fu posta per titolo sepolcrale ad Aulo Persio Severo fanciullo di otto anni (*). La seconda è similmente un epitafio posto da Aulo Persio Severo a Verginia Saturnina sua moglie (Gori *Inscr. Etr.* II. 163 e 164). Ma se l'amor di patria non avesse fatto velo all' intelletto del Gori, non avrebbe mai, dottissimo qual era, obbiettato a' genovesi quelle due iscrizioni volterrane. Non dirò, che trattandosi di piccoli marmi, possono questi esser portati da paese lontano; come in Inghilterra ne furono trasferiti molti dalla Grecia, e in Vienna dall' Ungheria: non dirò che nella deplorabile dissipazione delle antichità di Luni, potè forse alcun erudito di Volterra (la qual città ebbe sempre in gran pregio lo studio delle cose antiche) prendere que' due marmi, e recarsegli in patria, come reliquie della famiglia di un poeta, creduto volterrano: nulla di ciò rispondo al Gori. Ma dico esser *Persio* nome di *gente*, che abbraccia molte famiglie, che non hanno le più volte nulla di comune. Questo è uno de' principj fondamentali del-

---

(*) Il Gori incolpa il Casaubono di aver dato il cognome di *Severo* al poeta, fondato sopra questo epitafio, che non è del Satirico, ma di un fanciullo. E il Casaubono si ride appunto di coloro che confusero il fanciullo col poeta: — Unde apparet quam sit ridiculum quod addunt, *Severum* esse eundem nuncupatum .... Sed videtur huic vanissimo commento occasionem praebuisse inscriptio illa, ubi Auli Persii cujusdam octennis pueri fit mentio. — Argomento si è questo che il Gori parlava del poeta Persio, senza esaminare a fondo la questione.

l'antiquaria; ed il Gori sel sapeva ottimamente. A lui dunque non è da provarlo con esempj; per gli altri basterà osservare che gli Elj Staleni di Liguria non avevano che fare con gli Elj Peti di Roma, per attestato di Cicerone (ved. n.° 6.); che gli *Elj Donati* ascritti al Collegio *Fabrorum* di Luni in un marmo veduto dal Landinelli (*Mem. di Luni*, MS. Berio) non dovevano essere della stessa nobilissima stirpe degli Elj *Tuberoni* e de' *Lamia*. Potè dunque trovarsi in Lunigiana una famiglia *Persio* diversa da' *Persj* di Volterra. La vera tessera per conoscere la congiunzione delle famiglie, ella è il *Cognome*: ora i Persj di Volterra sono *Severi;* quei del Poeta sono *Flacci;* e quest' ultimo cognome non comparisce mai nelle iscrizioni della Toscana. Dunque sono diversi affatto; e que' marmi nulla conchiudono. Vide questa difficoltà Francesco Stelluti; e s' ingegnò di confermare l'antichissima esistenza de' *Flacci* volterrani, citando la moderna famiglia de' *Falconcini*. A questa ragione, degna di una maschera del teatro comico, risposero sul sodo i difensori de' genovesi; mostrando essere antica in Genova la famiglia *Persio*. Ma che hanno a fare le nostre stirpi con quelle de' tempi romani? È noto a tutti non trovarsi famiglia, che possa condurre la sua genealogia sino a' tempi di Carlo Magno. E i *Falconcini* non sono che un diminutivo di *Falcone*. Di più: il nostro poeta, scrivendo la Satira VI nel golfo della Spezia, minaccia coloro

che ne aspettavano l'eredità, che s'eglino faranno querele della sua non curanza di accumulare, anderà a cercarsi un erede ne' contorni di Roma. Di Volterra non fa motto giammai. Parla soltanto del *lido ligustico*, e del *suo mare* chiuso entro i monti; cioè del golfo. Così Virgilio ricorda Mantova; Orazio la Puglia; Properzio l'Umbria: volevano cioè lasciare ne' libri una memoria della lor patria. Egli è vero, che Persio aveva un fondo sulla via Appia nella campagna di Roma; ed ivi cessò di vivere: ma questo particolare non toglie ch'ei fosse ligure. Essendo egli vivuto molti anni in Roma, avrà comperato (*) in quel territorio un poderetto, sì per andarvi a villeggiare, come anco per avervi la sepoltura. Troppo disagio sarebbe stato l'andarsene ogni momento da Roma al porto di Luni. Così Mecenate donò ad Orazio una villa nella Sabina, per trattenerselo più vicino; acciocchè non si ritirasse alla sua campagna di Puglia. Finalmente, si osservi essere certo dalla Satira VI. che Persio aveva i suoi fondi sul golfo. Non crederò che Nerone a lui donasseli in premio delle satire; che appena pubblicate, il poeta cessò di vivere: anzi le compose, almeno in parte ne' suoi poderi in Liguria. Che ne facesse compra, non parmi verisimile; essendo mancato così giovinetto, dopo avere speso non poco in Roma. Eran

---

(*) Si dice che il comperasse da quel Macrino, uomo dottissimo, cui scrive la Satira 2. (Lubino, *Comm.*)

dunque beni della paterna eredità: e protestando egli d'essere nato d'oscuri genitori, e poter appena ricordare il suo abavo (Sat. VI.), come osservò il Lubino ne' commenti, dovremo concludere ch' egli era del golfo della Spezia, quivi nato di famiglia nè illustre, nè ricca. Quella vita di Persio, scritta da un gramatico oscuro, non merita d'esser confutata. I critici non si prendono pensiero di tai leggende; come hanno fatto vedere il Middleton nella vita di M. Tullio, l'Algarotti in quella di Orazio, il P. della Rue in quella di Virgilio; e tutti gli editori più lodati de' SS. Padri. Se Persio dichiara di vivere nel suo mare di Liguria, in vano ci viene dicendo l'incerto scrittore della vita di lui, ch' e' fusse di Volterra (*).

11. Adunque lasciando a parte questo gramatico, diremo che Persio fiorì sotto l'imperio di Claudio e di Nerone, regnando il quale cessò di vivere l'anno di G. C. 62 (**) in età di forse 29 anni, o poco meno: ch'egli ebbe a precettore verso l'anno 17 del suo vivere, e poscia a stretto amico, il filosofo stoico Annèo Cornuto (Sat. V.): che grande amicizia legavalo similmente a Cesio Basso poeta

---

(*) L'autore di questa vita, dice che Persio fece i suoi primi studi in Volterra. Questo fatto si può ammettere per due ragioni; perchè spiega, come potesse nascer l'idea, ch' ei fosse volterrano; e sì ancora perchè abbiamo un simile esempio in Agricola; che dopo aver passato gli anni più teneri in Vintimiglia, ne' fondi materni, fu dalla madre inviato a studiare in Marsiglia.

(**) V. Justi Lipsii Comment. ad Annal. Taciti libr. XV. 116.

lirico (Sat. VI.). De'romani parla il poeta con alto dispetto, e notandoli di effeminatezza li chiama *Trojane* (Trojades); rinfacciando loro d'esser sì molli, che niun altra poesia patir potevano, salvo se di argomenti lascivi (Sat. I.). Conobbe assai bene, che molti avrebbergli detto non esser cosa da giovane il far da censore; e a ciò risponde d'esser così fatto per natura, che non poteva non ridere de' vizj degli uomini (Sat. I.). Negli scrittori de' suoi tempi nota due contrarj difetti: taluni non ad altro attendevano, se non che a trovare ingegnose antitesi, a formar periodi armoniosi, a solleticar l'orecchio con belle parole, senza ammaestrare l'intelletto: e costoro piacevano a' patrizj romani, i quali volevano de' carmi a diletto; non odi morali, che destassero il rimorso. Tali altri amavano l'idioma antico, e credevano d'essere scrittori perfettissimi, ove potessero ammontichiare viete parole chiuse in aspri periodi (Sat. I.). Questo luogo di Persio, e il sapersi ch'egli seguitava la filosofia degli stoici, ne può mostrare l'intima ragione de' vizj e de' pregj notati nelle sue satire. Egli non poteva imitare la festività, la grazia, e quel fine scherzo, e que' sali cortigianeschi, che rendon gradite le satire anche alle gentili persone: perciocchè tai cose in uno stoico, rigido castigatore non tanto delle scelleraggini, che delle follie, sarebbonsi riguardate come una profanazione del pallio filosofico. Così Persio, quantunque studiasse molto in Orazio, e ne togliesse non

rade volte i sentimenti non che le parole, doveva correre un sentiero contrario a quello del Venosino. Era opinione degli stoici, che i vocaboli non fossero nè onesti, nè turpi; bene il fossero i fatti umani; e perciò le cose oscene o modeste, appellavano arditamente co' proprj nomi: ed ecco il motivo, perchè il nostro poeta venga talvolta ad offendere il pudore: vizio tanto comune a' satirici antichi e moderni, che dir si potrebbe anzi difetto del componimento che dell'autore; se il Chiabrera e il Boileau, sommi scrittori, non ci avesser col proprio esempio dimostrato il contrario. La commedia antica de' greci, viva, licenziosa, ardente, piacque a Persio (Sat. I.); e da ciò vennero quelle maniere greche, che i commentatori in lui notarono. Finalmente, veggendo Persio annojati i romani della poesia snervata, introdotta in Roma con la servitù sotto il regno di Augusto e di Tiberio, volle farsi capo di un nuovo gusto, affettando di metter nelle sue satire più sentimenti che parole; giudizio pronunziato dal Boileau:

„ Perse en ses vers obscurs, mais serrés et pressans,
„ Affecta d'enfermer moins de mots que de sens.
(A. Poét. II.)

Gli ammiratori del nostro satirico non vorrebbono che tale oscurità fosse chiamata *vizio*; come gli ammiratori dell'Alfieri si sdegnano che altri dia nota d'asprezza a' versi di questo tragico. Io concederò che molte cose a noi sono oscure in Per-

sio, le quali a' romani non erano; terrò per favoletta ciò che si dice di S. Girolamo, che preso in mano il libro del nostro poeta, e non arrivando ad intenderlo, il gittasse dispettosamente: nè a creder ciò, m'induce tanto la ragione addotta dal Lubino e ripetuta dal Cav. Monti, cioè perchè negli scritti di quel sacro dottore si veggono adoperati alcuni modi proverbiali di Persio; potendosi questi sapere da un latino coll'uso, meglio che col libro; ma sì perchè S. Girolamo scrittore di profonda dottrina ecclesiastica e profana, e perito sopra il suo secolo nella cognizione dell'idioma romano, non poteva ignorare ciò che intendono i Britannici, i Fonzii, i Lubini, e gli altri commentatori. Ma dico, che un picciol libretto di 664 versi, che vuole un volume di chiose per essere dichiarato; che fa sudar coloro, che intendono tutto Virgilio, e tutto Orazio, sarà mai sempre incolpato a buon dritto, di una affettata, e perciò viziosa oscurità. E se la poesia ci ammonisce dilettando, qual poesia sarà mai quella, che s'involge nelle ombre di sì alta caligine? Ottimamente giudicò di Persio l'erudito Fabricio (*Bibl. Lat.*): “ è dotto ed arguto; ma oltre l'esser pie-
„ no di sali acerbi, è tanto oscuro, che perciò
„ parve ad alcuni che si dovesse gettar via.„ Il paragone dei tre satirici latini trovasi egregiamente espresso in un distico di Giambatista Capellio:

Acrior est Aulus, florentior est Juvenalis;
Plus Venusina sapit seria Musa jocis.

La satira II. di Persio, nella quale dipinge la ipocrisia, è degna di un gran maestro; e può tener sospesa la sentenza di coloro, che vorrebbero anteporre Giovenale al nostro satirico. Orazio poi, chi sente il bello, e discerne tra il riso, e lo squarciamento della bocca, non è da chiamare a sindacato per vedere, qual seggio gli si debba concedere. Quintiliano trova nel Venosino non solamente la nitidezza delle idee, e la purità dello stile, ma lo dichiara *ad notandos hominum mores praecipuus;* che è il sommo pregio della satira. Concludiamo: Persio è scrittor grave, nè incolto di stile; sa filosofare sopra la corruzione dell' uomo; favella poco, e lascia intender molto: a ragione pertanto con un volumetto è fatto chiaro a' posteri: — Multum et verae gloriae, quamvis uno libro, Persius meruit. — (*Quintil.*) Gl'italiani traduttori di Persio sono molti; tra'quali gioverà ricordare Francesco Stelluti da Fabriano, e il Conte Silvestri da Rovigo, Anton Maria Salvini, il Cav. Vincenzo Monti, che vi aggiunse note saporite, e curiose, e il P. Giuseppe Solari, che meglio d' ogni altro poteva serbare il carattere dell' originale: ma la sua versione si resta manuscritta con dolore de' letterati, che vedrebbono volentieri un antico poeta ligure trasportato nella volgar favella da quel moderno valente scrittore della Liguria (*).

(*) V. l'elogio del P. Solari nella raccolta intitolata: *Ritratti ed elogj dei liguri illustri.*

12. Se Persio avesse continuato a vivere, sarebbe giunto a mettere insieme una copiosa biblioteca; sapendosi che nel suo testamento lasciò ad Annèo Cornuto 700 volumi, che avea già raccolti: ricca libreria per un giovine di tenue fortuna, in un secolo, nel quale i codici si pagavano ad alto prezzo (V. *Tiraboschi.*)

CAPITOLO II.

I liguri sotto il governo degl' imperatori romani. — Ursicino, ed altri medici. — La madre di Agricola. — Pertinace e Proculo imperatori. — Camillo e Teodoro preti genovesi. — Belle Arti.

13. Le dissolutezze, il furore, le follie di molti augusti, che in modo sì vituperoso contaminarono il seggio imperiale di Roma, non ebbero possanza di abbattere la gran mole dell' impero stabilito con savie leggi, guardato dalla severa disciplina delle legioni e mirabilmente concatenato per molte colonie, che la lingua, i costumi, le arti romane diffondevano a poco a poco in tutte le migliori contrade del mondo. I Tiberj, i Domiziani, gli Elagabali si rendevano odiosi non tanto all' impero, quanto alla città capitale; sopra cui si rovesciava l'ira e la libidine di que' mostri. Lucano e Seneca perivano in Roma; Persio lieto viveva in Liguria, e Cesio Basso suo amico nella Sabina. E nientedimeno le nobili discipline ivan cadendo: com' è proprio delle umane cose; le quali non potendo durar ferme giammai, da tenui principj

si levano ad alto grado; ond' è forza che trabocchino più o meno rapidamente. Nelle buone lettere, e nelle arti liberali, tutto pende da un solo principio; il quale ammesso per vero, guida la crescente gioventù o al bello stile, o all' affettato. Allorchè i romani si volsero agli studj, tutti ebber in mira di assomigliarsi a' greci, come a perfetti esemplari: questo principio formò Cicerone, Orazio e Virgilio. Vincer questi sommi ingegni, pareva caso disperato: si pensò dunque a correre un'altra via; cioè riempier le carte di parole sonanti, d'idee orgogliose, d'immagini stravaganti, e di un vano filosofismo asperso di greche parole. Questa opinione diede all'idioma latino i Marziali, i Lucani, e i Flori, e quegli altri troppo peggiori, che s' appressaron di molto alla gotica barbarie. I liguri dunque non ebber più nè Staleni nè Persj. Non per questo saranno mancati loro nè medici, nè giureconsulti, nè precettori a' fanciulli. Ma una storia letteraria non si vuol occupare di oggetti tanto minuti; perciocchè il curare in alcun modo gl' infermi, o trattar le liti, o insegnare i primi elementi, sono tre parti della vita civile, anzichè della letteratura. Nulla dunque dirò di S. Ursicino, genovese di patria, e *medico peritissimo*, se crediamo ad una antica leggenda (*); il quale per la confessione del nome di Cristo fu

---

(*) Rer. italic. tom. I., part. 2, 560. — Bolland. 19. Julii. — Paganetti, I. 295.

decapitato in *Classe* presso Ravenna, imperando Nerone; e in tal modo egli è divenuto glorioso ne' fasti della Chiesa. Un antico marmo di Luni contenente il catalogo delle persone inscritte nel collegio *Fabrorum*, ci presenta due medici *Clycon* (leg. *Glycon*) *Medicus: Apollinius Medicus* (*). Trovandosi tutti e due notati con un sol nome di greca origine, se ne potrebbe ricavare un nuovo argomento in favore di coloro, i quali pretendono, che presso i romani la medicina esercitata fosse da schiavi greci, affrancati per grazia de' lor padroni.

14. Scuole rinomate non s'erano per anco stabilite nella Liguria. Già detto abbiamo che Persio studiò in Volterra, e poscia in Roma. Ora ci si presenta Giulio Agricola, che meritò di trovare in Tacito, scrittore della sua vita, quella immortal fama, che data non gli avrebbe la semplice virtù. Padre di Agricola fu Giulio Grecino trucidato per ordine di Caligola, il quale aveagli tirannicamente comandato di accusare Marco Silano: ma Grecino amò meglio di morire, che di farsi accusatore, e ministro della ingiustizia. Era Grecino di origine provenzale, cioè di *Frejus*: Giulia Procilla sua moglie par che fosse ligure di nazione; raccontando Tacito, che la flotta di Ottone scorrendo il mare ligustico a maniera de' pirati, messe a terra le ciurme, devastò il territorio di Vintimiglia, e specialmente le ville, e gli

---

(*) Landinelli, *Storia di Luni e Sarzana*, MS. Berio, tratt. 2.°

averi di Procilla; e dopo aver soddisfatto all'avidità, uccise lei medesima, che soggiornava nelle campagne sue proprie (*). Ed è verisimile che nel distretto di Vintimiglia, fecondo di ottimi vini, prendesse Grecino a studiar la natura delle viti; nelle quali ricerche andò tanto innanzi, che potè compilar due volumi *de vineis* lodati molto da Columella. Procilla rimasta vedova, trattenevasi volontieri in Liguria col pargoletto Agricola, volendo ella medesima educarlo alla virtù lontano dalla corruzione di Roma. Ma pur alla fine, conoscendo esser necessario che il figlio coltivasse lo spirito con le lettere e la filosofia, determinò mandarlo a Marsiglia; città che alla gentilezza della sua greca origine sapeva unire la parsimonia delle città di provincia. Lo studio della filosofia piacque per sì fatta guisa ad Agricola, che pensava di tutto consecrarvisi, immaginando ritrarne fama perenne. Ma la prudenza di Procilla, temperò quell'ardor giovanile, facendo conoscere al figlio, non essere da coltivare la filosofia per divenire un sofista cavillatore; ma per avere in tale studio la cognizione di quei principj, che sieno di scorta fedele nell'esercizio delle funzioni convenevoli ad un cavalier romano, qual era il figliuol di Grecino. L'eloquenza di una madre pu-

---

(*) " Classis othoniana licenter vaga, dum Intemeliis (Liguriae pars est) hostiliter populatur, matrem Agricolae in praediis suis interfecit; praediaque ipsa, et magnam patrimonii partem diripuit, quae causa caedis fuerat. „ *Vita Agric.*

dica, e prudente trionfò delle inclinazioni di Agricola; il quale abbandonata Marsiglia, entrò nella carriera militare. Procilla fermossi nelle sue terre di Vintimiglia, ove incontrò la morte già descritta: ciò fu l' anno di Cristo 69. Da quanto si è detto, parmi avere sufficiente motivo di credere che in Vintimiglia non fossero scuole di lettere e di filosofia; e se pur v' erano, si doveano trovare in uno stato meschino; perciocchè Procilla tanto inclinata al soggiorno della Liguria, e così premurosa di allevare nel suo seno (per usare dell'espressione di Tacito) il figlio Agricola, non sarebbe andata a ricercare in Marsiglia i precettori, se avesse potuto trovarli nella città de' liguri intemelii (*).

15. Qui sarebbe luogo opportuno a parlare di *Publio Elvio Pertinace*; che fu sulle prime semplice maestro di scuola, e poscia entrato nella via dell' arte militare, e degli onori civili, giunse finalmente all' impero di Roma. Ma non tutti ci vorranno permettere, che tra' liguri nostri annoveriamo un tanto Augusto: perciocchè Batista Egnazio scrittore del sec. XV., il Muratori, e il Gibbon scrittori del sec. XVIII. chiaramente lo dicono cittadino *d' Alba Pompea* nel Monferrato; ed ha taluno che ne addita il luogo preciso nella villa di *Martinengo*, contado d' Alba; volendo

(*) V. la Vita di Agricola nelle opere di Tacito, con le note del Lipsio: *Antuerpiae, ex offic. Plantin.* 1600. 4.°

in essa riconoscere la *villa Martis* accennata da Giulio Capitolino. A me, leggendo la Storia *Augusta*, ed altri antichi Scrittori, venne trovato, che Pertinace fu di stirpe italiana, *genere italus* (così Erodiano lib. II.) di nazione ligure, *apud ligures* (così Vittore nell' *Epitome hist. Rom.*), nato nell' Apennino, *in Apennino* (così ha Giulio Capitolino nella vita di Pertinace). Non cerchiamo della villa di Marte; stantechè il dotto Cluverio correggendo il testo di Capitolino, sostituisce *in villa patris*, e un codice palatino legge, *in villa matris*. Bene si avvisò il Cluverio di sostituire *patris*; corrispondendo questa circostanza a ciò che dipoi soggiunge l'antico storico; ciò è che Perenne prefetto del pretorio sotto Commodo, mal tollerando la virtù di Pertinace, gli ordinò di ritirarsi in Liguria nella villa del padre (*in Liguriam, in villam paternam*). Che se ne piace ritenere il vocabolo *Martis*, si leveranno contro ad Alba i nostri Albinganesi, e diranno d'avere in quelle vicinanze la villa di *Marta*, e antica tradizione che lor concede la gloria di Pertinace; ed una lapide ancora, che si può colà vedere in casa i Signori Peloso Cipolla (*). Ma i critici non ammetteranno per sincera una iscrizione, le cui parole sono ricopiate let-

(*) " Pertinace imperante securi viximus. neminem timuimus. Patri pio. Patri Senatus. Patri omnium bonorum „ Cottalasso, *Saggio Stor.* 1. 205.

teralmente dall' *epitome* d' Aurelio Vittore (*); e rideranno insieme di chi vuole creare una villa coll' autorità di una lezione almeno almeno incerta; e dare per vocabolo antico il nome barbarico di *Martinengo*. Si dirà forse, che l'Egnazio, il Muratori, il Gibbon non avranno abbracciata una opinione, senza prima ponderarne le ragioni. Dell' Egnazio non saprei che affermare; perchè egli non cita scrittore niuno. Gli altri due storici adducono il libro LXXIII. del greco Dione Cassio Senatore di Roma nell' età di Pertinace. Ma questa citazione è un puro e pretto equivoco; insegnandone tutti i critici, spezialmente (**) il Reimaro, che dal libro 61 fino all' 80 il testo di Dione si è perduto; e ciò che ne abbiamo è lavoro di Xifilino scrittore greco del sec. XI. Il quale si giovò per certo della storia di Dione, facendone quasi un compendio; ma con mischiare non rade volte una pessima lega nell' oro antico; se pur non m' ingannano due sommi letterati, Enrico Stefano e Scipione Maffei (***). Poichè dunque si ha da stare alla narrazione di Capitolino, cui si rimettono anche il Gibbon e l'Analista d' Italia, non è opera da savio abbando-

---

(*) Aur. Vitt. *Epit. hist. Rom.* in *Pertin.*

(**) Dionis hist. Gr. Lat. curante Reimaro. Hamburgi 1752 vol. 2 in fol. praef. ad vol. 2.

(***) V. il Reimaro, vol. 11. fol. 1453 e 1550. " Noi abbiam le Storie di Dione troppo accorciate e sconvolte da Sifilino. ,, Così lo stesso Muratori, ann. 198.

mare tal guida nel punto della patría, per seguitare un compilatore del secolo XI. Nel Muratori medesimo trovar possiamo le armi opportune ad abbattere la pretensione d'Alba. " Elvio Per-
„ tinace, scrive questo infaticabile autore sotto
„ l'ann. 293, nato da povero padre nella villa
„ di *Marte* del territorio d' Alba Pompea, città
„ oggidì del Monferrato „. Ma sotto l'ann. 187 raccontandone l'esilio, avea già scritto, che " Egli
„ s' era ridotto alla villa di *Marte* sull' Apen-
„ nino nella Liguria, dove era nato, e dove si
„ fermò per tre anni „ e cita la vita di Pertinace scritta da Capitolino. Se dunque noi troveremo la villa *paterna*, ove stette da tre anni confinato Elvio per la violenza di Perenne, avremo trovato similmente il luogo preciso, in cui *era nato*. Or si leggano di grazia le parole di Capitolino, troppo frettolosamente percorse dall'Analista italiano: — Jussus est a Perenne in Liguriam secedere: nam pater ejus tabernam coctiliciam in Liguria exercuerat. Sed posteaquam in Liguriam venit, multis agris coemptis tabernam paternam, manente forma priore, infinitis aedificiis circumdedit, fuitque illic per triennium, et mercatus est per suos servos ..... Avaritiae suspicione non caruit, cum apud *Vada Sabbatia*, oppressis foenore possessoribus, latius suos teneret fines. Denique ex versu Luciliano *agrarius mergus* est appellatus. — Ciò vuol dire, che in *Vado* era la bottega, e il poderetto, e l'umil casa del

genitore di Pertinace: che procurò questi con impiegar danaro amplificare i poderi, e fabbricare abitazione più magnifica, qual si conveniva ad uomo stato console di Roma; lasciando però intatta la vecchia abitazione, a durevol memoria dell'antica sua povertà. Notabile si è pure al nostro intento il motto satirico di *Smergo campagnuolo* (agrarius mergus) dato a Pertinace. È noto esser lo *smergo* un uccello marino, che volando sulle acque rasente il lido fa preda dei pesci. Volean dunque dire i beffatori: cotesto figlio di quel Successo (tal era il nome del padre di Pertinace) il qual vivea col vender legne disseccate al fuoco (*coctilicia*) le quali spediva fuori sopra navicelli, oggidì vuol far preda maggiore; e co' denari ch'egli ne dà in prestito, a poco a a poco si divora le nostre campagne. Il qual motto non potea aver luogo in Alba. Ripete nuovamente Capitolino il nome de' *Vadi Sabbazj* (presso Savona), affermando che Pertinace già Imperatore vi continuava il suo traffico per mezzo di agenti, secondo che soleva far da privato: — Tam parcus autem et tam lucri cupidus fuit, ut apud Vada Sabbatia mercaturas exercuerit Imperator per homines suos non aliter quam privatus solebat — Pertinace negoziava legnami (*); al quale intento è attissimo il porto di Vado; perciocchè le selve dell'Orba, e de' monti che cingon

---

(*) *Negotiationis lignariae*. Capitolino.

Savona, somministravan materia al commercio, e la via *Aurelia* (detta da taluno *Emilia*) mettendo da Tortona per le Carcare e l'Altare (*) a Vado, agevolava il trasporto: anzi per mezzo del Po, del Tanaro, e del Bormida si potevano condurre fin presso alle Carcare i legni delle alpi della Carnia e dell'Istria; come si vide praticare, non sono molti anni, sotto il governo de' francesi, che gli alberi delle provincie illiriche spingean per acqua fino ad Alessandria, e indi a Savona (avendo essi francesi mutato presso a Cadibona l'antica direzione della via Aurelia col farla discendere al pendio orientale, dove prima correva per l'occidentale) e da questa città, messili in mare, gli spedivano all'arsenale di Genova. Quantunque il padre di Pertinace, come quello di Orazio, fosse uno schiavo affrancato (*libertinus*), volle che il figlio, dopo gli elementi e l'aritmetica, imparasse le umanità sotto la disciplina di un gramatico greco; e poscia sotto quella di Sidonio Apollinare le lettere latine; e potè apparlarle in Liguria, e forse in Vado, essendovi allora scuole pubbliche in tutte le provincie per decreto di Vespasiano, di Antonino Pio, e di altri Augusti (**). A Sidonio succedette nella cattedra il nostro Pertinace; ed ebbe a compagno nel magistero un *Valeriano*, che gli fu amico in-

(*) V. Biorci, *Stor. d' Acqui*, I. 30.

(**) Capsoni, *Memorie di Pavia* II, §. 200.

divisibile, a tal che già fatto imperatore, se cenava in privato, volea sempre alla mensa, oltre la moglie ed il figlio, anche Valeriano, e con esso lui ragionava di cose letterarie. Della patria di questi due precettori Apollinare e Valeriano, nulla si potrebbe affermare con certezza: non sono però strani alla nostra Liguria que' due cognomi; avendosi il primo in quell'urna cineraria di S. Margherita in riviera di levante, raro monumento del culto di Mitra; e trovandosi il secondo in un epitafio di Albenga (*). Di Pertinace come imperatore nulla diremo, potendosi da chicchessia consultare Capitolino, il Gibbon, e meglio d'ogni altro il Muratori negli Annali; purchè si abbia l'avvertenza di applicare a Xifilino storico de' bassi tempi quelle citazioni, che l'annalista riferisce a Dione. Non rimane opera niuna di questo gramatico ed oratore. Capitolino avrebbe fatta cosa gratissima a tutta la posterità, se inseriva nella vita dell'imperatore l'epistola che cita, e protesta non voler trascrivere per la soverchia lunghezza, *ob nimiam longitudinem*. Tenne il nostro ligure lo scettro dell'impero romano 87 giorni, senza più; ucciso da coloro, che non potevan patire sì egregia virtù, (**) l'anno di G. C. 193. Antiche medaglie d'oro e d'argento, e alcun

---

(*) Cottalasso, *Saggio Stor. Albenga*, I. 204.

(**) " Pertinaci factio praeparata est per eos, quos Pertinacis sanctimonia offenderat ". Capitol.

medaglione, tutti rari ed eleganti (*), ci hanno tramandato il ritratto di Pertinace: il quale fu infelice perchè giusto; retaggio comune a tutti che vivono in corrotte società (**).

(*) V. Vaillant *Numism. Imperat.* Nella pubblica loggia, ora caffè di Savona, si vede scolpita in picciol marmo l' effigie di Pertinace.

(**) Nell' *Efemeridi di Roma* (fasc. XIV, pag. 260 e segg.) fu posta ad esame l' opera del Sig. conte Vincenzo de Abbate nobile d' Alba, il quale trattò della patria di Pertinace in un grosso volume in 4.° fissandola in un suo podere vicino d' Alba, detto *la Martinenga*, ossia *Martinengo*. Per decisione di que' giornalisti imparziali, da tutto il volume del conte de Abbate *nulla si può inferire, onde aver per provato che la sua Martinenga fosse la villa Martis, e che ivi P. Elvio Pertinace avesse i natali.* Tralascio i motti satirici, ed i consilj anche più pungenti, che danno all' autore; amando io confutar gli errori, e rispettare gli erranti. I giornalisti di Roma non *pretendono di stabilire alcun giudizio sulla patria di questo imperatore;* benchè citino il libro 73 di Dione, che in Alba ne stabilisce la patria; citazione falsa, come si è già dimostrato. Ma questo error medesimo giova di molto alla mia causa; perchè se questi eruditi non seppero darsi per vinti alla opinione del conte de Abbate, quantunque la supponessero confermata da Dione, l' avrebbero al tutto abbandonata, ove si fossero avveduti, che il libro LXXIII. non a quel gravissimo storico appartiene, ma sì ad un compilatore del sec. XI. La brevità di un articolo di giornale non lasciò ad essi lo spazio opportuno per confutare una strana immaginazione del dotto Casaubono. Il quale non sapeva intendere, come si potessero conciliare nel testo di Giulio Capitolino il dire che Pertinace nacque *in Appennino in villa Martis*, e il farlo poi *nativo* (parole del Giornale Rom.) *di Vada Sabatia.* E per escire di tal labirinto andò quel critico a cercare una *villa Martis* nelle parti di Roma sulla via Appia. Ma che? Non è forse Vado negli Apennini? E non poteva trovarsi nel suo contado una *villa Martis*? Ora, se i dotti hanno rifiutate le conjetture del Casaubono, se *con ragione*, a giudizio dei

16. Non era privo di talenti e di lettere un altro ligure, cioè Tito Elio Proculo, nato in Albenga di famiglia nobile, e così potente, che ad un bisogno metteva in armi due mila schiavi. *Non si può negare* (dice Vopisco) *ch' egli non fosse ottimo e fortissimo.* Trovandosi egli nelle Gallie al comando delle truppe romane, accettò l' impero che queste gli vollero conferire; e si mostrò degno di esser principe de' romani, rispingendo più volte gli attacchi de' barbari, con rendere tranquille e fiorite quelle provincie. Ma essendovi entrato Probo imperatore, il nostro Proculo, tradito dai franchi, cadde in potere del nemico, che gli tolse la vita l' anno di G. C. 280. I talenti militari dell' ucciso, ed i segnalati servigj da lui prestati all' impero, indussero Probo

---

giornalisti, corresse il Cluverio il *Martis* in *patris*, fermo rimane, secondo i principii della critica, che Vado è la patria di Pertinace. E in questa sentenza concorre la tradizione de' savonesi, la quale varrà per lo meno quanto quella che il Millin, citato da' giornalisti, trovò nelle ville di Malgra e di Turbia vicine a Monaco; alle quali manca l' autorità degli storici; oltre che, volendo anche attenerci ad una popolar diceria, sarebbe sempre vero, che non il Monferrato, ma la nostra Liguria si dee vantare d' aver dato la culla all' augusto Pertinace. Ma il fatto è che l' espressione di Xifilino, ove dice che Pertinace fu d' *Alba Pompea*, si ha da supplire con gli annali di Zonara, altro storico greco di quei tempi, il quale così scrive: *Africano d' Alba Pompea.* Niuno ignora, che l' imperator Severo, natio dell' Africa, pretese di farsi riguardare come parente di Pertinace (V. Murat. Annal. Ital. an. 194); ed ecco la ragione perchè i cronisti greci credettero che anche Pertinace fosse africano. Ved. l' elogio che ne ho scritto per la raccolta de' *Ritratti ed elogj de' Lig. ill.*

a non recar molestia alla famiglia di Proculo; la quale continuò a soggiornare tranquillamente in Albenga; come ne assicurano e lo storico Vopisco, e l'epitafio quivi posto da Cornelia Procula a Proculo suo figlio, trapassato in età di anni XVII (*). Degli scritti di Proculo nulla ci resta, salvo se un frammento di una sua lettera, recato da Vopisco e dal Gibbon: a me piacerebbe che questo ancora si fosse smarrito.

17. Dall'età di Proculo nulla più somministra la storia letteraria della Liguria fin quasi alla metà del sec. quinto. Non è già che o mancasser gl'ingegni, o le scuole; ma è colpa del tempo che ci ha rapite le memorie de' secoli andati. Intanto la religione di Gesù Cristo avea trionfato della idolatria; e i nostri liguri specialmente, coltivavano con fervore quella vera pietà, che senza macchia di errore o di scisma fino a noi tramandarono. Il desiderio di conservare intatto questo sacro deposito della fede, mosse appunto due preti genovesi intorno all'anno 440. a domandare a S. Prospero di Aquitania alcuni schiarimenti sopra nove proposizioni da essi notate leggendo i libri della predestinazione de' Santi, e del dono della perseveranza composti da S. Agostino. Pareva a que' due sacerdoti, di nome Camillo, e (**) Teodoro (ovv. *Teodùlo*) che ne' libri accennati fossero parecchie sentenze *o inusitate, o men*

(*) Cottalasso, *Saggio Stor. Albenga* 1. 205.

(**) Nel Soprani è nominato *Teodosio*, con error manifesto.

chiare (vel insolita, aut minus clara); non già ch'essi fossero semipelagiani, come taluno va dicendo a' nostri giorni; ma perchè niuno avendo con sì alto sapere disputato prima di S. Agostino sopra la materia difficilissima della grazia; per ciò la profondità della dottrina portava con se quasi un'ombra maestosa di oscurità. S. Prospero non avrebbe trascurato di riprendere i due preti genovesi, se avesse in esso loro scoperta della inclinazione agli errori de' semipelagiani, come non lasciò di farlo, rispondendo a' capitoli dei preti delle Gallie, alle obbjezioni di Vincenzo, e alle conferenze del monaco Giovanni Cassiano; con usare in tali scritti espressioni assai vive; per figura, *domestica malignità*, *loquacità ereticale*, *maligni rumori*, *vana invidia*, ed altre somiglianti. Per contrario a' due preti Genovesi egli dimostra singolar riverenza, affermando aver essi mandato a lui quelle nove proposizioni, unicamente per sapere in qual senso egli giudicasse doversi intendere (*ut quo intellectu, quove judicio, ea acciperem nosceretis*); e gentilmente aggiunge, ch'eglino avrian potuto esser giudici migliori (*) in tal questione; e li prega a non

(*) Teodoro, o Teodolo, teologo e poeta italiano, fiorì sotto Zenone Augusto, il quale imperò dal 474 al 491. *Fiorire* presso molti scrittori significa gli ultimi anni del vivere. Sarebbe mai questo Teodoro il nostro prete genovese? Il nome, l'età, la condizione, gli studj, tutto ciò concorre a confermare la mia conjettura. Ved. il Tiraboschi *Stor. Lett.* vol. 3.

aspettar dottrina nel suo scritto, ma di riguardarlo come un tributo di ubbidienza. Le quali espressioni di un campione sì valoroso, qual era Prospero, ci fanno intendere che i due sacerdoti di Genova, eran soggetti e per pietà e per dottrina distinti. Che se altri volesse continuare a descrivere Camillo e Teodoro, quasi due nemici della dottrina di S. Agostino, legga in prima l'avviso che l'ab. Pier Francesco Foggini gran nemico de' semipelagiani, collocò innanzi alla risposta di S. Prospero (*) a' due genovesi; ove sono queste parole: " Presbyteri duo Genuenses
„ Camillus et Theodorus, non ad infamandam
„ doctrinam S. Augustini, sed eam recte intel-
„ ligendi causa, S. Prospero miserunt etc. „

18. Le arti belle, come le lettere, avranno trovato de' coltivatori nella Liguria. Ma chi ne addita un nome di ligure artista, o chi potrebbe affermare che la tale o tal altra scoltura fosse tra noi lavorata? Si è creduto che i genovesi avesser monete proprie ne' tempi della Repubblica romana; e Matteo Senarega traduttore delle *Epistole di Cicerone ad Attico* (**) nella versione della epistola I., lib. VI. così trasporta un passo di Cicerone: " Ma dimmi, è egli vero che abbiate col
„ mezzo di Erode tratto di mano a Cesare 35294
„ scudi di moneta genovese? „ Il P. Schiaffino

(*) Ss. Patrum opera selecta de Gratia Dei. Tom. 3.°, pag. 131. Romae 1758 in 12.

(**) Vinegia, Aldo, 1555. in 8.°

negli Annali Ecclesiastici di Genova (MS. Berio vol. I., f. 422) vorrebbe far credere che ivi si parli di *gennarj*, cioè di monete coniate in *Genna* nella provincia delle Gallie. Un illustre accademico genovese vi ha riconosiuto monete di Genova (*Mem. dell' Instit. Ligure*, vol. III.). Ma le parole di Cicerone, stranamente corrotte dagli antichi copisti, secondo l' edizione del Verburgio, dell' ab. Olivet, e degli altri moderni editori, dicono così: " sed heus tu; jamne vos a Caesare „ per Herodem talenta attica quinquaginta extor- „ sistis? „ Paolo Manuzio (*) maestro ed amico del Senarega (**) leggeva: — Sed heus tu; Genuarios (o januarios) a Caesare etc. — Or secondo la dottrina del Manuzio (loc. cit.) un talento attico è pari a 600 scudi d' oro; cosicchè 50 talenti corrispondono a 30m. scudi. Il Senarega ragguagliando forse gli scudi d'oro comuni a quelli di Genova, ne formò la somma di 35,294. Certamente delle antiche monete genovesi non ebbe notizia il principe degli studj numismatici l' ab. Eckel.

19. Alla mancanza delle monete, che per mezzo de' tipi porgon la storia delle arti del disegno, suppliscono in qualche modo i marmi scritti, o scolpiti; da' quali apprender possiamo qual fosse il gusto dello scrivere e del disegnare presso i

(*) In Epist. ad Atticum Comm. Venet. Aldus. 1553. 8.° p. 147.
(**) Apost. Zeno, Annot. Eloq. Ital. cl. 2.ª, cap. 13.

liguri sotto l'impero di Roma. Ma io queste cose valuto solo, quanto basta; perciocchè la famosa tavola di bronzo trovata in Polcevera nel 1506 rappresenta il linguaggio di Roma, non quello di Genova; e l'antico rostro di nave poteva appartenere ad un naviglio romano. E questi due sono i più singolari monumenti serbati in questa metropoli. Strana cosa pare a molti, che una città sì antica non abbia edifizio veruno de' secoli vetusti. Tuttavia si potranno consolare pensando tal essere similmente la condizione di Bologna e di Pisa; anzi pur di Firenze; quantunque non possa quest'ultima gareggiare di antichità con le precedenti. Nè però mancano al tutto le fabbriche di gusto romano nella nostra Liguria. Tal è creduto il magnifico ponte di Albenga, che già serviva ad unire le due rive del Centa; il qual fiume, o torrente, avendo deviato dall'antico suo corso, vedesi ora quell'intatto, lungo e maestoso ponte elevarsi nel mezzo di un prato. In Albenga medesima ed in Vintimiglia si addita qualche sacro edifizio, come purgato dalla superstizione dell'antica idolatria, e consecrato alla vera Religione. I nomi di molti luoghi rendono testimonianza che tutto spirava in Liguria costume latino. Cornigliano, Corniglia, Vezzano, Bolano, Valerano, Bibola, Graniano, Pompejano, ci richiamano alla mente le famiglie Cornelia, Vettia, Bolana, Valeria, Bibula, Grania e Pompeja. *Finale* vien così detta dal latino

ad Fines, perchè il suo torrente separava gl'ingauni da' sabazj, come ancor divide le diocesi di Albenga e di Savona. *Figline*, o *Feglino*, nel marchesato di Finale non è altro che l'antico *ad Figlinas.* Sestri a ponente (*Sextum*), Pontedecimo in Polcevera, Quarto e Quinto all' oriente di Genova, ne ricordano l' uso romano di segnar le miglie lungo la via con colonne *migliarie*; dicendosi per tal cagione *ad sextum lapidem*, *ad decimum*, *ad quartum*, *ad quintum*, *ab urbe.* Le divinità di Roma si adoravano anche da' liguri. Testimonio il frammento di una statuetta d' Ercole, posta dal pubblico (PVBLICE), e scoperta da pochi anni in val di Scrivia nella nuova strada che mette in Lombardia: testimonio l' urna cineraria di S. Margherita, ove sono scolpiti gli emblemi e gli attributi di Mitra e di Apollo. Molte sono le iscrizioni de' nostri paesi o esistenti ancora, o conservate ne' manoscritti e ne' *tesori* che abbiamo alle stampe. In questo luogo mi basterà il ricordare un basso rilievo in marmo con greca epigrafe che si conserva in Rapallo presso il Signor Francesco Molfino. Chi volesse comporre un *Museum Genuense* (e potea farlo egregiamente l' Oderico) dovrebbe unire all' epigrafi i disegni de' marmi scolpiti, che si veggono sparsi miseramente per le pareti della metropolitana, di S. Matteo, e in altri luoghi similmente; senza dimenticarsi di quelle fabbriche che rimangono o in tutto o in parte, specialmente dell' antico teatro

di Libarna (presso Serravalle) quivi riconosciuto dal Signor Bottazzi; e di tutte queste cose presentare la repubblica letteraria ; acciocchè non manchi a Genova quell' ornamento, di che la Toscana, Torino, Bologna e Verona si pregiano; per non citare al confronto e Cremona, e Pesaro, e il Tirolo medesimo (*).

20. Ed eccoci pervenuti alla funesta oppressione dell' impero occidentale. L' Italia, signora delle provincie, porge il collo al ferro de' barbari. Ferini costumi, crude leggi, e strani idiomi avranno il potere di cancellare i vestigj della romana maestà. Questo lagrimevole spettacolo sarà di argomento al terzo capitolo.

(*) Volentieri mi stenderei alcun poco sopra i monumenti vetusti dissotterrati in Libarna; perciocchè Serravalle, nata dalle rovine di quell' antica città, è compresa ne' limiti geografici assegnati a questa mia Storia (V. *Introd.* pag. 3.). Ma il mio lavoro è sì fatto, ch' io debbo soltanto accennare le memorie dell' antichità. Sento con piacere che il valoroso Signor ab. Bottazzi, che già ne avea dato un bel libro sopra Libarna, attenda ad illustrare i monumenti dianzi scoperti. Una mia breve dichiarazione delle prime cose romane tratte dai *ruderi* libarnesi fu inviata dal Sig. Cav. Podestà al R. Ministero degl' interni; e non fu punto sgradita. Le premure di questo soggetto nel trarre alla luce, e conservare que' monumenti, e la dottrina del Signor Bottazzi, saranno di molto giovamento ad una operetta ch' io vò meditando, e che avrà per titolo: *Le antichità della Liguria illustrate.*

CAPITOLO III.

Gli eruli e i goti in Italia. — Proculo e Quinziano. — Aratore. Osservazione critica sopra la storia di Boezio.

21. Alla stabilità di una monarchia, quattro condizioni specialmente si richiedono; Religione, temperanza, successione di principi nati del sangue medesimo, ed esercito composto di tai cittadini, che nulla possano sperare per la mutazione del governo civile. L'impero occidentale de' romani, non avea per verità abbandonato i dogmi della Religione di Cristo; ma il lusso e la libidine, corrompendo i costumi, rendeano avari ed effeminati gli antichi dominatori della terra. Le armi, troppo gravi a' nostri, erano maneggiate dagli alani, dagli eruli, dai goti: uomini strani, condotti a mercede, guidavan gli eserciti, e guardavano, o sia racchiudevano, i molli Augusti nella reggia de' lor piaceri. E com'ebbero conosciuto, che nelle spade loro stava la somma delle cose, si prendevano a diletto di abbattere gl' imperatori, e proclamarne de' nuovi. Così Avito, Maggiorano, Severo, Antemio, Olibrio, Glicerio, e Nepote, non furono a pena seduti sul trono, che ne venner balzati. E Romolo, che per istrazio ebbe il nome di *Augustolo*, fatto prigione da Odoacre nell'autunno dell' anno 476. fu mandato a vivere co' suoi parenti nel castello di Lucullano in Campania.

Con questo Romolo ebbe fine l'impero occidentale di Roma, e la gloria d'Italia. Odoacre, tartaro di nazione, ma educato in Italia tra quei barbari, che militavano al servigio degli Augusti, non volle titolo d'*imperatore*; e pare che non richiedesse, nè rifiutasse il nome di re, meglio adattato agli usi degli eruli, de' tartari, e degli altri barbari, coll' opera de' quali avea conquistato l'Italia. Di questo condottiere ci rimangono poche notizie; e per ciò molti storici si vanno immaginando ch' e' fosse un principe savio e clemente. Ma essendo cosa certa, ch'egli tolse agl' italiani il terzo de' lor beni, per assegnarlo a' suoi soldati; che permise a' visigoti di stendersi per la Gallia meridionale fino alle Alpi; che a' vandali dell' Africa pagò vergognoso tributo; che mandò a Costantinopoli le corone imperiali, e le altre gioje del palazzo di Ravenna; che tentò di violare la libertà del Clero romano nella elezione del sommo Pontefice; ne sarà lecito chiamarlo un fortunato guerriero anzichè un ottimo principe. Grandi speranze formava l'Italia di Teoderico re de' goti, il quale nel marzo del 493 ebbe a patti di guerra la città di Ravenna; e cominciò a regnare pacificamente sulle nostre contrade. Se non che l' avere ucciso Odoacre ad onta del trattato di Ravenna; l'avere vietato ai suoi goti lo studio delle lettere, per lasciare una nazione tutta intenta alla milizia in mezzo ai molli italiani; i favori di che onorava i giudei a dis-

prezzo de' romani, la persecuzione già decretata contro de' cattolici, l'ingiusta morte alla quale condannò il santo filosofo Boezio, e Simmaco, e il sommo Pontefice Giovanni; l'odio implacabile che nutriva verso il senato romano; tutti questi vizj e delitti, offuscheranno sempre la gloria, che per molte cagioni s'avea meritato. A Teoderico morto nel 526, succedette Atalarico, che mancò di vita l'anno 534, consumato dalla sua libidine. Allora salì sul trono un certo Teodato, che faceva professione di filosofia platonica; uomo vile, avaro, e spergiuro; trucidato da' goti nel 536. E tal morte s'era egli meritato, uccidendo Amalasunta figliuola di Teoderico, e regina d'Italia, che l'avea tratto dalla Toscana, e col farlo suo marito, gli aveva spianato il sentiero al trono regale.

22. Breve fu il regno di Vitige, successore di Teodato, ma sarà sempre all'Italia, ed a Genova specialmente, di funesta memoria. Conoscendo egli pur troppo la viltà de' suoi goti, l'ingegno di Belisario capitano de' greci, che meglio valea d'un esercito, e la potenza dei re Childeberto, Teodeberto e Clotario, i quali imperavano a' franchi, ed agli alamani, cedette a questi tre principi la Provenza, che Teoderico aveva riconquistata da' visigoti, e pagò 20 mila scudi d'oro; a patto che giurassero di sostenerlo sul trono d'Italia. Intanto Belisario, pregato segretamente da' milanesi a mandar loro un corpo di greci, col

quale si confidavano di scuotere il giogo de' barbari, spedì per mare da Roma un migliajo di fanti comandati da Mondila; i quali sbarcati a Genova nel 528, e sconfitti i goti presso Pavia, ebber tosto Milano, Bergamo, Novara, ed altri luoghi di quelle contrade. tanto poteva ne' popoli l' odio contro de' goti, e una folle speranza di lieto avvenire. Vitige volò col nerbo de' suoi, e con dieci mila borgognoni calati allora allora dalle Alpi, a stringer Milano; ed ottenutolo dai greci, i quali intendendo, com' è proprio de' vili, a salvar se stessi, senza curar gli amici, nulla chiesero a favore de' miseri cittadini, fe' scannare tutti i maschi, sino a' pargoletti; e le femmine donò a' borgognoni, che via se le portarono come schiave: della città fu fatto un monte di pietre. Il re Teodeberto, veggendo i goti disputare a' greci l' Italia, pensò di ottenerla per se; e sceso in Lombardia con 100 mila uomini, disertò la Liguria e l' Etruria; pose Genova a sacco, e poi la distrusse: finalmente l' intemperanza de' franchi, la carestia che affliggeva l' Italia; e i morbi che indi nascevano, l' ebber consigliato a tornarsi nell' Austrasia. Ma Vitige, ceduta Ravenna a Belisario, se ne andò in Costantinopoli; e i goti rientrati in Pavia si elessero a re un certo Ildibaldo, uomo di senno, e di grand' animo; che avrebbe potuto ristabilire la potenza gotica, se non era ucciso a mensa, da una guardia del corpo. Erarico, acclamato dopo Ildibaldo, regnò pochi

giorni; succedendogli nel 541 Baduilla, che da noi volgarmente è chiamato Totila; principe valoroso, ed atto a grandi cose, se avesse trovato i suoi di cuore men timido; e meno infedeli gli alleati. Ma Teodeberto, che vagheggiava l'Italia, calato nuovamente nelle nostre contrade aggiunse al suo regno parte delle Alpi, e della Liguria; occupò gran tratto della Venezia l'anno 548; e minacciava di peggio; quando i suoi vasti disegni troncò una morte improvvisa. Totila venuto a battaglia con Narsete, quel celebre eunuco, che aveva il comando dell'esercito greco, ne riportò una fiera sconfitta l'anno 552, e fuggendo cessò di vivere o per le ferite, o per tradimento di alcuno de' suoi soldati.

23. I goti, nuovamente raccoltisi in Pavia, diedero il regio titolo ad uno lor capitano di nome Teja; il quale morì combattendo disperatamente contro de' greci alle falde del monte Vesuvio, l'anno 553. Tal fine l'ebbe il regno gotico in Italia. A farlo precipitare sì prestamente da quella grandezza, cui l'aveva innalzato Teoderico, concorsero molte cagioni; la ferocia de' barbari unita ad una strana mollezza, cui s'erano abbandonati in Italia; l'ignoranza delle lettere, e dell'arti; l'essere di setta ariani; l'aver collocato in Ravenna, ed in Pavia il seggio reale; con che s'erano fatti nemici i Romani: ma soprattutto, la sconsigliata impazienza degl' italiani; i quali figurandosi di riavere co' greci una compiuta felicità,

nulla più sospiravano che l'istante di abbattere il gotico dominio. Ma provaron col fatto, che le nazioni s'ingannano assai volte col disperare del presente, e col soverchio fidarsi nell'avvenire. I greci riuscirono peggiori de' barbari; e la storia civile ed ecclesiastica è piena di lagrimevoli esempj dell'avarizia loro, e dell'empietà.

24. L'italiana letteratura si ridusse a povero stato sotto il regno de' goti. Nè i genovesi potevano applicare molto agli studj, ed alle arti liberali; se il turbine si rovesciò sopra di essi più terribil che altrove. Nuoce ancora alla nostra storia l'essere andate confuse per questi tempi l'Insubria e la Liguria; perciocchè i milanesi, senza molto pensarvi, ascrissero alla loro cittadinanza qualunque letterato della Liguria. In quanto a me, ristringendomi a ciò che v'ha di certo, o probabile, lascerò la gloria delle cose incerte agli Argellati, ed ai Sassi. Abbiansi dunque i milanesi il santo vescovo di Pavia, ed eloquente oratore Ennodio, natio delle Gallie, ma educato nella Liguria. A' lionesi ridoniamo Salonio vescovo di Ginevra; ammesso dal Soprani, e dal P. Oldoini nella serie de' nostri scrittori. Trovo lodati per sacra dottrina i due vescovi di Genova s. Siro e s. Felice; ma non ha monumento, che ne faccia sicura testimonianza. Tuttavia, mi si rende probabile, che il nostro clero fiorisse negli studj ecclesiastici; perciocchè, oltre alla scienza cui riconosceva s. Prospero ne' due preti Camillo e Teo-

dero, sappiamo dalla storia della persecuzione vandalica illustrata dal P. Ruinart, che non pochi ecclesiastici africani cacciati in esilio dal re Genserico, cercarono rifugio in Italia; e taluno nella nostra Liguria; come s. Eugenio, che si ridusse nelle vicinanze di Noli; ov'è onorato qual protettore di quell'antica città. Ed essendo i vescovi africani del sec. V. profondamente addottrinati nelle sacre lettere, non avranno tralasciato di ammaestrare il clero di quella regione, che gli accoglieva in asilo ospitale.

25. Sidonio Apollinare, mancato di vita l'anno 482., loda ne' suoi versi due poeti liguri, dei quali parla il Soprani. Non so perchè il Tiraboschi li dimenticasse nella storia della nostra letteratura; imperciocchè potevano servire a far conoscere almeno, che gli studj della poesia eran coltivati in qualsivoglia parte d'Italia. L'uno di essi è Proculo nato in Liguria da ligure famiglia; *humo atque gente cretus in ligustide* (Sidon. ep. 15). Se dovessimo interpetrare alla lettera l'elogio, fatto dall'amico Apollinare al nostro Proculo, dovremmo gloriarci di un poeta cotanto valoroso, che poteva quasi far paura ad Omero e a Virgilio:

> Limans faceta quaeque sic poemata,
> Venetam lacessat ut favore Mantuam,
> Homericaeque par et ipse gloriae
> Rotas Maronis arte sectans compari.

Ma gli elogj de' secoli rozzi, sentono sempre del-

l' adulazione, e dell' iperbole. Tuttavia, sapendosi che Sidonio era personaggio dottissimo, e poeta non vile, secondo quell' età poco felice nelle lettere, possiamo giudicare che anche Proculo si meritasse una lode distinta; benchè il tempo abbiaci involato i suoi carmi. Fiorì questo poeta intorno all' anno 470. Alquanto più antico è Quinziano, il secondo de' poeti liguri de' quali dobbiamo parlare. Un certo *Felice Magno*, personaggio chiarissimo, pregava Sidonio a fare una scelta de' suoi versi, e mandarli una volta alla pubblica luce. Piegossi Apollinare al desiderio dell' amico; ed accompagnò la raccolta con un carme lungo e nojoso; composto ad oggetto di protestare che i suoi versi non erano degni di lode nè per l' argomento, essendo cose giovenili, o piacevoli; nè per lo stile; perchè erano produzioni di poeta mediocre. Quivi entra Sidonio a mettere in lunga schiera tutti i poeti, ch' erano vissuti innanzi a lui; e troverete, dice, nel mio libro

> Non Persi rigor, aut lepos Properti. . . .

ma scorgerete un poeta di poco merito, che mal può stare a fronte di coloro

> . . . Qui jam patribus fuere nostris
> Primo tempore maximi sodales.

Di tali poeti coetanei a' suoi padri, ne loda tre; mettendo per secondo il nostro Quinziano; cui si volge con poetico ardimento; e dice così (Carm. IX.):

Non tu hîc nunc legeris, tuumque fulmen,
O dignissime Quintianus alter,
Spernens qui Ligurum solum et penates
Mutato lare Gallias amasti,
Inter classica signa, pila, turmas
Laudans Aëtium, vacansque libro,
In castris hedera ter aureatus (o *laureatus*).

Il Soprani argomentava da tali parole, che Quinziano *adoperasse la penna non men che la spada.* Ma le parole di Sidonio non altro significano, se non che il ligure vate *poetava in mezzo all' armi.* E forse nel campo compose qualche poema, ovvero panegirico (secondo la consuetudine di questi tempi) in lode di Aezio, e l' intitolò *fulmen* a mostrare che il suo eroe meritava d' esser chiamato *fulmine di guerra;* se pure quel *fulmen* non indica più tosto la rapidità, e la forza della poesia. Ed Aezio fu veramente un grandissimo capitano; e seppe frenare nelle gallie, ove Quinziano il seguitò, la baldanza de' goti, e degli altri barbari, che innondavano le provincie romane. Le imprese militari di Aezio cadono tra l' anno 425, e il 450. Ed è probabile ch' egli stesso coronasse tre volte il suo cantore. Del pregio di tali poesie non si può dar giudizio, essendosi smarrite nell' universale decadimento degli studj. Se poi Quinziano e Proculo, si debbano creder liguri nel senso stretto degli antichi; o se appartengano più tosto all' Insubria, confusa ne' tempi bassi colla Liguria, non è questione che si possa decidere, senza tema di erro-

re. A me non era lecito di passarli in silenzio.

26. Alquanto più stesamente parlerò di Aratore; del quale abbiamo gli atti degli Apostoli trasportati in versi latini. Della sua patria sono diverse opinioni; contendendo per lui Ravenna, Brescia, Genova e Milano. I Ravennati non possono addurre che una fama incerta, nè molto antica; ed opposta a' monumenti istorici; i quali concedono Aratore alla Liguria. “ Non è però da „ spregiarsi, dice il Tiraboschi, l' autorità di un „ codice antico citato dal ch. Mazzuchelli in cui „ Aratore è detto due volte Bresciano. „ Questo preteso codice, che il Mazzuchelli (*) non vide, potrebb' essere assai recente; anzi da certi ricordi che vi scrissero nel sec. XV. due bresciani, nasce un natural sospetto d' impostura. E noi perciò, seguitando l' esempio dello stesso bresciano Mazzuchelli, senza far conto di quel codice, esamineremo le ragioni di Milano e di Genova. Ed in primo luogo, di buon grado concediamo allo storico della nostra letteratura, che *a provarlo genovese, non basta il provarlo ligure;* purchè egli similmente riconosca, che a provarlo *milanese* non basta il provarlo *ligure.* Molto meno ci dovranno opporre i difensori della Lombardia le celebrità delle scuole di Milano frequentate dal giovine Aratore; sì perchè alle scuole più celebri concorre la gioventù da parti lontane; come an-

(*) Scritt. ital. vol. 1., part. 2., facc. 933. e seg.

cora, perchè il ginnasio nel quale fu ammaestrato Aratore, era anzi in Pavia, che in Milano; come dimostrò l'erudito P. Capsoni, con tali argomenti, che parvero assai gravi al Tiraboschi medesimo nella seconda edizione della sua storia (*). Si dice che Aratore, perduto il padre, fu raccolto da Lorenzo vescovo di Milano, e fatto erudire nelle pubbliche scuole: ed esser cosa evidente che tali uffizj di carità e benevolenza si esercitano dai prelati sopra i lor diocesani. Egli è vero che s. Ennodio, narrando questo fatto, adopera la voce *infantulus*; ma è da dire, che in tal passo siavi errore; o che il vocabolo sia usato in senso amplissimo, ad esprimere l'età giovanile, come il *puer* de' latini; stantechè nel rescritto del re Atalarico, che dovremo citare fra poco, si dice chiaramente, che Aratore profittò negli studj sotto la disciplina di suo padre, uomo dotto ed eloquente. Per tutto ciò, chiaramente si scorge non avere i milanesi argomenti invincibili per abbattere l'opinione che favorisce la nostra Liguria. E cautamente il P. Puccinelli, citato da Michele Giustiniani, avendo a parlare di Aratore, lo disse *milanese, ovvero genovese.* Ma il dottissimo Conte Mazzuchelli, esaminando la cosa con grande attenzione, lasciò intendere, a chi ne legge accuratamente l'articolo, ch'egli era inclinato a no-

(*) Sulle scuole di Milano si ha una Dissert. de' PP. Camaldolesi nelle *antichità longobardico-milanesi.*

stro favore; essendochè parlando della pretensione de'milanesi, dice sempre, *vorrebbero*, *per far credere*; con altre somiglianti locuzioni. Aggiungasi l'autorità degli eruditi, anche d'oltramonti, come l'Eggs, e il Moreri (*), i quali stanno per noi; dove i milanesi non citano che il Sassi, il Piccinelli, e l'Argellati, tutti scrittori interessati a promuovere le glorie dell'Insubria.

27. In questa opinione mi conferma quel detto di s. Ennodio, vesc. di Pavia: non è infeconda la Liguria di buone parti: nutre al foro dei germi, i quali vengono ammessi volentieri nella curia (**). Se queste parole s'intendono della Liguria piana, non forman che un concetto puerile; essendochè tutti ammirano la fecondità di quella contrada: ma intendendole della Liguria marittima, vengono a rappresentare una idea molto ingegnosa. Quella Liguria, voleva dir s. Ennodio, che voi, o popoli dell'Insubria, deridete sovente, come una catena d'aride rupi, nutrisce de'buoni ingegni, che dopo aversi procacciato gran nome nel foro, sono chiamati a sedere nel Senato. Finalmente, la pretensione de'milanesi si attiene a così debile filo, che la semplice indicazione di un manuscritto bresciano, fu quasi per piegare il Tiraboschi a favore di Brescia.

(*) Mazzuchelli, l. cit.

(**) " Non est bonis partibus infoecunda Liguria: nutrit foro germina, quae amplectatur et curia. „ V. *Tiraboschi.*

28. Il padre di Aratore fu *egregiamente erudito nelle lettere, e dicitor facondo,* per quanto si legge nel rescritto di Atalarico dianzi accennato. Egli stesso ammaestrò il figliuolo negli studj: ma essendo trapassato il buon genitore prima che il giovine avesse ottenuto la *promozione alla lode* (ch' era la laurea di que' tempi), Lorenzo vescovo di Milano si prese pensiero di Aratore; e raccomandollo a Deuterio, il quale insegnava in Pavia con grandissimo applauso. S. Ennodio vescovo di questa città, recitò una *dizione*, o discorso, nel giorno, in che il nostro ligure entrò per uditore di Deuterio (*), ed un' altra quando fu promosso alla lode (**). Aratore cominciò, come tutti i giovani di alto ingegno, dallo studio della poesia profana; attestandolo egli stesso in un carme all' amico Partenio, figlio ad una sorella di Ennodio:

Cara mihi dudum fuerat puerilibus annis
Versibus adsiduum concelebrare melos.

Ma Partenio consigliò il valoroso poeta di volgere i suoi carmi ad argomenti sacri:

Ad Domini laudes flectere vocis iter.

Alla poesia congiunse Aratore la giurisprudenza; e trattò nel foro le cause con tanta fama del suo

(*) " Quando Arator auditorium ingressus est. „ *Ennodo dict.* IX.
(**) " Aratori, quando ad laudem provectus est. „ *Dict.* XII.

ingegno e della sua eloquenza, che i dalmatini, avendo a spedire alla corte un oratore, perchè trattasse molti affari importanti di quella provincia, ne dieder l'incarico al nostro ligure; il quale seppe corrispondere alla aspettazione di quel popolo, e meritarsi la grazia del re Teoderico. Vuolsi infatti che questo principe lo spedisse a Costantinopoli per capo di quella solenne ambascerìa, che mandò a Giustiniano Augusto; e che Aratore persuadesse il greco monarca a far compilare quel codice che abbiam tuttavia. Ma questi particolari non hanno argomenti sicuri nelle antiche memorie. Cassiodorio, quell'immortal ministro della corte gotica, e protettore di ogni maniera d'uomini dotti, ottenne ad Aratore dal re Atalarico verso l'anno 533 il grado di conte de' domestici, e di conte delle cose private; e nel rescritto col quale il Sovrano concedeva tali dignità, Cassiodorio espose le doti del nuovo conte, e i meriti dell'estinto di lui genitore. Intanto le calamità dell'Italia straziata non meno da' barbari che da' greci, e la vicina caduta del regno gotico, fatto intollerabile agl'italiani, consigliavano i favoriti della corte a cercarsi altrove un asilo. Cassiodorio si ridusse nella Calabria; nè ad altro più tenne il pensiero, che alla penitenza, ed allo studio delle sacre dottrine. Aratore se ne andò a Roma; ed entrato nel clero, giunse ad esser suddiacono della Chiesa Romana; dignità non inferiore a quella de' cardinali dia-

coni de' nostri tempi (*). Ch' egli fosse monaco, è immaginazione di qualche autore moderno. Credesi che vivesse fino al 556.

29. Aratore, abbandonata la poesia profana, si applicò a scrivere in versi eroici la *Storia Apostolica;* che è una parafrasi degli atti degli Apostoli scritti da s. Luca. È divisa in due libri; ed ha talvolta il titolo, *de vita s. Pauli, libri II.* Appena composta, fu dall'autore mandata con una breve dedica in versi elegiaci ad un abate Floriano; ma posciachè Aratore ottenne per grazia da papa Vigilio di essere ascritto al clero di Roma, con una breve elegia intitolò il suo lavoro a quel sommo Pontefice. Egli stesso il poeta andò a presentarne il codice a Vigilio, mentre questi sedeva in concistoro nell' atrio di s. Pietro *ad vincula.* Il Papa, ricevuto il libro dalle mani di Aratore, consegnavalo a Sergenzo primicerio de' notaj, perchè il riponesse nell' archivio. Ma levossi allora un grido di tutti i letterati, che pregavano Vigilio ad ordinarne pubblica lettura; primachè fosse racchiuso nello *scrinio* della Chiesa romana. Il Pontefice accolse l' instanza; e si lesse nell' atrio medesimo. Leggevalo Aratore; ed il

---

(*) Nella dedica degli Atti Apostol. a papa Vigilio, così dice Aratore:

> Ecclesiam subeo dimissa naufragus aula,
> Perfida mundani desero vela freti ....
> Te duce tyro legor; te dogmata disco magistro;
> Si quid ab ore placet, laus monitoris erit.

plauso degli uditori, e la ripetizione che domandavano de' luoghi più leggiadri e sublimi, condusse così a lungo la lezione, che ci vollero non meno di sette sedute in sette giorni distinti a compiere la pubblicazione di quel breve poema. Anzi, un'altra pubblica lettura si fece l'anno 544, in tre sessioni; la prima e la seconda a' 15 e 17 di aprile; la terza a' 13 di maggio. Parve dunque a' romani cosa maravigliosa la poesia di Aratore: a noi sembra mediocre. Ma gli uomini, diceva l'ingegnoso Fontenelle, si debbono collocare nel proprio secolo: chè grandi sono coloro, ch' ebbero tanto di forza da superare tutti i loro coetanei. Molte sono l'edizioni dell'*historia apostolica*. Per altro il Fabricio dimenticò di notare quella d'Aldo fatta negli anni 1501, e 1502. in-4. con altri *poeti cristiani*. Nella collezione di tutti gli antichi poeti latini pubblicata in Pesaro manca l' elegia a Partenio, impressa dal Sirmondo nelle note ad Ennodio.

30. Finirò di parlare di Aratore, accennando alcuni de' suoi principj. Egli era d' opinione che la Cantica, Geremia e Giobbe fossero scritti originalmente in versi esametri (*eleg. P. Vigil.*). Insegna che *Pietro* in lingua ebraica significa *agnoscens*. Vuole che l' isola di Melita, cui approdò s. Paolo, sia Malta, perchè la chiama (lib. 2.)

Sicanio lateri tenuis vicina Melita.

Afferma che Pietro era *Principe nel corpo della*

Chiesa; che venne a Roma; che in questa città soffrì il martirio, come Paolo; precisamente il giorno stesso; non l'anno medesimo (lib. 2.). Così la poesia di Aratore serve di conferma all'antica tradizione della Chiesa romana; e fa conoscere che certi autori, i quali si affaticarono tanto per negare il soggiorno di Pietro in Roma, erano storici meno fedeli del nostro poeta.

31. Chiuderò questo capo della mia storia, con due osservazioni. I goti sono accusati di avere stranamente corrotta l'architettura, facendo girar gli archi sopra colonne sottili; e formando gli archi medesimi di sesto acuto. Scipione Maffei, e il Muratori avevano già dimostrato che di tal depravazione non si hanno ad accusare que'barbari. Ma il Tiraboschi, sempre vago di censurare il Maffei, si affaticò a confermare la torta opinione del volgo. Se non che, leggendo le illustrazioni del signor Avv. Fea sopra il Winchelmann, cominciò a dubitare della sua opinione; e trovossi alla fine costretto a ritrattarla nella seconda edizione della sua storia, avendolo convinto il cav. d'Agincourt, con fargli avvertire non essere definito qual sia precisamente l'architettura *gotica;* ed essere stati in uso gli archi continui sopra colonne isolate fino de'tempi dell'imp. Diocleziano.

32. La seconda osservazione riguarda la storia del celebre filosofo Severino Boezio. Era comune sentenza, ch'egli avesse in moglie quell'Elpide,

poetessa siciliana, cui si attribuiscono due inni in lode degli Apostoli (*). Ma il dottissimo Zeno, ed il Tiraboschi, negano assolutamente, che Boezio fosse marito di Elpide. Il primo de' citati scrittori non riporta gli argomenti, su i quali fondava quella sua opinione. Lo storico della nostra letteratura, si appoggia alle due ragioni seguenti. Stando all'epitafio d'Elpide, costei sopravvisse a Boezio. Ma noi sappiamo dalla storia, che Rusticiana vedova del filosofo era vivente in Roma l'anno 546 (*Murat. Ann.*). Innoltre; l'epitafio d'Elpide vien riportato da scrittori che fiorirono verso il 1400, e con differenze essenziali nella lezione: nè più si trova la lapide originale, per decidere la contesa. Io credo tuttavia, che si possa raffermare l'antica sentenza. Il B. Giacomo da Varazze così nell'istoria longobardica aggiunta all'*aurea* leggenda, come nella cronaca di Genova, riferisce l'epitafio d'Elpide nella seguente maniera:

> Elpis dicta fui, siculae regionis alumna,
> Quam procul a patria conjugis egit amor.
> Porticibus sacris jam nunc peregrina quiesco,
> Judicis aeterni testificata thronum.

In questa epigrafe non ha parola, che accenni la sopravvivenza d'Elpide al marito. Or il B. Giacomo è il più antico scrittore, che abbia trascritto quella iscrizione, ed egli fu più volte in Pavia,

(*) Ved. *Fabric. Biblioth. Lat.* §. *Boethius.*

quando vivea co'suoi religiosi. Nè le stampe soltanto, ma sì pure i codici estensi delle opere del Beato, concordano nel presentare l'epitafio di soli quattro versi, come sono quì sopra registrati. Pertanto, ove non si rinvenga un autore più antico del Varazze, il quale ne arrechi l'iscrizione sepolcrale d'Elpide con tutti que' versi, che si leggono nel Mongitore, nel Berti (*), e nel Tiraboschi, dobbiam fidare nell'Arcivescovo di Genova; e creder con gli antichi, che la poetessa siciliana lasciasse vedovo il filosofo e poeta Severino Boezio.

33. Delle pubbliche scuole di quest'epoca nella nostra Liguria, non abbiamo notizie. Il Concilio di Vaison tenuto l'anno 529. accenna la *salutar consuetudine osservata in tutta l'Italia*, che ogni arciprete tenesse in sua casa alcuni giovanetti per ammaestrarli negli studj convenevoli al clero. Ma io soscrivo di buon grado al parere del Tiraboschi, il quale giudicava che tali fanciulli fossero eruditi nel canto, ne'riti, e nelle altre parti della salmodia e liturgia; anzichè nella cognizione delle arti liberali. Fioriva in questi tempi nell'isola di Capraja un copioso numero di Monaci; ma nè il luogo, nè la vita eremitica, che tuttavia conducevano per quelle balze, permetteva a que'solitarj di congiungere alla contemplazione, ed al lavoro lo studio (**).

(*) *Eccl. hist. brev.* Sec. V., cap. IV. *not. ult.*

(**) Ved. l'itinerario di Rutilio, lib. I., nel quale si parla della

CAPITOLO IV.

Regno de' longobardi. — S. Giovanni Buono. — L'Italia sotto i franchi. — Decreto di Lottario per le scuole pubbliche.

34. Il regno de' goti era spento; ma crescevano sempre le miserie d'Italia. I capitani non volevan rendere agl' imperiali le città più forti; i varni, i carpi, gli eruli, ed altrettali generazioni di barbari calati nelle nostre contrade con Teoderico, ricusavano di seguitare la sorte de' goti: Cuma si difendea per Aligerno, fratello di Teja: Leutari, e Buccellino condottieri di un nembo d'alamanni e di franchi correvan barbaramente le nostre contrade: Verona e Brescia si sottomisero soltanto nell'anno 563: gli eruli vinti in battaglia da' greci cedetter l'anno 566: Narsete, calunniato da'romani alla corte di Costantinopoli, e trafitto con acerbo motto dall'orgogliosa imperatrice Sofia, niun pensiere si dava nè dell'italia, nè dell'impero. La peste desolava i nostri paesi: incendj, tremuoti, innondazioni atterrivano le genti: i popoli avviliti, e calpestati, si do-

---

Capraja colle parole seguenti:

> Incipit obscuros ostendere Corsica montes...
> Processu palagi jam se Capraria tollit:
> Squallet *lucifugis* insula plena viris.
> Ipsi se monachos grajo cognomine dicunt.

Si perdoni quel *lucifugis* ad un poeta idolatra del sec. V.

levano del presente, paventavano l'avvenire. Ed eccoti i longobardi, antica nazione germanica (così appellati dal portare la barba lunga) venire dalla Pannonia nel 568. con le mogli, ed i figlj, e con numerose bande di altri barbari, ad occupare l'Italia. A quest'anno funestissimo appartiene l'epitafio posto in Albenga ad *Onorata donna chiarissima*. moglie di Tzittano conte e tribuno (dei greci), morta correndo l'indizione prima, e l'anno terzo di Giustino imperatore. È da notarsi una protesta scolpita in quest'iscrizione, per la quale si vede, che la lingua latina non era scaduta gran fatto presso de' liguri (*):

ROGO TE PER DEVM OMNIPOTENTEM
ET IESVM CHRISTVM NAZARENVM
NE ME TANGAS NEC SEPVLCRVM
MEVM VIOLIS
NAM ANTE TRIBVNAL AETERNI
IVDICIS CAVSAM MECVM
DICIS.

Non vide mai l'Italia nazione alcuna così stoltamente feroce, come i longobardi. I nostri maggiori n'ebber tanto spavento, che cercavano ridursi nelle terre difese da' greci, abbandonando i proprj beni a' nuovi padroni. Così crebbero le

---

(*) Cottalasso, *saggio stor. di Alb.* — 207. *Violis* e *dicis* per *violes* e *dices*.

isolette dell' Adriatico, divenute ricovero de' molti veneti, che fuggivano dall'aspetto de' barbari. Ma io non debbo quì trattenermi a descrivere la storia di quella nefanda nazione, e le infinite calamità, che per essa sostenne l' Italia. Molto ne scrisse il Muratori negli annali; ove usò di tutto il suo ingegno a mostrare quanto avevan coloro di buono, e a scusarne i difetti. Più brevemente, e con miglior giudizio, ne tratta il Tiraboschi nella storia letteraria; egregiamente poi, a mio credere, il signor Alessandro Manzoni in un discorso aggiunto alla sua tragedia intitolata: l'*Adelchi*. All' oggetto di questa mia storia, servirà l' accennare, che Alboino, appena occupata Pavia, che diventò sede del regno, venne ucciso per opera di Rosmunda sua moglie l' anno 573. che il regno di Clefi, il crudele, suo successore, non durò che mesi 18.; ed ucciso costui da un paggio, la nazione fu governata da 36 *duchi*, o governatori, delle varie provincie del regno, fino a che Autari, figliuolo di Clefi, venne collocato sul trono l' anno 584. Dicono, che questo nuovo monarca morisse di veleno nel 590. dopo avere sposata Teodelinda, figliuola del duca di Baviera, e principessa degna di perpetua rimembranza. Ella poi si maritò con Agilolfo duca di Torino, che l'anno seguente 591. ebbe dal parlamento dei longobardi la real dignità. In questi tempi fioriva Giovanni il Buono, vescovo di Milano, ma genovese di patria; lodato dagli storici milanesi

come dottissimo prelato; al quale attribuiscono eziandio l' erezione di alcune chiese magnifiche: così che io sono condotto dalla natura del mio lavoro a parlare brevemente di questo santo pastore.

35. Allorquando i longobardi entraron nell' Italia, i milanesi ne furono così atterriti, che il vescovo (*), il clero, e gran parte della nobiltà, abbandonata la patria, si ridussero a Genova, rimasta fedele all' impero de' greci. In questa città creavano gli arcivescovi loro, che venivano riconosciuti pure dagli abitanti di Milano. Giovò molto una traslocazione sì fatta al pontefice s. Gregorio; perciocchè avendo egli mantenuta sempre viva corrispondenza colla impareggiabile Teodelinda regina de' longobardi, onde promuover gl' interessi della religione cattolica, se avveniva che le guerre frequenti tra' greci e' barbari troncassero le comunicazioni per via di terra, egli mandava i suoi dispacci a Genova per la via del mare; d'ond'erano cautamente spediti a Milano (**). Tal corrispondenza tra Genova e Roma, dovette render noto a Gregorio un ecclesiastico genovese, di nome *Giovanni* detto *il Buono*. Perciocchè

(*) " In una ben antica pergamena, che ho sotto gli occhi, leggesi che Sedaldo (*così*) vescovo d' Acqui si ritirò in Genova presso l' arcivescovo Onorato colà pure rifugiato: *Sodaldus* (*così*) *Ep. Acuen. Longob. perfidia territus Genuam confugit apud Hon... Archie. Mediol.* „ Biorci, storia d' Acqui 1. 117.

(**) Muratori, *Annal. Ital.* ann. 569, 581, 584, 594, 600, e 604.

sappiamo che questi fu a Roma, ed ottenne tanta stima, che s. Gregorio mandollo a risieder, quasi ministro, o legato pontificio, presso la regina Teodelinda; e si vuol ch' ella, ad insinuazione di Giovanni, ergesse in Monza la splendida basilica intitolata a S. Giovanni Batista (*). Essendo in progresso di tempo mancato di vita il vescovo di Milano *Forte,* sedente in Genova, caddero i voti degli elettori sopra il *Buono;* che non tardò a riportare la sua residenza al luogo primiero: e unito di sentimenti e di amicizia con s. Giovanni vescovo di Bergamo, ambedue si affaticarono molto contro degli eretici monoteliti ed ariani, che allora infettavan l' Italia. Nella terra di Desio, o *Decimo*, sul milanese, fece innalzare il tempio magnifico di s. Materno. Governò santamente la Chiesa di Milano; e cessò di vivere il giorno 10 gennajo. Dell' anno preciso non oso parlare; essendo confusa di molto la cronologia di questo santo Prelato: sappiamo che Gregorio Magno morì nel 604, e che Giovanni sottoscrisse

---

(*) S. Gregorio M. mandò alla regina Teodelinda molti *Olj santi*; cioè cavati dalle lampane che ardevano al sepolcro de' Martiri. Il Catalogo di queste reliquie, si conservava in Milano nel museo Settala; ed avea tal titolo: — Haec sunt olea sancta, quae temporibus Domini Gregorii Papae adduxit Johannes indignus et peccator Domnae Reginae Theodelindae de Roma in Modoetia. — Questo Giovanni dovrebb' essere il nostro genovese, allora semplice diacono. Se quì non ha titolo di *Buono*, non lo ha nè pure nel l' antico catalogo degli arciv. di Milano, R. Ital. t. 1, p. 2. (Murat. *Annal.* 603.)

agli atti del Concilio romano tenuto del 649. Cosicchè molto giovane dovette cominciare a far conoscere il suo ingegno e la sua virtù. Il Ripamonti storico milanese, l'onorò di questo elogio: — Non alius ea tempestate prudentior omnis humani divinique juris habebatur. — Ma niun monumento ci rimane della sua dottrina. Ebbe sepoltura nella Chiesa di s. Michele in Milano; dove il sacro suo corpo fu ritrovato nel secolo XI. dall' arcivescovo Ariberto, nella tribuna dietro l' altar maggiore, per avviso avutone da un abitante di Genova; che l' aveva saputo, dicono, per divina rivelazione. S. Carlo Borromeo fatta spianare la Chiesa di s. Michele, ne trasferì solennemente le reliquie al Duomo; nel quale si onorano, essendovi una particolar cappella dedicata al nostro *Giovanni il Buono*. I signori *di Camilla* antica e nobile famiglia genovese, riponevano nell' albero loro questo s. Vescovo; imitando le più illustri case milanesi, che si sono appropriate alcuno de' primi santi Prelati di lor patria. Tali pregiudizj genealogici non debbono recar maraviglia. Ma è da stupire grandemente, che i dottissimi compilatori degli atti de' Santi non abbiano avvertito a questa vana immaginazione; ed anzi l' abbiano confermata in qualche modo con iscrivere, *Giovanni Camillo Buono*. Così è vero, che talvolta *dormitat Homerus* (*).

(*) Ved. Bollandisti; ad diem X. januarii. — Giulini, *Memorie di Milano*, tom. 3. facc. 393. — *Catal. Episc. Mediolan.* Rer. Ital., tom. 1., part. 2. col. 229.

Non ho dato a Giovanni il titolo di arcivescovo; perchè non si trova che i vescovi milanesi, benchè metropolitani della più insigne provincia d'occidente, l'usasser prima dell'anno 777. (*)

36. Non deggio terminar questo articolo, senza notare un errore di tre dottissimi scrittori, Baronio, Pagi e Muratori. Avendo tutti e tre immaginato che Giovanni non si trovasse al concilio romano del 649. si diedero a investigar le ragioni di tale assenza. Il card. Baronio ne incolpò il re de' longobardi Rotari, pensando che impedisse, come ariano, che i vescovi del suo regno andassero a Roma. Ma il vedere sottoscritti a quel concilio Tomaso, o Tomate di Luni, e i vescovi di Chiusi, Siena, Volterra, e Spoleto ec., sudditi de' barbari, ciò basta a scoprire l'inganno dell' annalista ecclesiastico. Il Pagi suo critico, ne vorrebbe far credere che Rotari fosse già morto tre anni innanzi. Questo è un errore peggior del primo. Rotari morì nel 652 (*Muratori Annal.*). L'autore degli *Annali d' Italia* non sa che decidere. Il vero si è, che Giovanni non è nominato nella prima azione del concilio suddetto, tenuta in Laterano il dì 5 ottobre 649. ma si vede sottoscritto a piè dell'ultima azione, che si tenne l'ultimo giorno di ottobre; e dietro a lui soscrive Meliodoro vescovo di Tortona; che Giovanni avrà condotto seco al concilio. Il vescovo

---

(*) Giulini, *Memor. Milan.* all' anno 777.

di Milano non si contenta di porre il suo nome sotto gli atti sinodali: ne forma un picciol compendio; e ripete gli anatemi pronunziati dalla sacra assemblea contro a' monoteliti: — Joannes episcopus sanctae Mediolanensis Ecclesiae... consentiens subscripsi. — Il vescovo di Tortona si riporta alla soscrizione del suo metropolitano: *ut supra.* Questa è dunque quasi un appendice (*tamquam appendix* dice Severino Binio) agli atti del Sinodo. Forse il Baronio, il Pagi e il Muratori ebbero alle mani alcun esemplare imperfetto di questo Concilio; che fu pubblicato in miglior forma nella ultima raccolta di tutti i Concilj stampata dal Coleti in Venezia (tom. VII.). Nientedimeno, egli è molto agevol cosa lo spiegare perchè Giovanni non si trovi cogli altri vescovi della prima azione. S. Martino fu creato pontefice nel mese di luglio; ed intimò poco appresso il Concilio. Qual maraviglia che il vescovo di Milano, tardasse ad avere il decreto della intimazione; e non potesse arrivare in Roma che verso la fine di ottobre? Nè forse gli fu così facile ottenere licenza da un principe ariano di andarsene a Roma, e in paese nemico a' longobardi. E non essendosi trovato alle prime sessioni, epilogò il contenuto di esse nella sua sottoscrizione; a dimostrare che pronunziava, come giudice, con cognizione di causa. Ed anche potrebb' essere, che al suo arrivo fosser già terminate le sessioni. Riguardo alla cronologia di questo

santissimo Prelato, egli è da notare, che supponendolo spedito a Teodelinda regina l'anno 600. e dandogli a tal epoca trenta anni di vita, età convenevol d'assai ad un diacono, egli sarebbesi trovato sugli anni 70 al tempo della sua promozione alla sede milanese; avvenimento fissato dal Paganetti (n. 137.) al 639, o 640. In tutto ciò nulla è d'inverosimile.

37. Tornando alla storia, Agilolfo, o Agone, che aveva abbracciato la religione cattolica, dopo un regno di 25 anni cessò di vivere, lasciando il trono a suo figlio Adaloaldo sotto la tutela di Teodelinda. Regnando Agilolfo, s. Colombano irlandese, fondatore di alcuni monasteri nella Borgogna, venne in Italia, e fabbricò nell' apennino ligustico, verso l'anno 612, il celebre monastero, ed ora sede vescovile di Bobbio, la cui diocesi si stende in parte anche sul genovesato. Ai codici tratti da questo monastero dobbiam molte delle scoperte di antichi scrittori fatte dal celebre Monsignor Angelo Mai.

38. Adaloaldo, perduta la saggia sua madre, cominciò a farsi nemici i più ragguardevoli baroni del regno; tra questi Arioaldo duca di Torino, il quale unitosi a' vescovi di Lombardia, fece dichiarar pazzo il legittimo sovrano, che pur era suo cognato; e con tal artifizio ottenne per se la real dignità; ritenendola fin all' anno 635, in cui pose fine a' suoi giorni. La vedova regina Gundeberga si elesse a consorte il duca di Brescia

Crotario, ossia Rotari; il quale acclamato re dei longobardi, non volle più tollerare che la Liguria marittima si rimanesse in potere de' greci. Adunato dunque l' esercito, piombò sopra i deboli presidj che guardavano le nostre riviere. Paolo diacono nella storia de' suoi longobardi non si curò di esprimere qual uso facesse Rotari della vittoria, limitandosi a dire che " prese tutte le „ città dell' impero poste alla marina, da Luni „ ai confini de' franchi. „ Ma Fredegario cronista francese, fa un' orribil dipintura della barbarie longobardica: " Crotario, (così egli) coll' esercito, togliendo all' impero Genova marittima (*per distinguerla da Geneva*), Albenga, Varigotti, Oderzo, Saona e Luni città del littorale, le mette a sacco, smantella, ed abbrucia; condanna gli abitanti alla servitù, e distruggendone le mura dai fondamenti, comanda che tali città sien chiamati borghi (*vici*) „. Nelle parole del Cronista è qualche confusione: Oderzo appartiene alla Venezia; benchè sia certo, che fu espugnato e distrutto da Rotari: Savona, secondo l' opinione assai probabile del Durandi nel *Piemonte cispadano*, era posta nell' apennino. Ma intanto, il fatto è vero; e i grandi encomj che fa il Muratori de' suoi longobardi, troppo mal s' addicono al furore, con che distruggevano una regione, la quale altro delitto non aveva, che l' esser fedele all' impero. Questa orribil desolazione della nostra patria, vien collocata all' anno 641 dall' annalista italiano. Rotari,

assicurate le frontiere del regno, pubblicò due anni dopo il suo *editto*, cioè il codice delle leggi longobardiche; le quali ebber vigore per più secoli anche tra noi.

39. Sedici anni regnò Rotari, pochi mesi Rodoaldo suo figlio; e 9. anni Ariberto, nipote di Teodelinda. Questi morì nel 661. lasciando il regno a Pertarito e Godeberto suoi figliuoli. La discordia entrò di mezzo a' due fratelli; e Grimoaldo duca di Benevento occupò il regno, e il tenne per 9 anni. Lui morto, tornò sul trono Pertarito, cui succedette Cuniberto mancato l'anno 700. Noteremo in questo luogo la fondazione dell' insigne monastero di Brugnato, avvenuta sotto i re longobardi. A Liutberto figlio di Cuniberto tolse il regno Ragimberto duca di Torino, il quale ne godè pochi mesi, succedendogli Ariperto suo figlio, che restituì alla Chiesa romana il patrimonio delle alpi cozie, e morì affogato nel Ticino l'anno 712. Ansprando cessò di vivere dopo tre mesi di regno; e i longobardi proclamarono Liutprando suo figliuolo, legislatore e guerriero; ma poco prudente; perciocchè avendo preso a molestare la città di Roma, e il suo ducato, costrinse i Pontefici a farsi riparo della potenza de' franchi. Trentadue anni l'Italia fu governata da Liutprando; pochi mesi da Ildebrando, cinque anni da Rachis; che pigliato l'abito monastico nel 794. lasciò il governo ad Astolfo suo fratello. Questi occupò Ravenna, la Pentapoli, e l'Istria

soggette all'impero greco; e tentò di espugnare la città di Roma: ma Pipino re de' franchi, sceso in Italia, tolse a' longobardi Ravenna con la Pentapoli donandole alla Chiesa romana. Astolfo morì nel 756., e Desiderio duca dell' Istria, sostenuto dal Papa, prese a regnare in Italia; e poscia, com' è il costume degli ambiziosi, a molestare i Pontefici; fino a che venuto Carlo Magno con grand' esercito, ebbe senza contrasto nel 773 tutte le provincie de' longobardi; e confinò Desiderio in un monastero di Francia. Adelgiso figlio e collega di Desiderio trovò maniera di fuggirsi a Costantinopoli. Così ebbe fine la dominazione dei sovrani longobardi; continuando per altro il regno sotto l'autorità de' monarchi francesi. Parrà forse a taluno ch' io non dovessi trattenermi a formare un compendio cronologico della storia de' barbari: ma nel progresso dell' opera si paleseranno le cagioni, che m' indussero ad accennar brevemente la storia d' Italia.

40. Carlo Magno divenuto re de' longobardi, governò il regno sia per se stesso, sia per mezzo del re Pipino suo figlio, e del re Bernardo figliuolo naturale di Pipino, sino all'anno 814, nel quale terminò il corso de' suoi giorni gloriosi. Nel titolo imperiale, e ne' vasti dominj de' franchi, gli succedette Ludovico il Pio; nell'Italia continuò il governo di Bernardo fino all' anno 817. Quattro anni appresso Ludovico diè il regno d'Italia a Lotario suo primogenito. Questo monarca

è celebrato nella storia della nostra letteratura, perchè si vuole ch' egli stabilisse con editto espresso le pubbliche scuole del regno d'Italia. Io recherò innanzi tratto l'editto trasportato letteralmente in nostra favella; e farò poi quelle osservazioni, che saranno opportune a mettere in chiaro questo punto della storia italiana.

41. " Della dottrina poi (così l'editto), che per la soverchia negligenza e trascuratezza di tutti i proposti (*quorumque Praepositorum*), è perduta affatto in ogni luogo, piacque che sì da tutti si osservi, come dai più si è stabilito; cioè che tutti coloro, i quali per nostra disposizione ad insegnar l'arte (*gramatica, e umanità*) sono stabiliti ne' luoghi determinati, si dien premura grandissima, acciocchè gli scolari ad esso loro affidati, profittino ed attendano alla dottrina così, come richiede l'attual necessità. E per dare ad ognuno l'opportuna comodità, abbiamo provveduto distintamente luoghi acconci; perchè la difficoltà de' luoghi posti in parti lontane, e la povertà, a niuno servisse di scusa. I luoghi son questi. Primieramente vengano a *Pavia* alla scuola di Dungalo da *Milano*, da *Brescia*, da *Lodi*, da *Bergamo*, da *Novara*, da *Vercelli*, da *Tortona*, da *Acqui*, da *Genova* (*de Genua*), da *Asti*, da *Como*. In *Ivrea* il vescovo egli stesso faccia la scuola. A *Torino* concorrano da *Vintimiglia*, da *Albenga*, da *Vado*, da *Alba*. In *Cremona* imparino quei di *Reggio*, di *Piacenza*,

di *Parma*, di *Modena*. In *Firenze* si radunino quelli di *Toscana*. Vadano a *Fermo* dalle città del ducato di *Spoleto*: in *Verona* da *Mantova* e da *Trento*: in *Vicenza* da *Padova*, da *Treviso*, da *Feltre*, da *Ceneda*, da *Asolo*. Le altre città vadano a scuola in Cividale del Friuli. „

42. Questo decreto si trova nell'appendice alle leggi di Lotario; e forma il paragrafo sesto dei *capitoli sopra le cause de' vescovi* (*), tutti relativi alla disciplina ecclesiastica. Egli è dunque probabile, che la legge presente si debba all'autorità ecclesiastica. Al vescovo d'Ivrea è comandato ch'egli stesso tenga la scuola. Come poteva il sovrano costringere un vescovo a farsi professore nell' Ginnasio regio? Diremo pertanto, che l'editto per le scuole, fosse decretato per autorità di un concilio. Innoltre, si accusano i *proposti*, di avere lasciato perdere al tutto la dottrina. Or la parola *Praepositus* aveva ne' bassi tempi quattro significati (**), di giudice, di agente, di maestro, ossia intendente, del palazzo episcopale; e di capo delle chiese cattedrali, e collegiate. L'articolo della legge non può risguardare nè a' giudici, nè a' fattori; e perciò ferisce i vescovi e i proposti delle chiese. Stabiliti questi

---

(*) *Capitula de Episcoporum causis*. Ved. *Rer. Italic. Script.*, tom. 1., part. 2., fol. 151.

(**) Ved. il *Glossario lat.* del Ducange, e il supplemento, dell'ultima ediz. di Parigi.

principj, rammentiamo la consuetudine di tutte le cattedrali, e pievi d' Italia di avere una scuola ad uso de' cherici; consuetudine divenuta legge nelle chiese delle gallie per decreto del concilio di Vaison (Ved. il cap. III.): ricordiamoci che Papa Eugenio nel concilio tenuto in Roma l'anno 826, e quarto dell' impero di Lotario, si querela della mancanza di precettori, ed ordina che in tutti i palazzi de' vescovi, ed in tutte le pievi, si stabilisca un maestro che insegni la gramatica, e spieghi la Scrittura; e tosto conosceremo che Lotario non fece altra cosa; se non che pubblicare il decreto del Concilio Romano. Così tutti gli encomj dati all' imperatore, non hanno più luogo; e le credute scuole pubbliche del regno italico si riducono a scuole di cherici.

43. Ma venendo alle città della nostra Liguria nominate nel decreto, vuolsi notare quel *Genua*, cui stoltamente sostituirono gli scrittori del secolo XI. e XII. il vocabolo *Janua*. Il Durandi nel *Piemonte cispadano* immaginò che l' *Alba* del decreto fosse *Alba docilia*, oggidì *Albisola*. A me pare che si parli di *Alba pompea;* stantechè le città nominate nella legge, erano tutte sedi vescovili. E perciò il Muratori non dovea congratularsi con *Vado*, quasi fosse di quei tempi " una città fiorentissima, e degna di singolar menzione ;,. Bastava che avesse vescovo proprio; e l'avea di certo; leggendosi nell' *Italia sacra* dell' Ughelli, ove tratta de' vescovi di Sa-

vona, che anche nel sec. X. si trova il titolo di *vescovo Vadense*. Luni non si vede espressa nel decreto, perchè compresa nella Toscana. Nizza faceva parte del regno di Francia. Intanto al vedere, che i liguri si mandavano a studiare al di là dell' apennino, possiamo argomentare che le nostre contrade non fossero per anco risorte dalla terribil desolazione, in che le aveva immerse il furor di Rotari.

44. Non ho parlato del venerabil Beda, parendomi non aver documenti da crederlo nostro. Nè giova punto l' addurre col Soprani, che *le ossa* di lui *rendono celebre l' antica chiesa di s. Benigno posta dentro le nuove mura di Genova;* se non si dimostra nel tempo stesso, che le reliquie venerate una volta in s. Benigno non possano esser quelle di Beda prete e monaco italiano di Gavello presso Rovigo, del quale si trova il nome in alcuni calendarj sotto il giorno X. di aprile; ed avvi tradizione che le sue spoglie mortali fossero trasportate a Genova (*). Il Fabricio poi si sdegnava col P. Oldoini per aver dato luogo nell' *ateneo ligustico* a Strabone fratello di Beda, *scrittore fittizio*.

45. Delle arti liberali di questi oscurissimi tempi, nulla so dire con certezza. Riguardo alle monete genovesi, potrei valermi dell' autorità del

---

(*) V. Fabricio, *Bibl. mediae et inf. latinit.* — Mabillon, *iter ital.* pag. 144. — Bolland. tom. 1. april., pag. 866.

conte Carli, il quale pensò di averne trovato memoria nelle leggi de' borgognoni, ed anche in un atto rogato in Milano l'anno 796. nel quale sono espressi i denari d'argento *mediolenenses aut genuenses* (*). Ma il P. Fumagalli nel *codice diplomatico Sant' Ambrosiano* (facc. 96.) sostiene che la vera lezione sia *mediolanenses aut ticinenses*. Ambedue questi scrittori citano la carta autentica dell'archivio. Bramerei che il dotto nostro Patrizio Marchese Girolamo Serra, o l'erudito Cavaliere Cordero di s. Quintino potessero avere sotto gl' occhi il documento milanese, onde pronunziare la sentenza tra il Carli e il Fumagalli (**). Quanto alle leggi de' borgognoni, i soldi *genavenses* debbono essere moneta di Ginevra, città del regno di Borgogna.

46. Ed acciocchè non sembri, che i liguri avessero dimenticato la poetica, ne sia lecito rammentare l'epitafio in versi elegiaci composto da Sabbatino vescovo e cittadino di Genova, per essere intagliato sull' arca, ov' è riposto il corpo di s. Romolo. Fioriva Sabbatino circa l' anno 877. e dopo non molto tempo fu scritta la breve leggenda di s. Romolo pubblicata dall'Ughelli, perciocchè in essa si leggono tali parole: *modernis temporibus Sabatinus Januensis cathedra episcopali sublimato* (*sic*).

(*) Carli, *opere*, tom. 2., pag. 294 e 323.

(**) V. Serra, *discorso sulle monete di Genova*, negli atti dell' accademia di Genova; e Cordero, *della zecca e monete degli ant. Marchesi di Toscana*, facc. 157.

CAPITOLO V.

La monarchia di Carlo Magno è divisa. — L' Italia risorge; specialmente dopo il mille; e risorgono in Liguria gli studj, innanzi al 1300.

47. La discendenza maschile di Carlo Magno cessò di regnare in Italia con la morte di Carlo il Grosso, avvenuta l' anno 888; e la corona italica posavasi ora sopra il capo d' uno, ed ora di un altro principe, essendo al diritto succeduta la forza, o il capriccio de' magnati d'Italia. Questi rivolgimenti della cosa pubblica spinser l' Italia nel fondo de' mali; ma tale avvilimento fu principio a risorgere. Perciocchè gli estremi, sono pur sempre vicini; nè la ragione e la forza degli uomini può starsi troppo a lungo avvilita ed oppressa nell' ignoranza e sotto il giogo barbarico. I saraceni, che dominavano il Mediterraneo, e i greci ritornati a signoreggiare una parte della Calabria, essendo meno feroci e men rozzi dei teutonici e de' franchi d' allora, mostravano all' italia un esempio di civiltà, che dovea produrre meravigliosi effetti. A tutto questo si aggiunga, che la debolezza, e poi lo sfasciamento dell' impero, avea portato in alcune contrade la libertà civile; in altre alcuni piccoli principati, che poi si afforzarono, ed ebber vigore di lot-

tare contro alle antiche pretensioni della Germania. Genova trovandosi già libera nel sec. XI. rapidamente dilatava il commercio, e la potenza; abbracciando insieme gli studj e le arti leggiadre. Noi dunque siamo costretti a divider questa parte dell' epoca prima in varj articoli; stante la copia de' letterati, che fiorirono dal 1000. al 1300.; e daremo il primo luogo agli storici.

§. I.

Caffaro, e' suoi continuatori. — Storici diversi.

48. A destar gl' italici ingegni dall' alto torpore de' secoli barbari valser non poco le crociate intraprese a liberare dalle mani de' saraceni il santo Sepolcro di Cristo. La religione e l' amor della gloria commosser l' Europa. E sopra ogni altra parte d' Europa sentì ravvivarsi l' Italia, centro della fede; nè molto discosta dalla Soria; e la sola che potesse prestar navi e macchine militari alle schiere innumerevoli de' Crocesegnati. I quali se non sepper difendere saviamente ciò che aveano conquistato con eroico valore, tuttavia tre vantaggi grandissimi apportarono all' Europa: l' affrancamento di molti luoghi, che dai proprj baroni, poveri di danaro e ansiosi di an-

dare a combattere in Palestina, riscattarono i civili dritti, e formaron de' *comuni* : l'ampliazione del commercio; che innanzi alle crociate si tratteneva sui lidi di Sicilia, di Puglia, e di Grecia; e finalmente lo studio della storia, specchio della vita, e vera filosofia, che non è avviluppata in fallaci immaginazioni, e in sistemi incerti. L'aspetto della Siria, i combattimenti di eserciti grandissimi, lo spettacolo di flotte, che coprivano i mari; il grido dell' Europa che sorgeva a lottar contra l'Asia; tutto questo porgeva ai savj possente invito a lasciarne memoria; e la religione parea consecrare l'onorato lavoro. Così alle oscure leggende, e alle cronache puerili, venner dietro gli annali e le storie. Vediamo infatti, che dopo il mille, i primi storici distesero il racconto di ciò che o in Palestina avean veduto, o avean udito da' crociati ricondotti alla patria. Nella schiera eletta di questi preclari ingegni, niuno contenderà il primo seggio a *Caffaro*; dal quale ebber felice principio gli antichi annali di Genova.

49. Caffaro, o *Cafaro*, nato nel 1081. avea tocco appena l'anno ventesimo dell' età sua, che piacquegli montar sull' armata genovese di 34 legni spedita nel 1101. a Laodicea per soccorrere a' cristiani di Palestina. In tale occasione andò a vedere Gerusalemme, e trovandosi il sabbato santo nella chiesa del Sepolcro, vide. com' egli afferma, il lume prodigioso, che scendeva ad il-

luminare quel tempio (*). Tornato in Patria nell'anno medesimo, deliberò di scriver gli annali genovesi, notando gli avvenimenti sotto i nomi de' consoli; conforme all'uso degli antichi romani (**). Ebbe per la prima volta la dignità di console del *comune* nel 1122. E l'anno appresso fu mandato dalla repubblica al concilio tenuto in Laterano da Calisto II. pontefice; dove così difese il dritto de' genovesi sopra la Corsica contro all'arcivescovo di Pisa, che ottenne da quella grande assemblea un decreto, per cui s'intimava a quel prelato di lasciare le consecrazioni de' vescovi di Corsica, e di non impacciarvisi omai più (***). Essendo poi console la seconda volta nel 1125. armate prestamente sette galee, e salitovi sopra con Marchionne di Caffara e con molti altri nobili personaggi, purgò il mare da otto galee pisane sortite in corso; e andò poscia ad espugnar Piombino, conducendone prigioni a Genova tutti gli abitanti (†). Ebbe il terzo consolato nel 1127. e il quarto del 1146. In que-

---

(*) Et Capharus interfuit, et vidit, et inde testimonium reddidit; et proculdubio ita verum esse affirmat. *Così egli stesso nei suoi Annali.*

(**) Januensium consulum nomina et eorum facta, Capharus cum in aetate XX. annorum erat, scribere et notificare incoepit. *Ann. Caffaro.*

(***) Omnia quae in Synodo gesta fuerant, per ordinem a Capharo narrata fuerunt sicut vidit, et audivit in Synodo etc. *Annal. Caffaro* — V. anche il Muratori *ann.* 1123.

(†) *Annal. Caffar.* — Muratori, *Ann.* 1125.

st' anno dimostrò il suo valore contra' Saraceni. Eransi armate in Genova 22. galee e 6. navi; e datone il comando supremo a Caffaro. Il quale, volendo imitare i dittatori romani, che si eleggevano un ajuto col titolo di *maestro de' militi*, dichiarò suo ajutante Oberto della Torre; e volte le vele all' isola di Minorca, l' ebbe tutta prestamente in suo potere; conquistò la città capitale; e disceso poi nel continente di Spagna, e travagliata fieramente la città d' Almeria, all' appressarsi del verno ricondusse in patria l' armata colma di gloria e di preda (*). Tornò all' onor consolare nel 1148. Ma l' anno 1154. Federigo Barbarossa re di Germania e d' Italia venuto a Roncaglia sul Piacentino, chiamò alla dieta del regno i principi, e i deputati delle città libere; dove a nome de' genovesi andò Caffaro con Ugo arcidiacono della metropolitana, ricevuti a grande onore da Federigo; che trattò con esso loro degli affari suoi con gran confidenza (**). Intanto egli, distrutte molte città italiane, atterrite le altre, ammassato gran tesoro, ottenuta la corona imperiale, e dichiarato da un dottor bolognese, *padrone assoluto del mondo*, venne alla terra del bosco nel 1158 per trattare co' genovesi; i quali vi spedirono Ingone Contardo console, accompagnato da sette savj; il primo de' quali fu

(*) *Annal. Caffaro* — Muratori, *ann.* 1146.

(**) Muratori, *ann.* 1154.

Caffaro. Quivi si convenne che Genova sarebbe fedele all' impero; senza il gravame di somministrar truppe, nè denaro. La potenza e la crudeltà del Barbarossa facea terrore a tutti. Questa fu l'ultima impresa del nostro annalista in servigio della repubblica. I consolati che abbiamo descritto, riguardano l'amministrazione politica; e chiunque sosteneva tal carico si chiamava console *del comune*. A render giustizia eran deputati altri consoli, detti consoli di *giustizia*, ossia *de' placiti;* perciocchè allora dicevan *placito* alle sessioni solenni de' giudici sedenti *pro tribunali;* d'onde nacque il vocabolo toscano *piato*; corrotto da' genovesi in *ciěto;* come *piota* mutano in *ciota*, e *pianura* in *cianura*. Or Caffaro fu similmente console de' placiti negli anni 1130, e 1144.

50. Tutti questi affari importantissimi non fecero dimenticare a Caffaro gli annali della sua patria. Se non che giunto all' anno 1152. e temendo forse, che gl' incomodi della vecchiaja, potessero impedirgli di continuarne il lavoro, preso il volume della sua storia andò al consiglio, a presentarlo a' consoli del comune, ch' erano Tanclerio, ossia Tancredi di Piazza lunga, Ribaldo Bisaccia, e Ansaldo Spinola (*). Non fa menzione

(*) Ho ricavato i nomi de' Consoli dal MS. Berio n.° 79., perchè l'edizione del Muratori, e il testo a penna de' Sigg. Missionarj Urbani hanno *Antonio Spinola*, con errore manifesto; essendochè

Caffaro dell' altro console Ribaldo di Alberico; che forse non era intervenuto a quella sessione. I consoli, avuto il parere de' consiglieri, ordinarono a Guglielmo di Colomba scrivano del comune fino dal 1142. che ricopiasse il volume di Caffaro, ponendolo di poi nel pubblico archivio, *ut deinceps cuncto tempore futuris hominibus januensis populi victoriae cognoscantur.* Nell' anno vegnente 1153. ripigliò Caffaro il corso della storia scrivendo fino al 1160.; come si rileva dalla dichiarazione ch' egli appose a questo anno medesimo, protestando che le azioni de' nuovi consoli verranno da lui descritte a suo tempo, s'egli avrà tanto di vita da poterle registrare (*). Continuò di fatto gli annali fino a tutto il 1163. e tre anni appresso, entrato già nell' anno ottantesimo sesto del suo vivere, terminò con mente serena i suoi giorni gloriosamente impiegati nel servire la Patria (**). Il ritratto dell' autore fu miniato nel codice dell' archivio; come si ricava da versi seguenti, che si leggono dopo il proemio:

> Janua tuta quidem fuit illo Consule pridem:
> Urbs ea cognovit, quod sic ex ordine novit.
> Nomen ei Capharus, praesens quem signat imago:
> Vivat in aeternum ejus generosa propago.

---

nella stampa medesima del Muratori, è ricordato all' anno 1161. Ansaldo Spinola *virum nobilem, et consularem,* cioè stato console.

(*) Quod vero novi Consules. . . fecerunt, Capharus (si vixerit) cum tempus fuerit, Deo concedente, scribere non tardabit.

(**) Anno ejusdem aetatis LXXXVI. sanae mentis occubuit; *dice Oberto Cancelliere, continuatore di Caffaro.*

Possiam credere, che tal attenzione fosse opera di Ottone Caffaro console nel 1166, il quale procurò anche la continuazione degli annali. Intanto i versi citati ne assicurano che si ha da pronunciare Càffaro, non Caffàro; e che l'Annalista lasciò de' figlj già illustri in Genova; e perciò onorati col titolo di *gloriosa propaggine*. Fu opinione del Muratori (*) che tra' figliuoli dello storico si debbano annoverare Anselmo di Caffara console nel 1164; e Ottone di Caffaro pur console nel 1166. Ma *Caffara* e *Caffaro* mi pajon cognomi di due famiglie diverse. Perocchè l'Anselmo è sempre nominato *de Caffara* così nella stampa del Muratori, e ne' documenti prodotti da Rafaele della Torre (*Cyrologia* facc. 69.), come nel testo a penna della Biblioteca Berio (MS. num. 79.), e nel manuscritto non ispregevole che ne hanno i Sigg. Missionarj Urbani presso s. Matteo: dove al contrario si vede che Ottone è sempre distinto col gentilizio de *Capharo*, o *Cafaro*. Quel che più monta, una simil distinzione si osserva ne' documenti della pace stabilita tra Mantova e Modena l'anno 1202., ne' quali vediamo Oprando de Caffara, Castellano *de Capharo*, e Caffarino de Caphero (**). Riguardo ad Ottone, non dissento dal Muratori, quantunque ci manchino i documenti decisivi. Os-

(*) Praef. ad Annal. Genuensium; rer. italic. vol. VI.

(**) Muratori *antiq. italiq.* diss. 49.

servo in primo luogo non trovarsi mai, per quanto io sappia, nelle memorie genovesi il nome *Cafaro* innanzi al nostro istorico. Veggio pur anco che i continuatori degli antichi annali non danno cognome al primo annalista; ed egli stesso che lo aggiunge ai consoli, essendosi pur nominato le tante volte, non palesò mai la sua famiglia (*). È dunque da dire ch'egli sia lo stipite, da cui vennero i *Caffaro;* passando il nome paterno a far le veci di cognome. Ma il primo che si soscriva *de Cafaro*, egli è Ottone; come si vede negli Annali nostri sotto l'anno 1166 e nella convenzione del comune di Genova co' marchesi di Savona nel 1182. (**). Aggiungasi un atto del 9 di novembre 1163. nel quale Guglielmo della Volta, col consenso d'Ingone suo fratello, si obbliga di pagare la pena di lire trecento, caso che il figlio di esso Guglielmo ricusasse di ammogliarsi con la figliuola di Ardizzone Piccamiglia. Testimonj del rogito sono Ottone *de Caffaro*, Marino e Ottone fratelli *de Caffaro* (***). Ottone par dunque il figlio dell' annalista. In due documenti dell'anno citato comparisce un Ansaldo che a Caffaro da il titolo di suo *avolo* (†). Ot-

(*) Il sig. Ab. Cancellieri (dissert. epist. sopra Colombo §. XIII.) scrive *il Cafari*, volendo dir *Cafaro*; ed afferma che questo annalista fu *confutato* dal sig. Conte Napione, nella *dissert.* ristamp. in Firenze 1808. facc. 120. È un sogno del Cancellieri.

(**) R. della Torre, *Cyrolog.* doc. f. 36.

(***) MS. Berio, *Fogliazzo de' Notaj*, vol. I., cart. 21.

(†) L. cit. cart. 16.

tone conservò la gloria paterna, essendo stato console nel 1166, e nel 1174 (*). Ma cadde assai tosto in Genova la stirpe gloriosa del nostro istorico; cosicchè a pena ho potuto trovar notizia di Anna di Caffaro, monaca in s. Tommaso nel 1192. (**) di frate Oberto Caffaro converso delle monache di s. Spirito in Bisagno (*borgo di s. Vincenzo*) nel 1226 (***); e di Ugo di Cafaro armatore di una galea nel 1204 (annal.) Un Cafaro di Bartolommeo, senatore di Roma nel 1188. è accennato dal Muratori (†). Antonio Caffaro messinese andò a trattare in Roma col Duca d' Etré nel 1674 (††). Queste notizie gioveranno ad intendere che il nome proprio di *Caffaro* passò ad esser gentilizio in molte parti d' Italia. Egual sorte vedremo esser toccata a *Colombo*. Intorno ai *Caffara* genovesi, leggiamo negli annali che Accellino ed Angelotto furon consoli de' placiti nel sec. XII. Anselmo è scritto ne' testimonj della lega stabilita l' anno 1166. tra Genova e Lucca (†††). Suor Giulietta Caffara era

---

(*) Della Torre, Cyrolog. docum. f. 82 e 76.

(**) MS. Berio, *Fogliazzo*, vol. 1., cart. 38.

(***) MS. Berio, *Mutio* n.° 6.

(†) Antich. Ital. diss. XLII. I Signori Caffaro di Napoli, che hanno titolo di duchi, si pregiano di essere un ramo de' Caffaro di Genova; come si può vedere nell' opera del Giustiniani degli *scrittori legali del regno di Napoli.*

(††) Muratori, Ann. 1674.

(†††) Della Torre, *Cyrologia*, docum. facc. 69.

monaca in s. Niccolò di Valle chiara nel 1314 (*).

51. Ma tempo è di tornare al nostro annalista. Michele Giustiniani lo dice figliuolo di Giulia della Volta, senza recarne prova nessuna. Tuttavia si osservi che alla promessa di matrimonio tra un della Volta con una Piccamiglio, quì sopra accennata, furon chiamati ad assistere il figlio, e due fratelli di Caffaro; la qual distinzione porger potrebbe un qualche indizio di parentela. Così Marchionne della Volta nel decembre del 1163. cedeva ad Ansaldo nipote di Caffaro, una somma di perperi, che la state precedente aveva assegnati a Marchionne l'imperatore di Costantinopoli Emmanuele; promettendo ancora che se Ansaldo non potesse esigere quella partita senza servire (probabilmente sulle navi greche) all' Augusto, egli Marchionne pagherebbe metà delle spese a ciò necessarie (**). Tali indizj potrebbon servire ad alcuno ingegno più felice del mio per indagare le vecchie carte, e con esse decidere se l'ab. Giustiniani abbia colto nel segno. Ma qualunque si fosse la madre di Caffaro, questi è certamente da porre al paragone di quegli antichissimi greci, e romani, che le nascenti repubbliche col senno, e con la mano ampliarono; e modesti in casa, terribili in faccia al nimico, non altri sentimenti parver conoscere che l'amore

(*) Muzio, MS. Berio, n. 14.

(**) MS. Berio *Fogliazzo*. Not. vol. 1., cart. 16.

della giustizia, e della patria. E se al nostro Annalista mancò un Plutarco o un Cornelio, non mancaron virtù degne di meritarsi egregio encomiatore. Espugnar Piombino, difeso da una potente nazione, domare i saraceni di Minorca; ricever tributo dal re de' mori in Ispagna (*), egli è ben altro che mettere in fuga i pastori della Sabina, e de' volsci; o vincer gli abitanti di una isoletta nell' Arcipelago. Nelle arti di pace possiam annoverar Caffaro tra gli uomini famosi; avendo egli sostenuti i dritti de' suoi concittadini in un concilio de' più numerosi, che vedesse mai la Cristianità, e presso quel Federigo, che ogni ragione riponea sulla spada. La pietà verso Diò (così esattamente serbata da' romani più antichi nell' errore dell' idolatria) fu grande in vero nel nostro istorico; sapendosi ch' egli aveva in costume di pregare ogni giorno, perchè i consoli saviamente governasser la repubblica; e tre volte pure al dì supplicava l' Altissimo a *mantenere il popolo genovese in pace e concordia* (**). Ma, ciò che a pochi fu dato in sorte, egli seppe operare egregiamente; e scrivere quanto aveva operato, con quello stile che allor si potea; meno barbaro senza dubbio ne' suoi annali che in altri scrittori di quel secolo.

52. Gli annali di Caffaro ebber molti conti-

(*) V. Muratori. *Ann.* 1156.

(**) V. Cafar. ann. 1153.

nuatori. E il primo sarebbe Caffaro di Caschifellone, s'egli è però diverso dall'antico annalista. I due Giustiniani, cioè il vescovo di Nebbio, e l'ab. Michele ne ammettono un solo. Giovanni Cibo Recco sente in contrario, così scrivendo nella sua storia MS. di Genova (*Bibl. Berio* facc. 167.): " Il Caffaro senza cognome, „ primo scrittore degli annali di Genova... morì „ di 86 anni, come scrive il Caffaro di Caschi- „ fellone „. S'inganna il Cibo nell'attribuire al Caschifellone le parole di Oberto cancelliere, già da me riportate (*facc.* 118.); ma è certo che distingue due Caffari. Con esso lui convengono il Soprani, il P. Oldoini, e l'Acinelli (1. facc. XIII.). E questa parmi l'opinione migliore. Già si è detto che Caffaro non usava cognome; circostanza confermata pure da un atto del dì *V. kal. maii* 1156. nel quale soscrive semplicemente *Cafarus* (*). Ora in un documento scritto nel marzo dell'anno stesso troviamo tra' testimonj *Caffarus de Caschifelono* (**). Non senza ragione si dee credere adoperata questa diversità di soscrizioni. Da' nostri annali si ha che Oberto di Caschifellone fu console de' placiti negli anni 1133, e 1135. Quest' Oberto difficilmente si potria sospettare figlio dell'annalista, perchè in tal caso considerate le epoche già da noi stabilite, sarebbe ne-

(*) MS. Berio, *fogliazzo Not.* vol. 1., cart. 2.
(**) Ibid. fol. 24.

cessario il supporre che avesse il consolato in età di trent'anni circa; cosa poco verosimile; stante che sebbene il consolato di giustizia fosse inferiore in dignità a quello del comune, nientedimeno ne' tribunali supremi non si doveano ammettere giudici di età sì fervida; potevano invece aggregarsi tra' consoli del comune; onde al più giovane affidare le spedizioni marittime. E sappiamo che Caffaro, così grand' uomo qual era, fu console del comune assai prima che avesse il consolato de' placiti. Checchè sia di tal congettura, non ha dubbio che mentre fioriva l'annalista, il quale non adoperava nome gentilizio, si trovavan persone della famiglia Caschifellone; e tra esse Oberto e Caffaro. Egli è poi da sapere che nella pieve di s. Cipriano in Polcevera, era un luogo detto *Caschifellone;* notizia dovuta al *fogliazzo de' notaj* conservato nella Biblioteca Berio (vol. 1.° cart. 62); dove si leggon queste parole sotto l'anno 1210 a dì 26 novembre: — Extimum factum in plebejo s. Cypriani, loco ubi dicitur *Caschifelono*, de terra Alberti de Roboreto. — Al vedere scritto in questi atti, e nella storia MS. del Cibo, non già *Taschifellone,* ma *Caschifellone*, si conosce quest'essere la vera lezione, conservata similmente in un codice citato dal Muratori nelle *varianti* de' nostri annali; e nel testo a penna della libreria Berio n.° 79. che suol essere molto accurato. Dalla Polcevera dunque ebbe origine secondo tutte le

apparenze il primo continuatore de' nostri vecchi annali. Il suo breve lavoro comincia nel libro di Caffaro dopo l'anno 1163. con sì fatte parole: " Quoniam quae gesta fuerunt in captione „ Almeriae per presentem scripturam sensu Caffari „ ad memoriam futurorum narrantur; illud idem „ nempe victoriae Tortuosae (*Tortosa*), ne fu- „ turis temporibus oblivioni tradatur, uti veritas „ postulat, Caffarus de Caschifellone ad praesens „ narrare conatur. „ Il Muratori accennando negli annali d'Italia (1148.) *l'importante città di Tortosa* tolta ai mori di Spagna, afferma esser *quì mancante la storia di Caffaro;* ma sapersi *altronde che i genovesi ebbero mano in quella conquista.* Non pensò quell' eruditissimo scrittore che fosse da cercare dopo il 1163 la storia di una impresa condotta a fine nel 1148. Alla descrizione della presa di Tortosa aggiunse il Caschifellone alcune notizie de' vescovi genovesi dell'anno 1099. al 1133. e con esse ha fine la giunta, e tutto il lavoro di Caffaro; che il Muratori pubblicò col titolo opportuno di *libro* 1. *degli annali genovesi*, per giovare agli eruditi, che, avessero a citarlo. Dall' atto del 1156. dianzi indicato s' intende che il Caschifellone fu contemporaneo all'espugnazione di Tortosa; e perciò il suo racconto è di gravissima autorità. Non so come il P. Oldoini potesse asserire che il Caschifellone *latina lingua exaravit annales genuensium;* non avendo egli fatto che supplire uno

squarcio della nostra istoria. Nè il Soprani dovea dire (seguitato poi dall' Acinelli) che *impiegò la sua penna dalla metà del* 1163 *per tutto l'anno* 1164. ; essendo cosa evidente, che non proseguì la narrazione del predecessore ; pago di scrivere la vittoria di Tortosa, con parecchie scarse notizie ecclesiastiche, dimenticate dal primo autore. Finalmente, non è mestieri ch' io mi trattenga a confutare l'abbaglio di quasi tutti i nostri storici, che fanno morir Caffaro nell'anno 1163; potendo qualsivoglia persona assai rilevare dalle cose già esposte, che in detto anno cessò egli di scrivere ; avendo però condotti i suoi giorni fino al 1166. Gli annali pertanto di Caffaro cominciano dal 1100 ; premessovi però alcune scarse notizie di parecchj anni precedenti; ed han fine con l'anno 1163.

53. E fu appunto nell'anno 66. che Ottone di Caffaro con gli altri consoli del comune dieder l'incarico di continuare gli annali ad Oberto Cancelliere, egregio personaggio, a detta del Muratori (*), e che avea lodevolmente sostenuti molti uffizj nella repubblica. Perciocchè oltre ad essere stato uno de' chiavàri del comune, e cancelliere fino dal 1141. tenne sei volte il consolato de' placiti, cioè negli anni 1149, 51, 53, 57, 60 e 63, e giunse pur anco al maggior

(*) *Rer. Italic.* vol. VI. praef. ad *Annal. Genuens.*

consolato nell' anno 1155 (*). Si può dubitare se l' aggiunto di *Cancelliere* gli venisse dall' uffizio, o fosse nome della famiglia. A questa seconda opinione mi attengo volentieri; riflettendo che ove *Cancelliere* indicasse l' uffizio, non sarebbe espresso in quegli anni, quando Oberto era console. Ma il documento riportato da Raffaello della Torre dice *Oberto Cancelliere console del comune* (**); e un atto del 1157. ha *Oberto Cancelliere console de' placiti* (***). Così ad un rogito del 1155., e sottoscritto *Obertus Cancellarius* (†); e in tal anno egli era console del comune. Non sono sì poche le famiglie italiane, che preser nome di *Avvocati, Visdomini, Cancellieri*, dal uffizio de' loro antenati. Forse tra' maggiori di Oberto fu alcuno cancelliere di Genova (††). Questo annalista cominciò dal 1164 e scrisse la storia di dieci anni fino a tutto il 1173. Il suo stile non è quello di Caffaro; il quale parco di parole, come personaggio *d' alto affare* (Tiraboschi), e quasi disdegnoso degli ornamenti, dice, senza più, quanto è necessario a intendere i fatti principali. Oberto

(*) Della Torre, *Cyrologia*. docum. facc. 105., e 106.

(**) Della Torre, l. cit.

(***) MS. Berio, *Fogliazzo Not.*, vol. 1., cart. 4.

(†) L. cit. cart. 1.

(††) Nel *fogliazzo* degli antichi notaj genovesi (MS. Berio, vol. 1. fol. 508 e 514.) ritrovo sotto l'anno 1253. Oberto Cancelliere mercante, e Giovanni Cancelliere padre del Canonico Simonetto Cancelliere. Forse discendeano dalla famiglia dell' annalista.

è assai verboso; pieno di dialoghi, e di dicerie: ama talora di mischiare alla prosa de' versi ritmici; come:

Quia preces vestras libenter admittimus,
Id quod mente latet vobis nostra pandimus.
Antequam mutetur luna septem vicibus etc.

Ha pure 15 versi, se tali chiamar si possono, ognuno de' quali finisce con la parola *dies*. Eccone due:

Annos ter binos inclita notasti *dies*.
Annus, mensis, hora ortus tui clarificetur utinam *dies*.

Con questi ornamenti di un secolo rozzo pensava Oberto di far più bello il suo libro. E pare ch' ei si tenesse molto da più di Caffaro. Imperciocchè nella introduzione agli annali ne vien dicendo che pregato ad assumere questa fatica, non volle ricusarla a motivo, ch' essendo stato meritamente a lui anteposto Caffaro, non sembrasse ch' egli mosso da segreto dispetto, avesse perduto l' amore alla repubblica. Protesta ancora di seguitare il metodo e la brevità del primo autore, serbando ad altro libro le cose che voleano esser trattate *majori stylo*. Ma di questa opera non trovo notizia, e sarebbegli mancato l' agio di scriverla, se morì veramente nel 1174 come dice il Soprani; il quale immaginava che cessar di scrivere e morire fosse una cosa medesima; ond' è che assegnando a Caffaro 86. anni di vita lo vuol mancato nell' an. 1163. in cui

lasciò di stender gli annali; e così di Oberto ci narra che *seguitò a scrivere* le croniche di Genova *sin' al* 1174. *nel qual anno, per quanto nell' istessa Cronica si legge, passò egli a miglior vita.* Monsig. Giustiniani con miglior giudizio limitossi a dire che nel 1173. *lasciò di scrivere*; non verificandosi che la morte di Oberto sia notata negli annali. In questi però si legge che Oberto fu *scrivano* del comune nel 1171. Non oserei dire che vi si parli dell' annalista, stato console; potendo essere che si tratti di un suo nipote. Ma è similmente possibile, che lo storico venuto per alcuna disgrazia a basso stato, fosse costretto a procacciarsi il pane servendo al pubblico in uffizio non vile. Sappiamo bensì, che il nostro annalista nel marzo del 1156 (*) comprò una terra situata in Bisagno presso la chiesa di s. Martino *de via*, contigua ai terreni dell' arcivescovo. Non è poi inverisimile che a lui si debba, almeno in parte, un utilissimo provvedimento, deliberato dai consoli dell' anno 1157. i quali ordinarono al notajo Giovanni, *Scriba* del comune, che ricopiasse tutte le minute, i contratti, e i laudi, de' quali trovasse l' esemplare nel cartulario del notajo Giovanni suo maestro (**). A ciò decretare si unirono e i consoli del comune

---

(*) Fogliazzo de' Notaj MS. Berio vol. 1., fol. 2.

(**) Fogliazzo cit. vol. 1., fol. 4: — Ut scriberem cartulas, et omnes contractus et laudes (sic), quarum in cartulario Joannis Notarii magistri mei exemplar invenirem. —

(in questo numero si trova Guglielmo Stancone), e i consoli di giustizia: uno di costoro fu appunto il nostro Oberto; ch' essendo dotto, secondo la sua età, e prudente, avrà conosciuto quanto importi raccogliere in un sol corpo i foglj volanti, soggetti per ogni minimo disordine, ad esser lacerati, o perduti.

54. Sottentrò ad Oberto uno scrittore più conciso e niente vago di puerili ornamenti, cioè Ottobuono *Scriba*, così detto, per quanto si può credere, dall' uffizio di *scrivano*, ossia *minutante* del comune. Di lui non ho trovato notizia; se non che lo veggio soscritto ad un diploma imperiale dato in Genova a dì 12. novembre 1191. del qual diploma riparleremo in altro luogo. L'anno 1262. era stato eletto procuratore de' tre genovesi castellani di Gavi contro ai tre castellani dell' anno precedente (*Fogliazzo*, 1. 328). Ottobuono terminò la sua storia con l' anno 1196. continuata poscia fino a tutto il 1219. da Ogerio *Pane* (famiglia a me ignota) *un dei scrivani della città*, per testimonianza del Giustiniani (annal. 1196.). Nè Ottobuono nè Ogerio ci hanno dichiarato se scrivessero per ordine del pubblico. Dicono esser cosa utilissima continuare il racconto delle memorie della patria. Non così Marchisio (o *Marchese*) *Scriba*, che apertamente dichiara d' aver pigliato la penna " ad istanza ed esorta-
" zione del nobil uomo, signor Rambertino Gui-
" done di Bavarello podestà de' genovesi, e di

„ molti uomini nobili „. Marchisio non volle indicare il suo nome, *avendone rossore per molte ragioni* (*), com' egli, troppo modesto, si esprime; e perciò il Giustiniani candidamente protesta che dopo Ogerio *scrisse per spazio di quattro anni tanto, uno il quale non ha voluto esprimere il suo nome* (annal. 1219.). Nel testo della Biblioteca Berio (MS. n.° 79.) viene indicato con le tre prime lettere *Mar*.... Giovanni Cibo Recco nella sua storia di Genova manuscritta (facc. 9) lo nomina apertamente *Marchisio Scriba*. Questo annalista oltre ad essere *scrivano* del pubblico, era similmente notajo; e rogò l'atto di compra del castello di Pareto venduto alla repubblica nel 1223. dal Marchese Arrigo per lire tremila (**). L'anno medesimo andò ambasciatore della patria al re di Tunesi. Più lunga serie d'anni abbracciò Bartolommeo *Scriba*, cioè dal 1224. dove finisce la storia di Marchisio, fino al 1264. Giovanni Cibo Recco (facc. 9.) è di parere che Bartolommeo sia figlio di Marchisio. Piacque a Michele Giustiniani sì fatta opinione, per l'autorità di un codice de' nostri annali, che fu già di Francesco Maria della Rovere ultimo duca di Urbino, nel quale trovò le parole seguenti: — Bartholomeus filius Marchixii Scribae, scripsit an-

---

(*) Multis rationibus nomen meum scribere erubesco.

(**) *Annal. Genuens. Marchisii,* ann. 1223. edit. Murator. R. Italic. vol. VI.

nales genuenses ab anno 1224. usque ad annum 1264. — Il Soprani abbracciò la sentenza medesima, aggiungendo che Bartolommeo fu *eletto dal pubblico*. L'Acinelli (I. XIII.) parimente riconosce in questi due storici il padre, e il figlio. Io non vorrei che il titolo di *scriba* avesse ingannato tanti scrittori; quasi fosse un nome gentilizio. In una postilla marginale del codice Berio n.° 79. si leggon tali parole: *Bartholomeus Scriba hic incipit scribere*. Negli annali di Mons. Giustiniani è scritto sotto l'anno 1223. — Cominciò a scrivere Bartolommeo senz' altro soprannome, uno dei scrivani della repubblica. — Sospendiamo adunque la nostra decisione. Certo è che Marchisio alcuna volta sente di predicatore; ed ha spesso alla mano i testi delle S. Scritture. Bartolommeo, che non dice di avere continuato Caffaro per ordine del pubblico, è scrittore minuto; e perciò soverchiamente diffuso.

55. Fino a quest' ora il carico di continuare gli annali veniva appoggiato ad un solo scrittore. Ma l' anno 1264 il podestà di Genova elesse quattro annalisti; due giureconsulti Lanfranco Pignolo con Guglielmo di Multedo; e due *laici* degni di fede (*), Marino Usodimare con Arrigo marchese di Gavi. Ed ebber comando di *scrivere sola-*

(*) *Duo laici fide digni*. Laico è l'opposto di letterato; perchè ne' bassi tempi *chierico* esprimeva una persona applicata allo studio; onde il *clerc* de' francesi.

mente la verità intorno agli avvenimenti di Genova, così prosperi come avversi. Questi 4 istorici descrisser gli avvenimenti che mancavano a compiere la narrazione dell' anno 1264. Per la storia del 65. e del 66. troviamo eletti dal pubblico Marino di Marino e Guglielmo di Multedo leggisti, con Marino Usodimare e Giovanni Sozzobuono. Giunto l'anno 1267. si videro prescelti per pubblica determinazione Niccolò Guercio con Guglielmo di Multedo, leggistì; e Arrigo Drago con Buonvassallo Usodimare, due *laici* degni di fede; nobili e savj tutti e quattro, come i quattro precedenti. Rinnovossi la legge di notare anche le sventure de' genovesi, e di unirvi le vicende principali di Toscana, di Lombardia, e delle altre contrade praticate dai liguri. In poche pagine strinsero questi continuatori la storia degli anni 1267. 68. e 69. cedendo il luogo a quattro giuristi eletti dai capitani del popolo Oberto Spinola, e Oberto D' Oria; che destinarono a tanto incarico Oberto Stancone, Jacopo di Pietro di Oberto D' Oria, Marchisio di Cassino, e Bartolommeo (detto anche *Bartolino*) di Bonifazio. A questi uomini *savj* (sapientes) fu imposto di rifiutare qualsivoglia falsità (*), e di scrivere per dieci anni le cose di Genova. Così cessarono dalla continuazione l'anno 1280. Ma Jacopo D'Oria, non sostenne di lasciar nelle tenebre i fatti glo-

(*) Rejecta falsitate, et mera veritate amplexa.

riosi de' suoi cittadini; e volle perciò continuare la storia fino al 1294. nel quale trovandosi già nell' anno 60. del suo vivere, nè privo di acciacchi, depose alfine la penna; ed entrato in consiglio il dì 6. luglio presentò la sua scrittura al podestà, al capitano, all' abao ed agli anziani del popolo. E n' ebbe da tutti approvazione, e lode singolare; perchè aveva scritto bene, e senza dipartirsi dalla verità (*); essendosi pur decretato che la sua fatica si scrivesse nel volume di Caffaro. Guglielmo de' Capponi notajo, che si trovava a quest' accettazione presente, ne distese l'atto autentico a perpetua memoria de' posteri (**). Jacopo D' Oria è l' ultimo degli antichi annalisti genovesi; e con la sua fatica si chiude il libro di Caffaro.

56. Degli ultimi 13. annalisti non ho scritto le notizie per non interrompere la serie de' nostri istorici. Ora è tempo di darne un cenno. Guglielmo di *Multedo* (luogo in Polcevera) dovette esser tenuto per uomo grande; perciocchè fu eletto ben tre volte a sì nobile uffizio, con singolare esempio nella storia di Genova. Arrigo Drago, Niccolò Guercio, Bartolommeo di Bonifazio non si trovan ricordati nelle vecchie scritture; quelle che mi è riuscito di vedere; ma è gran prova di lor prudenza e gravità la semplice

(*) Dictum virum multipliciter de tanto opere, et sic bene composito et vere, collaudantes.

(**) Caffaro MS. nella Libreria de' Sigg. Missionarj Urbani.

elezione a tesser la pubblica istoria. Non è ignota per altro la famiglia *Guercio;* essendochè, lasciando per ora quella de' marchesi di Savona, Buongiovanni Guercio della Costa, è rammentato in una scrittura dell'ann. 1191. (*), per occasione di Ribaldo suo figlio, che s'ammogliò con Anna figliuola di Guglielmo Calvi. E molto tempo avanti, cioè nel 1164. Balduino Guercio ebbe in deposito da Ugone vescovo di s. Giusta lir. 145. genovesi, da presentarne un cortigiano dell'imperatore, acciocchè s'adoperasse a far coronare in re di Sardegna il giudice, o principe, Barasone (**). E Guglielmo Guercio attendeva alla marineria sul fine del secolo XII. (***). Oberto Stancone discendeva da famiglia consolare; avendo io già notato, che l'anno 1157: Guglielmo Stancone era uno de' consoli del comune. Alda sua figlia erasi maritata con Guglielmo Burone (†) console, e di antichissima famiglia genovese. L'annalista ebbe per moglie da prima *Giacoma*, nominata più volte negli atti genovesi per denari ch'ella metteva in società di negozio (††); di poi una certa Alassina (†††); e l'anno 1268. aveva egli già emancipato Stanconino suo figlio (§).

(*) Fogliazzo de' Notaj. MS. Berio vol. 1., fol. 27.

(**) *Fogliazzo*, l. cit., fol. 20.

(***) *Fogliazzo*, l. cit., fol. 28.

(†) *Fogliazzo* l. cit., fol. 4.

(††) *Fogliazzo* cit. vol. I., f. 331 e 335.

(†††) *Fogliazzo* cit. vol. 3.°, fol. 120., p. 1.

(§) *Fogliazzo* cit. vol. 2., part. 1., fol. 243.

Terminò i suoi giorni il nostro Oberto prima dell' anno 1283. in cui sua moglie è nominata come vedova. Lanfranco Pignolo fu podestà di Ventimiglia nel 1257. (*) e di Albenga nel 1262. (**) ed ebbe un figlio di nome *Pignolino*, menzionato in carta del 1302 (***). Non si vuol confondere questo annalista con Lanfranchino Pignolo di Ingone, il cui nome trovai non una volta nelle carte di Genova. A distinguer l'uno dall' altro basti osservare, che Lanfranchino ebbe la procura de' Signori Grimaldi contra Guglielmo Curlo di Vintimiglia (†) nell' anno stesso 1257. in che Lanfranco fu podestà in questa terra medesima; ed è cosa evidente che non poteva quest' ultimo esser giudice e parte.

57. Ricca e potente fu ne' secoli antichi la famiglia Usodimare (*Ususmaris*); e pieni si veggon gli atti notariali di nomi e di rogiti appartenenti alla casa medesima. Ma la copia produce incertezza; troppo essendo malagevole distinguer dagli altri Usodimare i due annalisti *Marino* e *Buonvassallo*. Considerata la ragion de' tempi non è improbabil cosa che lo storico sia quel Marino Usodimare, che l' anno 1263 a dì 28 Marzo vendette a Nicolino Grillo per lire 15. 10. una terra

---

(*) *Fogliazzo* cit. vol. 3., part. 1., fol. 129.

(**) Cottalasso, Saggio stor. Albenga tom. 1., facc. 61.

(***) *Fogliazzo* cit. vol. 3., part. 2., fol. 23.

(†) *Fogliazzo* cit. vol. 2., p. 1., fol. 195.

di tavole 169 1/4, situata a Sestri di Levante (*). Aggiungo trovarsi l'anno 1253. Marino Usodimare fratello di Lanfranco, e padre di un altro Lanfranco (**). Pasquale Usodimare nipote di Marino, vivea nel 1267 (***). Galletta moglie di Vivaldo Vivaldi compra da Marino nel 1251 tutti quei terreni posti nella villa di Carmaino, ch'egli aveva acquistati da Nicoloso Erode de' Mari (†). Finalmente in atto del 1287. addì 4 giugno si ha Giacomino Usodimare figliuolo del *quondam* Marino (††). Due Buonvassallo Usodimare viveano nel 1263. come si raccoglie da uno strumento di quell'anno, dove è scritto *Bonusvassallus Ususmaris* major (†††). Egli è certissimo per le antiche scritture che Oberto Usodimare generò Guglielmo; e questi fu padre a Buonvassallo, che si vede già ricordato ne' rogiti del 1227. (§). Ed è certo egualmente che nel 1251. era in vita Buonvassallo Usodimare figlio del fu Palodino (§§). Buonvassallo di Guglielmo ebbe in moglie una certa *Contessa*, che il fe' padre di Guglielmino: costui faceva già de' contratti nel 1253. (§§§).

(*) *Fogliazzo* cit. vol. 1., fol. 545.

(**) *Fogliazzo* cit. vol. 1., fol. 505 e 508.

(***) *Fogliazzo* cit. vol. 1., fol. 549.

(†) *Fogliazzo* cit. vol. 1., fol. 435.

(††) *Fogl.* cit. vol. 2., part. 1., fol. 271.

(†††) *Fogl.* cit. vol. 1., fol. 545.

(§) *Fogl.* cit. vol. 1., fol. 84.

(§§) *Fogl.* cit. vol. 1., fol. 441 e 445.

(§§§) *Fogl.* cit. vol. 1., fol. 511 e 513.

Chiuderò sì nojose ricerche con avvertire che le case di famiglia sì illustre eran poste nell' anno 1232. vicin di Sosiglia; avendo dato il nome ad una via, che perciò si chiamava *contrata illorum de Ususmaris* (*).

58. Le città libere d'Italia, bramose di ricuperare l'antica ampiezza di lor territorio trinciato da' molti feudi eretti dagl' imperatori o per dare alcun premio a' cortigiani, o per umiliare l' orgoglio delle città medesime, costringevano molte volte i signori de' feudi a rendersi soggetti alle nuove repubbliche, e a stabilire il proprio domicilio, almeno per qualche parte dell' anno, nella città vittoriosa, che volentieri scrivea que' baroni nel numero de' suoi cittadini. Illustrò egregiamente questo punto di storia il Muratori nelle antichità italiane. I marchesi di Gavi vennero involti da' genovesi in tal calamità; ed ebbero a lasciare le alte rocche da lor possedute, e trasformarsi in cittadini di Genova. Arrighetto marchese di Gavi avea comperate alcune case da Conrado Porcello, e terminò di pagarle l' anno 1257. Il prezzo fu (**) di lire 600. somma ben considerabile, avuto riguardo alla condizione di quel secolo, magnifico nelle cose pubbliche, parco nelle private. Ma forse Arrighetto misurò poco le sue forze; trovandosi che l'anno medesimo do-

(*) *Fogl.* cit. vol. 1., fol. 238.
(**) *Fogl.* Not. vol. 2., p. 1., fol. 209.

vette alienare una sua terra in Albaro; e sette anni appresso un luogo sulla compera del sale venduto a Francesco Grimaldi per lir. 83. (*). Questo Arrighetto figlio del fu Guglielmo, si trova nelle carte degli archivj chiamato anche *Enrico:* — ab Enrico filio q. Gulielmi de Gavio — si legge in un rogito del 1264. Ho dubitato talvolta che l'espressione *de Gavio* fosse un cognome tolto dal luogo di origine; come *de Multedo*, *de Murta*, *de Monelia*; parendomi che il notajo non dovesse usare la scortesia di tralasciare i titoli di Guglielmo; e mosso da sì fatto dubbio inclinava a pensare che l'annalista *Arrigo Marchese di Gavi* fosse un semplice cittadino genovese, ornato di due nomi, specialmente essendo allora comune in Genova il nome proprio *Marchio*, o *Marchisius*. Trassemi alfine da tale incertezza uno strumento del dì 7. maggio 1239. (**), nel quale Enrichetto figlio *quondam Gulielmi Marchionis de Gavio*, protesta di non volere omai più abitare con Guido suo fratello, ne aver con essolui comunanza di beni. Or se Arrigo ha titolo di marchese: se lo ha pure il suo genitor Guglielmo, appartengon costoro agli antichi padroni di Gavi, i quali perduto il feudo, ritennero il titolo (***).

(*) *Fol.* l. cit. e vol. 1., fol. 550.

(**) *Fogl.* cit. vol. 1., fol. 113.

(***) Il marchese Giacomo di Gavi era Podestà di Albenga nel 1256; e siccome i Podestà di Albenga per la convenzione con Genova,

59. Giovanni Sozzobuono è testimone ad un atto del 1236. rapportato ne' manuscritti del Muzio (Bibl. Berio, n.° 5.). Ecco l'unica notizia ch'io possa dare intorno a questo annalista. Il suo cognome fu unicamente nome proprio; perciocchè l'anno 1191. *Sozzobuono* prestò a Giovanni Advocario lire cento di Genova; e l'anno vegnente comprò dal suo debitore per lir. 150. metà della casa e della torre degli Advocarj situate *in carubio* (dice l'elegante Notajo) *S. Laurentii*, presso alla casa di Sozzobuono medesimo (*), di cui non si esprime il cognome. L'annalista Giovanni *Surobone* citato da Michele Giustiniani, dee l'esistenza a un errore di penna, come il Caffuro del Soprani ne è debitore ad uno sbaglio di stampa corso nell' opera *de dictis et factis memorabilibus* di Batista Campofregoso. Marchisio, ovvero Marchiò, di Cassino non comparisce nelle carte antiche. Bartolommeo di Bonifazio vien aggregato da Michele Giustiniani alla famiglia Cattaneo della Volta; e imparentato con Agnese Contessa di Lavagna. Io non amo di entrare in quistioni di genealogia, se non veggo documenti sicuri.

60. Jacopo D'Oria è l'ultimo degli antichi annalisti, ed il primo scrittore di questa gloriosa

---

del 1251, dovevano esser presi da' cittadini di Genova, si rileva da ciò che i marchesi di Gavi erano ascritti alla cittadinanza Genovese (Cottalasso, Saggio stor. Albenga vol. 1. facc. 28 e 61.)

(*) *Fogl.* cit. vol. 1., fol. 30 e 39.

famiglia. Egli era assai versato nella lettura di que' pochi autori, che a' suoi tempi si poteano avere, e perciò nel proemio de' suoi annali espone alcune notizie de' genovesi antichi, raccolte da T. Livio, Solino, S. Isidoro, dalle leggende dei Ss. Nazaro e Fruttuoso, dalla cronaca di un tal Filiberto; e da un dialogo falsamente attribuito ne' secoli dell' ignoranza al Magno Pontefice S. Gregorio. Volle anche provarsi a cercare l' etimologia di *Genua*, e di *Janua;* di che si ride il Muratori (*praef. ad annal. Cafari*), come si rise poi nelle *antichità ital.* de' tanti sogni etimologici del Ferrari e del Menagio. Ma non sempre si hanno a ricever con risa le origini delle parole; e si vorrebbe usar cortesia a quegli antichi, che non ebbero quel corredo di libri, e di cognizioni, che noi abbiamo al presente. Prendea il nostro istorico particolar diletto de' buoni cavalli; e scrisse sopra tal materia un trattato col titolo di *Practica Equorum;* veduto dal dottissimo ab. Morelli ne' codici di casa Nani in Venezia. Osserva similmente questo critico, che il P. Teodorico dell' ordine domenicano, medico, e vescovo di Cervia, adduce l' autorità del nostro Jacopo nel suo libro intitolato esso pure *Practica Equorum* (*); " Contra scabiem et dulcedinem et pruritum; quae (*remedia*) probavit „ Dominus Jacobus Auriae in quodam equo is-

(*) Morelli, *Codici Naniani.*

„ pano, qui habebat dulcedinem .... Che l'opera della *pratica de' cavalli* sia lavoro di Jacopo D'Oria lo storico, è opinione del Morelli; cui difficilmente si può contrastare; per il che il codice di casa Nani fu scritto in membrana nel sec. XIV. e contiene anche il trattato del P. Teodorico posteriore al Doria; che fiorì verso il 1280. Cosicchè o dobbiamo moltiplicare a capriccio gli scrittori; o concorrere nel parere dell'ab. Morelli; non trovandosi verso il 1300. altro Doria noto per dottrina, fuor dell'istorico. E quì piacemi notare che gli antichi nostri si dilettavan molto de' cavalli, e pagavangli bene; perciocchè uno schiavo saraceno di Siviglia, nominato Abdalà di anni 50. fu venduto in Genova da un tintore per lir. 3. 10. nel 1248; e venti anni appresso Guido Spinola vendette per lire 25. un suo cavallo leardo (*). E il monastero di S. Maria di Latronorio avea una mandra molto pregiata; d'onde si traevano buoni pulledri (**). Tornando all'annalista ricaviamo da un vecchio instrumento, che l'anno 1276. essendo egli già emancipato da Pietro suo padre, avea la tutela de' figliuoli di Guglielmo Boccanegra (***). Ignoto mi è l'anno della sua morte. In una carta del 1314. è rammentata la casa degli eredi del *quondam* Jacopo

---

(*) *Fogliazzo Notaj*, vol. 1.° fol. 336, e vol. 2.° part. 1.ª ann. 1268 30 Marzo.

(**) *Fogliazzo*, vol. 2.°, l. cit.

(***) *Fogliazzo* vol. 2., p. 1., fol. 254.

D'Oria, posta sulla piazza di S. Matteo (*). Ma chi potria far fede, che ivi si parli dell'istorico?

61. Questa è la serie degli antichi annalisti genovesi. Sono essi in numero di venti; e ci porgono la storia di due secoli; cioè la storia di cose vedute per essi, e trattate. La fama di Caffaro fe' sì, che sotto il nome di lui fosser citati questi annali. " Il nome e l'autorità del primo „ annalista, sono parole del Muratori (Praef. ad „ annal. genuens.) valse cotanto, che si è intro- „ dotto il costume d'indicarli non con altro nome „ che con quello di Caffaro: uomo annoverato „ senza dubbio tra' principali della sua Città, e „ impiegato per la sua specchiata prudenza in „ ardui negozi della patria, e per pubbliche di- „ gnità tra' suoi cittadini chiarissimo. „ E in vero i suoi continuatori ne parlano sempre con espressioni di grand' onore. Oberto cancelliere lo dice *personaggio nella vita e ne' costumi onestamente composto, ed assai abbondevolmente di chiaro nome adornato, maturo così di età come di sapere.* A giudizio di Ottobuono la storia di Caffaro è *lavoro commendevole e glorioso.* Marchisio Scriba si protesta *indegno di sciorre i calzari a Caffaro valoroso ed illustre soggetto, autore di tant' opera.* Ascoltiamo ancora Monsig. Giustiniani (annal. 1163): — Fu Caffaro uomo

(*) *Fogliazzo* cit. vol. 3., p. 1., ann. 1314.

ornato di prudenza, di consiglio, e di fortezza, così nelle arme come nelle cose civili; e fu esercitato nei consolati e nei capitaneati, nei quali sempre si portò virtuosamente. Fu molto amatore della patria, e molto studioso; e se al tempo suo fusse stato copia di lettere, come al presente, senza dubbio saria stato valent' uomo in scienza.— A ragione pertanto fu egli onorato di un elogio tra' *Liguri* illustri dal Foglietta (*); e dipinto con altri genovesi famosi nel portico del palazzo Spinola da s. Caterina.

62. Dopo il Caffaro è degno di luogo distinto Oberto Cancelliere, *egregio personaggio* per sentenza del Muratori, (*prefaz. citata*) sì per le dignità sostenute in patria; sì ancora perchè in lui si ravvisa maggior letteratura che in Caffaro, quantunque non abbia eguale severità. Appresso ne verrebbe Guglielmo Multedo, ove si avverasse ch' egli sia autore di *due volumi in materia legale*, conforme lasciò scritto il Soprani ingannato da Fannusio Campano autore supposto. Maggior lode si dee a Jacopo Doria *gravissimo autore* a giudizio del Foglietta nella dedica de' suoi elogi. Il Giustiniani nel proemio agli annali annovera il Doria con Giorgio Stella, col Bracelli e il Campofregoso, dichiarando (troppo modestamente) sè non avere *più diligenza, nè*

(*) L'elogio ch'io ne ho scritto, si può vedere nella raccolta di *Ritratti ed Elogj de' Liguri illustri.*

ingegno più eccellente di loro. L'amore della religione era vivo nel Doria come in Caffaro; ond' è che chiude gli annali volgendosi a' genovesi, ed esortandoli a render grazie all'Altissimo Iddio, di tante vittorie lor concedute. specialmente sopra i pisani. Il vero carattere de' nostri annali fu in brevi parole, ma egregiamente espresso dal Bracelli; il quale scrivendo al P. Lodovico Pisano de' predicatori, che l' esortava a celebrar i *liguri illustri*, così degli annalisti favella: " Illis
„ solum fuisse studium videmus, nudam veritatem
„ sequi, et simplici quodam dicendi genere bel-
„ lorum aliarumque rerum exitus mandare me-
„ moriae omnia enim in laudem Reipublicae con-
„ tulerunt; nec in enarranda gestorum serie, aut
„ iis exornandis qui ea feliciter gesserant, ulla
„ ex parte laborarunt (*). „ Dopo il giudizio di un elegante e gravissimo storico genovese, ragion vuole che ascoltiamo la sentenza di due illustri letterati lombardi: " Genova, così il Tiraboschi,
„ *Stor. letter.* tom. 3. lib. 4, è la sola città
„ d' Italia, come osserva il Muratori, che possa
„ a questi tempi mostrare storie scritte per pub-
„ blico ordine, e per pubblica determinazione
„ approvate. Caffaro fu il primo, ec. . . . .
„ Or un corpo di storia scritta per pubblico
„ ordine da personaggi gravi e contemporanei,
„ e per pubblica autorità approvata, ognun vede

(*) *De claris Genuensibus.*

„ in qual pregio si debba avere. Quì di fatto
„ non trovansi le vecchie favole popolari, di cui
„ comunemente son piene le storie di questi tem-
„ pi; ma i fatti ci vengon narrati con uno stile
„ certo non colto, ma semplice e schietto, e che
„ colla sua medesima semplicità è di un pegno
„ sicuro della verità de' racconti. „ Ma io vor-
rei poter quì tutta trascrivere la prefazione posta
dal Muratori (R. Ital. vol. VI.) innanzi ai nostri
annali; tanto è bella ed eloquente. Vedesi in essa
un erudito tutto lieto d'aver trovato un ricco
tesoro, ed ansioso di trarlo una volta dalla oscu-
rità e collocarlo nella luce del pubblico: " L'in-
„ clita città di Genova (parla il Muratori) e
„ per l'ampiezza e per la magnificenza degli edi-
„ fizj, e pel numero grande di personaggi illu-
„ stri a niuna delle città d'Italia seconda, fu
„ già con istorie e con elogj adornata, ed a' po-
„ steri più tardi commendata da Giacomo Bra-
„ celli ec. Ma costoro presso che tutti sono mo-
„ derni ... Intanto io bramava che una città ...
„ la quale tra le primarie d'Italia tiene splendi-
„ dissimo luogo, un luogo pure illustre ottenesse
„ nella nostra raccolta. „ Appresso espone come
avesse dal Marchese Giuseppe Malaspina un testo
a penna de' nostri annali; e continua a favellare
con tali parole: „ dono da pregiar sommamente;
„ perciocchè se riguardi all'argomento della sto-
„ ria, essa dal 1100. è condotta al 1293. e ri-
„ ferisce gli affari e le imprese di una città po-

„ tentissima, che non ebbe a fare soltanto coi
„ suoi vicini, ma co' lontani principi di que' tempi.
„ La qual prerogativa è però vinta d'assai da
„ un'altra; ciò è che una storia di quasi dugento
„ anni, cominciata da scrittore gravissimo e con-
„ temporaneo, fu continuata di mano in mano
„ da scrittori gravissimi e sempre contemporanei.
„ Quanto sia raro presso gli antichi sì fatto ge-
„ nere di storie, che tanto tempo abbraccia, sel
„ sanno gli eruditi; e dobbiamo perciò congra-
„ tularci con la nobilissima repubblica de' geno-
„ vesi, ch'ella sopra tutte le altre città d'Italia
„ (n'eccettuo Roma) possa mostrare una cronaca
„ per decreto de' suoi maggiori così lungamente
„ continuata; testimonio amplissimo della sua po-
„ tenza e gloria antica; pari al quale mostrar
„ non possono le altre città. Mosso da tali ca-
„ gioni, io mi sono persuaso, che questa istoria
„ tolga facilmente alle altre tutte la palma; o
„ almeno che più si deggia apprezzare. E fosse
„ piaciuto al Cielo, che le altre città avessero
„ imitato un sì illustre esempio „. Imitaronlo i
veneziani in tempi più colti; ma pari all'eleganza
non è la sincerità de' loro istorici; alcuni de' quali
o non ebber parte negli affari, o non ottennero
facoltà di penetrare nell'archivio; o scrissero di
cose avvenute già da gran tempo. Il Muratori poi
anteponendo Roma a Genova nel fatto de' pub-
blici annali, non lascia bene intendere il suo pen-
siere. Perciocchè se parla de' registri tenuti da'

Pontefici pagani in una maniera secca e disadorna, come attesta Cicerone, non possiamo chiamarli al confronto, essendo essi irreparabilmente perduti. Se allude alle vite de'papi, che vanno sotto il nome di Anastasio bibliotecario; queste abbracciano, è vero, un lungo corso di secoli; ma non hanno il pregio de' nostri annali; perchè molte sono di autore incerto; nè tutte di scrittore contemporaneo; e non sappiamo se fosser lette nel Concilio romano, e approvate solennemente dai pontefici.

63. Or se alcuno mi chiedesse qual conto abbian fatto de' nostri istorici tanto lodati dal Muratori e dal Tiraboschi, gli scrittori delle cose letterarie, io dovrei candidamente rispondere, che il Vossio non ne parla punto nella sua opera *de Historicis latinis*; e che vennero dimenticati al tutto dall' erudito Fabricio (Biblioteca mediae et infimae latinitatis), che discese pure sino all' ultima feccia degli scrittori. Il solo Oberto Stancone si trova ricordato da Cristiano Schoetgenio, continuatore del Fabricio. Tuttavia si vuol perdonare a questi oltramontani. Non così al dotto P. Mansi, poscia arcivescovo di Lucca; il quale tenendo sotto gli occhi la grande raccolta *Rerum Italicarum* del Muratori, e precisamente il volume VI. in cui sono i nostri annali (*), e avendo preso

(*) Fabricio, *Bibl. Med. et inf. Latin.* curante J. D. Mansi. V. art. *Ubertus Stangonus.*

il carico di emendare ed accrescere il Fabricio, amò di premere con ingrato silenzio e Caffaro e i suoi continuatori. Tal querela si dovrà rinnovare più volte nel corso di quest'opera. E farà conoscer vie meglio quanto fosse necessaria alla Liguria la storia della sua letteratura. Intanto ci consoli che il cav. Bossi nella *storia d' Italia*, non ha mancato di lodare i nostri annalisti, col ripeter le parole del Tiraboschi.

64. Da Genova volgendo il corso a Savona, si vorrebbe far parola dello storico *Giordano* savonese *scrittore molto antico*, se prestiam fede al Verzellino nelle *memorie di Savona* lib. 2. (*MS. Berio*), il quale ne tratta sotto l'anno 1163. confessando per altro di non averne trovata la storia; nè potuto *penetrare il tempo*. Egli si appoggia all'indice degli Scrittori citati nell'opera intitolata *fiori di esempj*, lavoro di Antonio Dauroulzio gesuita tedesco. Ma tutti sanno oggimai che i *fiori* e i *fioretti*, e i *prati* e i *giardini spirituali*, e somiglianti compilazioni non hanno fior di critica. In un manuscritto contenente notizie di Savona raccolte verso il 1631. da Giambatista Risso uno degli anziani di essa città, non trovo allegato veruno scrittor savonese più vecchio di Pietro Gara, autore del sec. XIV. (pag. 36.). Nè so intender poi, come al vedere nell'indice del Dauroulzio indicato *Jordanus Savonensis*, senza additarne gli scritti, nè rimandare il lettore al luogo dell'opera, in che sarà

citato, si debba argomentarne, che Giordano è scrittore del sec. XII. Il Soprani e il Monti, affidatisi al Verzellino, ne ricopiaron le stesse parole: così l'autorità loro non cresce punto di forza alla congettura del primo (*). Il Fabricio non debbe aver trovato nella sua Germania memoria alcuna di Giordano, avendolo dimenticato nella più volte citata biblioteca *mediae et infimae latinitatis*. Ma Giordano appartiene all'epoca 2.ª, e in quella ne riparleremo.

65. A quest'epoca prima spetterebbe, s'egli avesse esistito, quel preteso *Giacomo genovese vescovo*, dice Mons. Giustiniani (annal. 1189.); *il quale non si può credere che fusse il Voragine; perchè le cose che allega il Biondo avute da questo Giacobo genovese non si leggono in Voragine*. A mettere in chiaro questo punto intricatissimo della nostra letteratura, si vogliono premetter due cose. La prima è, che il Biondo, narrando l'assedio d'Accon, cita più volte *Jacopo vescovo, genovese di patria* (**); ma questo Jacopo non può essere vescovo di Genova; perchè niuno di tal nome si trova nella serie pubblicata dall'Ughelli, e corretta dall'ab. Coleti.

(*) Monti, Memorie di Savona, facc. 394. — *Flores exemplorum*, Auctore R. P. Antonio Dauroulzio S. J. Coloniae Agripp. 1656. in 4.°

(**) " Jacobus episcopus, et, sicut saepe diximus, patria genuensis. „ Dec. 2., lib. VI. *Historiar. ab inclin. Roman.* edit. Basil. 1531. fol.

In secondo luogo, il Biondo (dec. 2.ª lib. V.), trattando pure delle spedizioni in Terra Santa, conferma il suo racconto coll' autorità di *Jacopo teologo genovese, il quale poco dopo l' anno* 1122. *visse lungamente in Gerusalemme* (*). Ma questi particolari dell' essere vivuto lungo tempo in Palestina, e d' aver fiorito nel sec. XII. non si possono adattare al B. Giacomo, il quale non sortì d' Europa, e tutta condusse la sua vita nel sec. XIII. Dunque, se noi fidar vogliamo alle parole del Biondo, e ragionarvi sopra a norma del vesc. di Nebbio, si dovranno ammettere tre storici genovesi di nome Jacopo; il teologo del sec. XII., il vescovo, e il santo arcivescovo da Varazze: de' quali tre, i due primi, si dovranno credere ignoti a tutti gli antichi annalisti di Genova, ed al Varazze medesimo. Parmi adunque che il Biondo verrebbe a provar troppo; ove le sue parole non si spiegassero co' principj della buona critica. Ed in vero, da una lettera del Bracelli al Biondo scritta l' anno 1454, e dalla prefazione del primo all' operetta *de claris genuensibus*, si rileva che volendo il Biondo compilare quelle opere, che ne abbiamo alle stampe, pregò il detto Bracelli a mandargli non solo la descrizione della Liguria, ma sì ancora una copia degli antichi storici genovesi. Or nelle opere del

---

(*) " Jacobus theologus genuensis, qui paulo post (*in marg.* ann. 1122) Hierosolymis diu vixit. "

Bracelli non è il menomo vestigio nè d'Jacopo il teologo, nè d'Jacopo il vescovo; benchè vi sien ricordati, e Caffaro, ed Ursone, con altri liguri scrittori.

66. Obbietta il Giustiniani, che nel Varazze non si leggono le cose che allega il Biondo, come avute da Jacopo genovese. Ma quali sono i fatti, che lo scrittore Forlivese ricavò dagli scritti del preteso Jacopo? Eccoli brevemente: dal *teologo* ritrasse, che Domenico Micheli doge di Venezia navigò in Soria l'anno 1122. con un'armata, la quale aveva 70. navi da carico (*). Dal *vescovo* imparò che Saladino per soccorrere i suoi assediati in Accon, spinse verso il porto di questa città una nave grandissima, piena di serpenti velenosi ed alati; per mezzo de' quali sperava di avvelenare i Cristiani; il qual vascello fu pigliato dalle genti di Riccardo re d'Inghilterra (**): che Saladino avrebbe rilasciata a' nostri la Palestina, se non era la partenza vergognosa di Filippo re di Francia; il quale abbandonando i crocesegnati aggiunse ardimento a' saraceni (***); finalmente che Jacopo vescovo è solito mostrarsi favorevole a' francesi (†). Per me, non ho difficoltà di confessare, ch'io

(*) " Jacobusque theologus... LXX. onerarias naves eam classem habuisse scribit. „ Dec. 2., lib. V.

(**) Giustin. ann. 1189. — Biondo, dec. 2. lib. VI.

(***) Biondo, loc. cit.

(†) " Jacobus.... qui gallicis favere sit solitus. „ loc. cit.

non ho potuto vedere nelle opere del B. Giacomo que' fatti che sono citati dal Biondo: ma non posso persuadere a me stesso, che si debbano ammettere e l' Jacopo teologo, e l' Jacopo vescovo ricordati da Flavio. Egli è facil cosa, che questo erudito confondesse insieme il nostro Giacomo con alcun altro scrittore di tal nome: chè n'ebber più d'uno que' secoli oscuri. Ove parleremo d'Jacopo d' Albenga, si vedrà che per l' imperizia degli scrittori, di un solo canonista, se ne fecer due, o tre. E le cose allegate dal Biondo, come avute da quei due Jacopi, si potevano trovare in qualunque cronaca, atteso che non appartengono alla storia di Genova.

67. Ma quì si presenta una quistione assai delicata; ed è questa; se i genovesi abbiano avuto storici prima di Caffaro? Questo annalista giunto all' anno 1147. si spiega in cotal maniera, che par indicare un' altra cronaca, che più non si trova. Recitiamo le sue parole, secondo il MS. de' Sigg. Missionarj Urbani: — " In tempore istorum consulum, Januenses iverunt ad Almariam cum magno stolo galearum et aliarum multarum navium, et cœperunt Almariam bellando, et Saracenos vincendo et interficiendo; sicut scriptum est in libris et historiis januensium a sapientibus factis, qui viderunt et interfuerunt. Unde quamvis omnia scribere non possimus, particulam tamen ad praesens scribamus MCLXVII. " Notò queste parole Ra-

faele Soprani; e disse che *manifestamente si cava esservi stati prima di lui altri autori, che con la penna palesarono al mondo le glorie de' genovesi Eroi; ma chi fossero tali scrittori, e che cosa scrivessero, resta di ciò tuttavia sitibondo il desiderio nostro, e senza speranza di poterne mai aver la bramata certezza.* Ottimamente dice il Soprani, mancar la *speranza* di trovare *tali scrittori:* ne disperava più di un secolo innanzi l' accurato vescovo di Nebbio, che nel proemio degli Annali lasciò scritte queste parole: „ Nè mi resta speranza di trovare „ istoria ordinata ed autentica più antica di quella „ di Caffaro, non sendo io migliore (come già „ disse quel Profeta) dei miei passati padri, e „ non avendo più diligenza nè ingegno più eccellente di loro, Giacobo d' Oria, Georgio „ Stella, Giacobo e Stefano Bracelli padre e „ figlio degni l' uno dell' altro, Battista Fregoso, „ che fu duce della città, e molti altri che si „ sono affaticati in questa inquisizione, e nulla „ hanno ritrovato „. E veramente siamo accertati da Jacopo d' Oria, ch' ei non potè rinvenire *aliquod scriptum ante tempus Caffari nobilis civis januensis.* Nè Marchisio pure conosceva storia alcuna scritta da' sapienti di Genova, lodando Caffaro come *auctor tanti operis.* Sembra che il P. Paganetti non ardisse decidere; scrivendo egli nel tomo I. della storia ecclesiastica (dissert. 1., §. 42.), che prima di Caffaro *la Li-*

guria non ebbe istorici, o se n' ebbe, le loro opere sono perite. Ma l' opinione del Soprani potrebbesi confermare con un detto de' quattro annalisti, che principiarono a scrivere l' anno 1270. „ Historiographus noster Caffarus, (così cominciano „ a parlare), opus cœpit laudabile; priorum enim „ patrum sequens vestigia, quae suis temporibus „ evenerunt ad generationis venturae memoriam „ denotavit „. Se Caffaro andò sull' orme dei padri, è da credere che fossevi in Genova prima di lui un qualche scrittore d' istoria. Ed a costui si dovrebbe attribuire quella cronaca vecchia (*chronica vetus*), che Giorgio Stella cercò, e non potè ritrovare, nè intendere che altri l'avesse: *nusquam inveni, nec illa per aliquem haberi percepi.* Ottobuono Scriba diceva essere omai da due secoli che si era fatta la traslazione del corpo di S. Siro " secundum quod sapientum „ dictis, et chronicorum commentis, continetur „. Il nodo è sommamente avviluppato: pur confido di aver maniera di troncarlo senza mancare alla sincerità della storia.

68. Gli scritti storici de' tempi barbari si debbon ridurre a tre classi; leggende, o vite, ovvero atti de' Santi: cronache de' monasteri; annali o storie de' monarchi, e delle nazioni. Leggende non mancano a' genovesi, prima di Caffaro. Il B. Giacomo cita quelle di S. Valentino; e di S. Siro. Oberto vescovo di Genova compose circa il 1060. la vita dello stesso S. Siro, stampata

nella raccolta de' Bollandisti; se questa è però diversa dalla leggenda ricordata dal B. Arcivescovo. Sallustio cancelliere vescovile di Genova intorno al 1098. scrisse la traslazione di S. Fruttuoso. Cosicchè se dir vogliamo essere stata priva al tutto di storici la nostra Liguria, le più accertate notizie ne convincon di errore. Manchiamo è vero di cronache monastiche; e la ragione di questa mancanza si può facilmente scoprire. Ebbe il genovesato non pochi monasteri ne' secoli antichi; come quello di S. Pietro ne' monti di Toirano, S. Eugenio di Noli, quello che ora è detto *delle Grazie* nel golfo della Spezia, S. Fruttuoso, Brugnato, S. Andrea di Borzone, S. Lorenzo di Varigotti, S. Andrea di Sestri a Ponente, per tacere del Monastero della Capraja, e di parecchi ch'erano in Genova, e ne'suoi sobborghi. Ma sebbene taluni di essi possano gareggiare di antichità co' primi d'Italia, ne rimangono di troppo inferiori in potenza ed in gloria. Montecasino, Nonantola, la Cava, Farfa, S. Benedetto di Polirone, S. Cesario di Modena, la Vangadizza, Monte Ammiate, ed altri molti e per numero di monaci, e per la proprietà di vasti poderi, ed anche di castella, e di terre riguardevoli, attiravano li sguardi e la meraviglia del mondo; ma destavano similmente l'avarizia o l'invidia dei grandi, che amavano a danni della Chiesa sollevare vieppiù la propria fortuna. Nacque da simil disordine un picciol vantaggio alla storia, perciocchè avendo

bisogno que' monaci di farsi schermo contro alla prepotenza de' baroni dell' autorità imperiale, chiedendo agli augusti frequenti diplomi in confermazione de' lor beni, feudi e privilegj, era anche necessario che avessero pronto alle mani un registro cronologico, nel quale si contenessero la fondazione del sacro luogo, per conoscere a quali condizioni fosse stato eretto, e la serie degli abati, con la nota di coloro che avean donato, livellato, o confermato i poderi, le giurisdizioni, e tali altre prerogative, e sostanze. Questa è l' origine di molte cronache monastiche. Chiunque si lagna che sien esse troppo digiune de' pubblici affari, e pressochè tutte rivolte a formar catalogo dei benefattori, e de' fondi, non bene comprende l' oggetto di somiglianti lavori. Ora, noi tutti a prova sappiamo tali essere le condizioni della nostra Liguria, che in essa non poteano aver luogo que' ricchi e potenti monasteri, che furon già l' ornamento di molte contrade d' Italia. Quì non eran, come a Nonantola, pianure paludose, nè vaste selve come a Bobbio, e a Vallombrosa, entro le quali potessero i figliuoli di S. Benedetto introdurre l' agricoltura, e con esso lei le ricchezze e il potere. Questo si è il vero motivo, perchè siam privi di cronache monastiche.

69. Ma sarà egualmente vero, che il pregio di primo annalista genovese sia dovuto a Caffaro? essendo gli annali, ossia le storie civili de' popoli il terzo genere de' storici lavori, che dianzi

abbiam ricordato. E se altri scrisse prima di lui, come avvenne egli mai, che se ne smarrisse sì tosto la memoria, per tal modo che i suoi continuatori gli desser vanto di primo autore della storia genovese? Confesso il vero; tale obbjezione non è da sprezzare: tuttavia non basta per abbatter la sentenza del Soprani, che al Caffaro nega il primato di tempo. Cimabue, se crediamo al Vasari, ritornò all' Italia l' arte del dipingere, che si era *smarrita, anzi perduta.* Di questa gloria godette assai pacificamente per molti anni quel pittor fiorentino; ma poscia con molti libri, e con monumenti salvati dalle ingiurie del tempo, si mostrò da scrittori dottissimi, che il possesso di Cimabue non era legittimo, perchè fondato sopra un titolo falso. Eguale sventura potrebbe toccare a Caffaro. Adunque a trattar questa causa, fa di mestieri adoperare più salde ragioni. Osservo in primo luogo che Giorgio Stella parla della cronaca antica in occasione di rammentare l'impresa di Almeria fatta l'anno 1147. e nella stessa circostanza scrisse Caffaro quelle parole; *sicut scriptum est in libris et historiis Januensium a sapientibus factis, qui viderunt et interfuerunt.* Amendue miran dunque ad un solo oggetto; cioè a notizie scritte da persone, che si trovarono alla guerra d'Almeria. Ma in quest' epoca Caffaro contava già 66. anni; ed egli avea cominciato a scrivere da moltissimi anni come vedremo: per questo, se anche vi fosse una cronaca, o storia scritta da

uno o più genovesi di quelli che andarono contro di Almeria, non se ne potria conchiudere che avesse Genova i suoi annali prima di Caffaro. Possiamo ancora dimostrare assai facilmente che le parole dell' antico annalista *in libris et historiis januensibus*, non si hanno ad intendere nè di annali, nè di storia. Ne' secoli antichi, che noi diciamo *barbari*, la repubblica di Genova mandava con le armate alcun savio, o consigliere del comune, (sapiens); ed esso, tornando a Genova portava la relazione di tutte le imprese fedelmente descritta; come usano gli ambasciatori moderni, i quali presentano al sovrano, ossia al magistrato supremo la *relazione* di tutto l'operato nel corso di lor ministero. Tal relazione era detto *libro*. Il magistrato udita la narrazione dell' avvenuto, commetteva al cancelliere, che le cose più notabili scrivesse ne' registri del pubblico; ai quali si dava il nome di *storia*. Perciò Caffaro quantunque primo annalista, poteva citare i libri e le istorie de' savj, intervenuti alla spedizione di Almeria; perchè egli non essendo stato a quella impresa, aveva bisogno di ricavarne le notizie dalle relazioni de' *sapienti*, e dal registro dell' archivio.

70. Ma per nulla tacere di ciò che sembra favorire l' opinione del Soprani, dico che Oberto Spinola ambasciatore de' genovesi a Federigo Barbarossa, imperatore l' anno 1167. nella viva orazione che fece ad esso principe per sostenere i

diritti de'genovesi sulla Sardegna contro le pretensioni de'pisani, disse tra le altre cose: " Faccia V. M. leggere le croniche dei tempi pas-
„ sati, e troverà che i nostri antichi con le forze
„ loro hanno soggiogato quella parte di Sarde-
„ gna, che si nomina il giudicato di Cagliari, che
„ è capo di tutta l'isola. „ Ma quì si parla di *cronache* in generale; ed è certo che molti particolari della nostra Storia si hanno a cercare presso gli storici delle altre nazioni; come si può vedere nel Muratori, ove parla di Mugetto re di Sardegna. (Annal. ital. an. 1017.)

71. Quì si potrebbe parlare della *Cronaca* di Genova, dell'*aurea leggenda*, e di alcuni altri scritti del B. Giacomo da Varazze. Ma la prima non è veramente che una istruzione politico-morale; e la seconda può trovare luogo migliore nell' articolo degli *studj sacri*, al quale tempo è di venire una volta; accennando prima di tutto, che di qualche scrittore noto appena per alcun lavoro di picciol momento, daremo le notizie nel *Dizionario*, col quale si chiuderà la storia della nostra letteratura. Fino a che si trattava di secoli oscuri, ogni menomo avanzo aveva il suo pregio; ma ora che le lettere, le scienze, e l'arti migliori sorgon liete dalle prische rovine, dobbiamo mirare a più nobili oggetti.

§. II.

Studj sacri. — Paolo *il cieco*. — Grossolano. — B. Giacomo da Varazze. — Altri scrittori.

72. Gli errori de' greci, sostenuti con pertinacia, e difesi con tutto l' apparato dell' arte sofistica, porgevano al clero latino una bella occasione di render palese il proprio zelo, e di far conoscere l' erudizione, della quale si trovava fornito. Due nostri scrittori si provarono contro de' greci. Fu il primo un monaco di Monte Cassino; di cui Pietro Diacono (*) che il conobbe, scrive con le parole seguenti: " Paolo nato nella
„ Liguria, provincia de' romani, e dalla infanzia
„ medesima privato per occulto giudizio di Dio del
„ lume degli occhi, e perciò senza studj di lettere
„ e di filosofia, dimostrò in se stesso fino a questo
„ giorno un prodigio sì grande, che da tutti
„ è chiamato un altro Didimo (**). Egli dopo
„ essere entrato nel monastero cassinese sotto
„ l'abate Oderico, scrisse la disputa de' romani e
„ de' greci fatta in Costantinopoli al tempo di
„ papa Pasquale II. e di Alessio imperatore. Scrisse
„ commentarj sopra Isaja, sopra Geremia, sopra

(*) *De viris illustribus Cassinensibus*, cap. 36.

(**) Didimo accecò ne' primi anni di sua puerizia: pure col farsi leggere ottimi libri giunse a tal dottrina, che fu precettore nella pubblica scuola di Alessandria nel sec. IV.

„ gli altri Profeti; sopra i Salmi, sopra Matteo,
„ sopra Marco, sopra Luca, sopra Giovanni, so-
„ pra l' Epistole di Paolo, sopra l'Apocalissi. Nè
„ la gramatica soltanto, ma le altre arti col sem-
„ plice udito imparò pienissimamente. Scrisse an-
„ cora la vita di s. Ebizzone monaco cassinese,
„ che somigliò ad Ilarione. Hannovi pure altri
„ volumi de' suoi libri, non pervenuti fino ad ora
„ alle nostre mani. Morì presso la città di Tivoli.
„ Oderigi fu abate di Monte Cassino dal 1087
„ al 1105. „ Pietro Diacono scrivea le parole
sopracitate verso il 1115; onde non è da stupire,
se a principio parli di Paolo, come di persona
vivente. Ma essendo morto il Diacono dopo il 1140
ebbe tempo di aggiugnere all' elogio la notizia
della morte di Paolo. Le opere di questo ligure
sono smarrite; restandoci solamente la vita di
s. Ebizzone (o *Gebizo*) scritta per ordine del
cardinale Oderico ab. di Monte Cassino, e stam-
pata, dopo alcune altre edizioni, dal P. Gattola
che la riscontrò con un manoscritto di M. Cas-
sino. È notabile questa operetta così pel numero
copiosissimo di autorità ricavate dalla s. scrittura,
come, ed assai più, a cagione dello strano mira-
colo che attribuisce ad Ebizzone; volendo che
liberasse dall' inferno l' anima di un certo Adone;
paragonandolo in questo a s. Gregorio Magno, di
cui si racconta nelle vecchie leggende, che ot-
tenesse simil favore per l' anima di Trajano imp.
Non senza ragione Pietro Diacono si protesta di

non aver veduto tutti gli scritti di Paolo; essendo certo che questi compose l'esposizione della cantica, ad istanza di s. Berardo, da prima suo scolare per sei anni in Monte Cassino, e poi vescovo de' Marsi, mancato di vita nel 1130. Berardo era figlio di un altro Berardo conte de' Marsi; ed essendo inclinato alla vita ecclesiastica andò a studiare sotto Paolo *uomo prudente, ma cieco di corpo*, per ordine di suo padre e del suo vescovo. Così ha Giovanni vescovo di Segni autore della vita di s. Berardo. Non è lieve argomento della stima, cui era salito il monaco ligure, il vedere che personaggi sì grandi quali erano i conti de' Marsi, a lui cieco affidassero l'educazione letteraria de' proprj figli. Ed invero, chiunque vorrà considerare un uomo privo degli occhi fino dalla infanzia, ed autore di tanti libri eruditi, dovrà confessare che Luigi Groto famoso sotto il nome del *cieco d'Adria*, non era senza esempio nella storia letteraria d'Italia. Lo stile di Paolo, per quanto si può giudicare dalla vita di s. Ebizzone, ridonda troppo di testi scritturali; vizio per altro del tempo; ma non è così barbaro come negli altri scrittori di quel secolo. Il nostro monaco era studioso molto della lingua latina; e veniva per antonomasia chiamato *Paolo il gramatico*. Mosso da queste ragioni il dotto Padre Ziegalbauer nella storia letteraria de' Benedittini, formò in tre parole l'encomio del ligure, chiamandolo *Prodigium cassinensis scholae*.

Non mi sono fermato a disputare intorno al luogo preciso della nascita di questo *portento*; perchè non abbiamo memorie opportune a sciorre tal nodo. Tutti i moderni più eruditi, Fabricio, Maro, Tiraboschi, Gattola, e Ziegelbauer lo chiamano Paolo Genovese (*).

73. Di Grossolano che è il secondo avversario de' greci, parlarono ampiamente il Muratori, e il Tiraboschi; e più di essi il Conte Giulini nelle *memorie di Milano*. Alcune circostanze ne accenna Gasparo Sclavo (**). Il vero nome di quest' uomo famoso è precisamente *Grossolano;* come si trae dalle vecchie scritture, e dalle soscrizioni di lui medesimo. Avendo il marchese Bonifacio col marchese Enrico figlio di Manfredi suo fratello, fondata nel decembre dell'anno 1096 la chiesa e canonica di Ferrania dedicata alla B. Vergine, a s. Pietro Apostolo, e a s. Ni-

---

(*) V. Fabric. Bibl. Med. et infimae latinit. §. Paulus Genuensis. — Tiraboschi, Stor. letter. tom. 3. lib. IV. Cap. 2. §. 34. — Soprani. — Canon. Maro, *Not. ad Petrum Diac. Rer.* Italic. script. vol. VI. — Gattola, Hist. Rei Litterariæ O. S. Bened. vol. I. col. 196; e vol. IV. pag. 36, 41, 46, e 51.

(**) Ved. Muratori, *Annali Ital.* dal 1100 al 1116, e *Antich. Ital.* dissert. 44. — Tiraboschi, Stor. Letter. tom. 3 lib. IV. cap. 2 — Fabricio, *Bibl. med. et infime latinitatis*, vocab. Crisolanus. — Giulini, Memorie di Milano, tom. IV. e V. dall' anno 1097 al 1117. — Gasparo Sclavo, *osservaz. sopra la Lapida di Ferrania*, §. I. e II. — Landulphus Junior, *histor. Mediolan.* cap. 3 et seq., nel vol. IV. Rer. Italic. — Leone Allacci, *de Ecclesiae Occid. et Orient. consensione*, lib. 2 cap. X. — Argelati, *Bibl. Scriptor. Mediolan.* n. 884 — Biorci, storia d'Acqui, 1. 211.

colò, dotandola de' proprj beni, Grossolano ne fu il primo superiore con titolo di preposito. È Ferrania un' angusta ed erma valle bagnata da un ramo del Bormida, situata tra i territorj del Cairo, dell' Altare, (luoghi del Monferrato) e delle Carcare (luogo del genovesato), poche miglia al settentrione di Savona. Quivi si vivea Grossolano, vestendo abiti rozzi, e mostrando negli atti e nel volto singolare austerità di vita. Intanto Anselmo arcivescovo di Milano, risoluto di andare a soccorrere Gerusalemme, avea fatto pubblicare per la Lombardia un invito alla crociata. E perciocchè temeva delle fazioni che allora dividevano il clero milanese, e paventava di perdere la giurisdizione temporale da lui esercitata in molte cose sopra di Milano, volle prima di fare il passaggio, provvedersi di un vicario sagace, ed atto a riparare ad ogni tentativo di novità. Vacava per sorte la Chiesa savonese. Anselmo elesse due ecclesiastici di sua confidenza, inviandogli a Savona, perchè facessero eleggere a vescovo il preposito di Ferrania. Partirono i messi e passando lungo la Bormida presero in compagnia Grossolano, e l' ebber tosto condotto alla vicina città, ove tanto s' adoprarono, che *alcuni* de' savonesi a lui diedero il voto. E come se tal irregolare elezione fosse affatto canonica, condusser l' eletto a Milano, dove fu consecrato da tre vescovi, Arialdo di Genova, Armanno di Brescia, Mamardo (o Mainardo) di Torino. Questa consecrazione non si

può ritardare oltre al dì nono di aprile 1098; avendosi un diploma di Anselmo arcivescovo dato nel detto giorno, al qual diploma soscrisse il nostro Grossolano: — Ego Grossolanus Sagonensis Episcopus laudando subscripsi. — Ricevuta la consecrazione, andò per prendere il possesso della sua chiesa; al che opponendosi i savonesi, fu costretto a fuggirsene tosto in Lombardia; come ne insegna lo storico milanese Landolfo; essendo una pretta immaginazione quanto racconta il Tiraboschi; ciò è che Grossolano *piacque a' savonesi per modo, che non altri che lui vollero a lor pastore.* Anzi la chiesa di Savona non registrò il nome di lui nella serie de' suoi vescovi, riguardandolo per intruso; così che il Verzellino diligente e minutissimo storico nol ricorda punto nelle sue *memorie savonesi.* Attendeva in questo mezzo tempo l' arciv. Anselmo, a preparare l' esercito per la crociata; e ragunati da 50m. uomini partì finalmente con molti ecclesiastici alla volta dell' oriente, a dì 13 settembre dell'anno 1100; lasciato prima con titolo di vicario il nostro Grossolano al governo della chiesa milanese. Questi non mutò per nulla il modo esteriore del suo vivere; e pregato una volta a deporre quella rozza tonica che il copriva, rispose d' essere spregiatore del mondo. E come personaggio di gran dottrina (*multarum artium* dice Landolfo) e di molta eloquenza, aveasi colle sue prediche attirato l' ammirazione del popolo. Dopo la partenza

dell' arcivescovo esortò i milanesi a fare tutti i lunedì una solenne processione alla chiesa di s. Ambrogio, pregando per Anselmo, e per gli armati, che aveva condotti seco in oriente. Queste preghiere non ebbero effetto. L'esercito lombardo scontratosi co' maomettani ne riportò una terribile sconfitta; e Anselmo fuggito a Costantinopoli, quivi o di ferite o di tristezza, chiuse i suoi giorni a' 30 settembre del 1101. Per chè Grossolano convocò il clero ed il popolo a dare un successore all' estinto. Il primicerio propose due canonici di Milano; ma il vicario non volle ammettere niuno di essi due perchè assenti; avendo accompagnato l'arcivescovo nella sua infelice spedizione; d'onde non erano ancora tornati. Allora Arialdo abate di s. Dionisio suggerì di eleggere Grossolano medesimo. Detto, fatto. Con vive acclamazioni del popolo, e di parte del clero, e della nobiltà, fu egli proclamato; e come non avea bisogno di consecrazione, andò rapidamente a sedersi sulla cattedra arcivescovile; e questo atto venne creduto valevole a farlo possessore legittimo di quella sede, insigne e ricchissima. Arialdo n' ebbe in premio la pingue Badia di Civate. Accadde la promozione di Grossolano nel fine di agosto, o al principio di settembre dell' anno 1102; epoca funesta per lui, essendochè da tal punto principiarono i suoi nemici a fargli con tutte le arti una guerra ostinatissima. Io ne toccherò in breve i capi principali, che si pos-

sono vedere più distesamente nel Giulini, ed anche negli Annali del Muratori. Sotto l'irsuta veste di Grossolano, aveano creduto molti di ravvisare grande astuzia, incontinenza, e simonia. Appena acclamato arcivescovo, la parte contraria spedì a Roma, supplicando il pontefice a non confermarne l'elezione, se prima non avesse udita una deputazione di milanesi, che presto sarebbe andata alla S. Sede. Ma l'arcivescovo aveva usato maggior sollecitudine; i suoi deputati furono lietamente accolti; ed egli ottenne il pallio dal card. Bernardo, monaco vallombrosano, legato pontificio presso la gran contessa (*) Matilde. Della accusa d'incontinenza si purgò pubblicamente, affermando non avere mancato giammai alla purità. Ma il famoso prete milanese Liprando, nemico infaticabile de' simoniaci, e de' preti concubinarj, che gli aveano perciò tagliato il naso e le orecchie, accusò Grossolano di simonia; e provò l'accusa con passare, secondo i barbari costumi de' bassi tempi, in mezzo a due grandi cataste di legne di quercia accese e fiammeggianti. Uscitone illeso, non restò all'accusato altro scampo che la fuga (1103). Ito a Roma l'infelice arcivescovo vi fu bene accolto dal pontefice, che

(*) Con questa eroina avea parentela Grossolano, se si vuol credere all'Argelati, che ne parla nella *Biblioteca degli scrittori milanesi*, chiamandolo *Crysolanus*. Di questa asserzione e di altre molte, spacciate da quel compilatore, se ne cercan le prove, e non si trovano.

detestava, come i suoi predecessori, quelle temerarie prove, dette dal volgo *giudizj di Dio*. E però tenuto un concilio nel 1105, nel quale Liprando prete, non seppe comprovare l'accusa di simonia, restò assoluto Grossolano, e confermato nella sua dignità; ma senza che avesse maniera di ripigliarne il possesso. L'anno 1109 egli tornò sul milanese, e si fece padrone della forte rocca di Arona, terra della sua diocesi; ma ne partì poscia per consiglio degli amici, lasciato per vicario arcivescovile in Milano Arderico vescovo di Lodi. Ed egli Grossolano (1110) se ne andò a visitare i luoghi santi; e passando per Costantinopoli disputò contro gli errori de' greci alla presenza di Alessio imperatore. Arderico non seppe sostenere gl' interessi del suo metropolitano; ond'è che i cherici della fazione contraria venivano a farsi ordinare dal vescovo di Genova Arialdo, siccome osserva il conte Giulini, per non communicare con Arderico. Per qual ragione Arialdo abbandonasse Grossolano, ch' egli con altri due suffraganei della sede di Milano avea consecrato a vescovo di Savona, è quistione oscura; nè abbiamo documenti da rischiarar queste tenebre. Intanto la discordia straziava i milanesi. I quali annojati di tante contese, elessero alcuni deputati dell' uno e dell' altro partito, con facoltà di sentenziare (ann. 1111.) se veramente Grossolano doveva essere arcivescovo; e caso che no, di eleggere in sua vece un altro pastore. Gli arbitri,

cui poco dovean piacere i canoni, decisero il dì 1.° gennajo 1112 che si creasse un altro arcivescovo; e il giorno stesso restò eletto *Giordano da Clivio*, uomo ignorante, ordinato suddiacono da Grossolano, che avealo molto in grazia, e fatto sacerdote nell' anno 1111. dal vescovo di Genova Arialdo; che non mancò di recarsi a Milano, per consecrarvi con Mainardo di Torino il nuovo metropolitano. Arderico si ritirò nel monistero di S. Marco de' Vallombrosani in Piacenza; e Azzone vescovo d'Acqui scrisse all' imperatore, per muoverlo a procedere contro la fazione che aveva deposto Grossolano *uomo letteratissimo, d' ingegno astutissimo, e molto necessario alla corte imperiale;* che allora contendeva contro al buon pontefice Pasquale II. Ma l' imp. Arrigo non avea forze da domare i milanesi; nè al papa piacer dovea un arcivescovo, che sembrava unito co' nemici della S. Sede. Tornato Grossolano dal viaggio d' oriente, entrò in Milano per la porta romana; ed ivi si afforzò in alcune torri presso s. Vittore. Il suo partito era tuttavia numeroso; e combattè valorosamente contro a' fautori di Giordano per 15 giorni (an. 1113). Ma Grossolano non avea denaro; così fu costretto a cedere, col patto che la contesa si rimettesse ad un concilio; dopo di che ritiratosi prima ne' Vallombrosani di Piacenza, andò a Roma al concilio tenutovi nel marzo del 1116. Andovvi similmente Giordano; e fu fatto sedere alla destra del papa.

Questa circostanza dimostra chiaramente, che la perdita di Grossolano era decisa. Opponevangli i suoi avversarj, non esser lecite le traslazioni dei vescovi senza utilità manifesta: la sua traslocazione da Savona a Milano aver generato mali grandissimi. Il papa medesimo lodò in concilio la dottrina e l'eloquenza dell' infelice. Questi per ben 4 giorni perorò la sua causa, provando essere iti in disuso i canoni vietanti le traslocazioni da una chiesa all' altra; ma infine conoscendo la inclinazione della corte per Giordano, lagrimando, e protestando di temere l'avversione de' giudici deputati dal concilio a decider la contesa, cedette al volere del pontefice, il quale confermato il nuovo arcivescovo, intimò all' altro di tornare alla chiesa di Savona (*). Giordano da Clivio andato a Milano, radunò il clero, i magistrati, e il popolo, per trattarvi delle misure opportune a regolar gli affari ecclesiastici e civili. A questa assemblea si presentò prete Oderico di s. Martino a nome di Grossolano; e non fu ascoltato. Il deposto arcivescovo non volle restituirsi a Savona, troppo conoscendo lo sdegno eccitato per la irregolarità di sua elezione a questa sede. Amò più tosto di passare il rimanente dei suoi giorni in Roma tra' monaci greci di S. Saba sull' Aventino; dove alle sue avventure diè fine la morte, avvenuta il giorno 6 agosto 1117.

(*) Ciò fu il dì XI. marzo 1116.

74. Di persona così segnalata è incerta la patria. Il Muratori pensò ch' ei fosse di nome *Crisolao*, e di patria calabrese; immaginando che i lombardi per difetto di pronunzia mutassero il vero nome in quello di *Grossolano.* Ma l'autorità di Landolfo antico storico milanese, e le soscrizioni de' diplomi veduti dal Giulini, confermano chiaramente essere *Grossolano* il nome genuino dell' arciv. milanese. A tutto ciò si aggiunga la esenzione da ogni dritto feudale di pascolo, e di pedaggio accordata alla badia di Ferrania dal suo fondatore Bonifazio Marchese *ad petitionem domini Grossolani praepositi dictae Ecclesiae;* conforme si legge nell' atto di tal donazione citato da Gasparo Sclavo. Il conte Giulini rifiutando la opinione del Muratori non volle mischiarsi in questa contesa, contento d' indicare un suo sospetto, cioè che Grossolano fosse lombardo, sì perchè in Lombardia educato; sì perchè abitava tra Asti e Savona (*Mem. Milan.* IV. 435). La seconda ragione è tanto artificiosa, che si dichiara per se medesima d' essere un sogno e nulla più. Le notizie di Grossolano cominciano dalla sua prepositura di Ferrania; ciò è dal 1097. Dove abitasse prima di quell'epoca, qual fusse il tenore della vita di lui, niuno ce lo ha potuto indicare. Nè piacerebbe a' geografi la maniera tenuta dal Giulini per fissare la posizione di Ferrania, collocandola tra Asti e Savona; perchè a quest' ultima città è vicinissima; distante dall' altra per

lungo tratto di camino. Ma forse il dotto autore delle *Memorie milanesi* non era ben certo, di qual badia si trattasse nella storia di Landolfo; di cui prendeva ad illustrare il racconto. Che poi Grossolano fosse educato in Lombardia, si legge nel suo preteso epitafio tratto dalle carte di un certo Appiani; e che meglio esaminato poi dal Giulini, venne riguardato qual merce dubbiosa molto (tom. V. ann. 1117.), e che da tutti sarà tosto riconosciuto come fattura de' secoli più recenti. Eccolo, qual appunto si legge nel Giulini:

Insubrius patriae Chrysolaus gentis alumnus
Ambrosiae praesul Relligionis eram.
Romana lasso pro te non itala tantum
Lustrata est omnis Parrhasis ora mihi.
Invida mors meritum nihil est quod tollis honorem:
Pensata aeternis sunt mea damna bonis.

A me sembra assai più verisimile ch' ei fosse della diocesi di Savona. Propongo timidamente le mie conghietture; le quali tuttavia saran meglio fondate di quelle che si portano in favore de' lombardi. Secondo l'antica disciplina della chiesa il vescovo novello si eleggea dal clero della chiesa vacante; se non si opponeva o l'autorità del romano pontefice, o il favore del principe: o se la santità di alcun celebre personaggio, a costui non rivolgeva i voti del clero e del popolo; come sappiamo esser accaduto a S. Bernardo, dimandato a pastore dalle chiese di Milano e di Genova. Ora se Anselmo arcivescovo di Milano

volea provvedere la sede di Savona, perchè doveasi dipartire dai canoni? Si dirà che volendo egli dichiarare suo vicario l'eletto di Savona, aveva a bramare che la elezione cadesse sopra un suo nazionale, e confidente. Anzi, rispondo, Anselmo non voleva dare il vicariato a persona della sua nazione. I motivi di così operare riescono evidenti a qualunque rammentar si compiace la storia de' primi tre secoli dopo il mille. I vescovi d'Italia avevano ottenuta pressochè tutti la *contea*, ossia il governo della città, in cui risedevano. Di che rimangono chiare vestigie pure a' dì nostri; essendochè molti prelati s'intitolano *vescovi e conti*. L'arcivescovo Anselmo riteneva non piccola parte dell' autorità civile in Milano; come il Giulini osserva nelle *Memorie* citate. E volendo egli partire per l'oriente, era convenevol cosa che lasciasse per vicario un vescovo suo suffraganeo; o un ecclesiastico d'illustre condizione tratto dal clero della sua diocesi. In quest' ultimo caso, poteva accadere, che al ritorno della spedizione, Anselmo trovasse l'autorità governativa nelle mani della famiglia, ond' era tratto il vicario; perchè già Milano avea cominciato a pigliar forma di repubblica; e i cittadini più potenti s'ingegnavano di tirare a se ed a' suoi il sommo potere. Egual pericolo, e forse maggiore, dovea soprastargli chiamando a far le sue veci un vescovo di Lombardia. Pensò dunque di elegger tale al governo, nel tempo di sua lontananza, che

non avendo nè congiunti nè aderenti nella Insubria, fosse costretto a tenere fedelmente la parte del suo superiore. Così gli avveduti monarchi non affidano i governi più importanti a soggetti nativi delle provincie, in cui debbono rappresentare il principe (*). Non senza grave motivo mandò Anselmo due suoi confidenti a Savona, perchè facessero in modo, che Grossolano ottenesse i voti de' savonesi. Landolfo descrive questo fatto con parole piene d'espressione: — Anselmus..... habuit consilium statuendi sibi vicarium hominem multarum artium. Unde quidam sagacissimi viri ab eo ordinati sacerdotes, mandatum eundi Saonam susceperunt, ut in ipsa civitate suo jussu et auctoritate electionem Episcopi admoverent et fieri COGERENT...... Quorum sacerdotum exercixium in tantum valuit, quod quidam ex saonensibus ipsum Grossulanum etc. — Occorreano forse *consiglj*, *sagacità*, e *coazione*, per trovare un ecclesiastico che non isdegnasse il vicariato di Milano? Darà maggior peso alla mia opinione una notizia importantissima alla storia civile della Liguria e del Monferrato. I figliuoli del marchese

(*) Il Co. Giulini non dimostrò la sua consueta esattezza, scrivendo nel tom. IV. facc. 358., che Anselmo cercò di fare eleggere a vescovo di Savona il preposito di Ferrania, *perchè quasi tutti i vescovi suffraganei erano scismatici*. Lo stesso Giulini confessa, che tre vescovi suffraganei consecrarono Grossolano. Nè Anselmo avrebbe a ciò invitato tre scismatici. Non dunque un motivo canonico, ma politico, persuase ad Anselmo la promozione di Grossolano.

Bonifazio fondatore della Badia di Ferrania, nel-l'atto di divisione della eredità paterna (an. 1142) s'intitolano *Marchiones de Wasto*. Ma questo luogo, dov' era situato esso mai? Gasparo Sclavo *non ripugna a credere che si trovasse nell' occidentale riviera*. Io posso parlarne con maggior precisione. Ad Enrico uno de' figliuoli di Bonifacio, toccarono in sorte *Vado*, *Vasto*, e *Lavagnola*, con altri luoghi della marca paterna. Vado è il porto celebre all' occidente di Savona; Lavagnola è un sobborgo di questa città. Negli antichi itinerarj è notato al di sopra di Savona un luogo di nome *Hasta*, a' confini della Liguria, e della Insubria. Ciò posto, meco si osservi, che partendo di Lavagnola, per la nuova strada reale, giunti al giogo dell' Apennino si trova in poca distanza della via pubblica tra Cadibona e l'Altare un sito detto *pian de Astu;* che sarebbe appunto il vertice di un triangolo appoggiato ad una base condotta da *Vado* a *Lavagnola*. Quivi era l'*Asta* de' romani, e il *Vasto* de' tempi bassi. È da credere che Bonifazio vi stabilisse la sua residenza; nè un feudatario la poteva elegger migliore. Perchè possedendo egli molte castella di quà e di là dell' Apennino, poteva a tutte invigilare dall' alto di quella rocca, senza gran timor de' nemici; perciocchè i genovesi eran lontani, nè padroni per anco di Savona; e non sorgeva per gran tratto del paese circostante città niuna, che potesse ridurre con la forza un ca-

stello collocato nell' alto di que' gioghi, riputati sempre una delle termopili di Liguria. Se Bonifazio non v'avesse posta la sua sede, i figliuoli di lui non si sarebber disegnati col titolo di marchesi *de Vasto*. E s' egli signoreggiava nel territorio di Savona, qual bisogno aveva di cercare in Lombardia un preposito per la Canonica di Ferrania? Difficilmente ancora s' intenderà, come avendo gli storici milanesi espressa la famiglia di Anselmo predecessore, e di Giordano successore di Grossolano; di questo, così famoso, non abbian saputo novella, s' egli era dell' Insubria; particolarmente lo storico Landolfo da S. Paolo, che nota il casato, o il paese de' semplici preti della chiesa di Milano. Che se a taluno sembrasse cosa strana che i savonesi non volessero ammetter Grossolano, allorchè andava a prender possesso della sede; e tanta ingiuria facessero ad un concittadino, egli potrà considerare, lasciati gli altri motivi, che la elezione era irregolare, procurata con artifizio, approvata da pochi; e che non poteva il clero lasciarsi spogliare col fatto dell' antico dritto canonico di eleggere il proprio pastore.

75. Il Tritemio loda Grossolano come soggetto dottissimo nelle lettere sacre e profane, fornito di grand' eloquenza, e peritissimo della greca favella. Oggidì non si può dimostrare con documenti indubitati ch' ei fosse erudito nel greco; cognizione troppo rara per que' tempi in Italia;

ma se ne hanno conjetture sì forti, che poco lasciano a desiderare. Grossolano fu in Costantinopoli, speditovi, dice Leone Allacci, da papa Pasquale II., o come pare più verosimile, vi andò egli di sua volontà nel viaggio di Terra Santa. In quella capitale pronunziò una orazione al cospetto di Alessio imperatore, contro all' error de' greci, spezialmente intorno alla *processione* dello Spirito Santo. Di questa orazione che si trovò solamente in greco avea pubblicato molti pezzi il Card. Baronio negli annali ecclesiastici (an. 1116) servendosi della traduzione latina del Mezio: fu poscia stampata interamente da Leone Allacci nell'opera *de fide Orthodoxa*. Convien dire che il discorso di Grossolano commovesse la Grecia; perciocchè al cospetto dell'imperatore si tenne una conferenza, nella quale (Oudin, Scrip. Ecc. II. 967). Giovanni di Furne priore (πρωτος) del monastero di Monte Gano contrappose una risposta alle cose allegate dal vescovo de' milanesi; e che lo Spirito Santo non proceda dal Figlio: trovasi MS. nell' Inghilterra. Rispose Grossolano con una διάλεξις di Pietro (così egli facevasi chiamare in Grecia, forse per non offendere la superba delicatezza de' greci col nome singolare di Grossolano) vescovo latino de' milanesi al monaco Don Giovanni di Furne intorno alla processione dello Spirito Santo. Ne ha copia la R. Biblioteca di Parigi. Replicò il monaco con una antitesi, confutata da Grossolano con una seconda *dialessi*.

Eustrazio metropolitano di Nicea venne a disputa egli ancora col nostro prelato; e il suo scritto si ha nella libreria de' PP. Filippini alla Vallicella in Roma. Nicolò metropolitano di Metona tentò similmente di ribatter le ragioni di Grossolano; e il suo lavoro vien citato dall' Allacci. Or chi vorrà ponderare tutte queste cose, aggiungendovi che l'arcivescovo di Milano dopo la sua deposizione amò di ritirarsi tra' monaci greci, non potrà negare ad essolui la cognizione della lingua greca; perchè senza questa come poteva egli disputare co' greci? Finalmente il P. Zaccaria (*Excurs. litter. Ital.* pag. 64.) accenna un sermone *de Capitulo Monacorum* composto da Grossolano (*).

76. Qual frutto ritraessero Paolo e Grossolano dagli scritti loro contro de' greci, non è passato alla memoria de' posteri. Ben sappiamo che un mercadante genovese confutò vittoriosamente gli errori degli ebrei; e ne ridusse non pochi ad entrare nel lavacro di nostra salute. Parlo d'Inghetto Contardo, il quale si meritò un elogio tra

---

(*) I sette figlj del marchese Bonifacio ricordato quì sopra, facc. 177, si divisero la vasta eredità paterna con un atto riportato dal Moriondo, *Monum. Aquens.* I. col. 53. Ad Enrico del Vasto toccò *castrum et villam Saone* co' luoghi di Lavagnola, Vasto, Vado, Quigliano, Segno, Altare, Carcare, Pallere, Mallere, Sassello, Cairo, Ferrania, ec. È da notare, che nella divisione non si nomina nè Albisola, nè verun castello all' oriente di Savona. — L'elogio di Grossolano da me scritto per la raccolta de' *Ritratti ed elogj de' liguri illustri*, è un compendio di questo lungo articolo.

quelli del Foglietta, ed una special menzione negli annali di Agostino Giustiniani. Inghetto negoziava nella città di Majorca, ov' erano molti giudei; e sovente veniva con essi a ragionamento delle cose di nostra religione; e sì gli stringeva, ch' eglino omai più non sapevano come ripararsi dalle ragioni del genovese. Vennero dunque in pensiero di chiamare nell' isola un valente rabbino dell' Aragona, detto Asturco. Andò il dottore israelita; e sentito le ragioni e le autorità che adduceva il Contardo, rifiutò il giudaismo; e il suo esempio, aggiugne il Foglietta, imitarono molti altri ebrei, ricevendo il battesimo. La conferenza fu poi distesa in iscritto, e formossene un libro, intitolato *Disputatio contra judeos*, che si conservava presso i certosini, come afferma il Giustiniani, senza notare in qual Certosa. Una copia se ne aveva in Padova nella libreria di S. Antonio. Il fatto è memorabile, e forse non ha esempio; e meritamente trovò luogo onorevole negli annali della chiesa di mons. Spondano (*) sotto l' anno 1280.

77. Non parlerò in questo luogo di Anselmo da Genova dell' ordine de' predicatori; il quale essendo inquisitore nella sua patria circa il 1278., formò certi regolamenti per l' esercizio del suo carico, i quali spiacquero forte a' genovesi; ma gli ottennero dall' ab. Giustiniani l' onore di en-

(*) Giustin. *annal.* 1280. — De Marini, *Genua*, sect. x., n. 3. — Soprani.

trare nella biblioteca de' nostri scrittori (*). E passerò sotto silenzio S. Bruno vescovo di Segni, natio d'Asti, ed aggregato alla nobil famiglia d'Aste del Sig. avv. Cottalasso nel suo *saggio storico di Albenga*. Alberto Spinola, fondatore della riforma de' canonici regolari, detta di Mantova, non meritava di accrescer la nostra biblioteca, per avere composta verso il 1200. la *regola del suo ordine*: che è dovere d'ogni savio ordinatore di claustrali, scriver la norma del vivere a' suoi fratelli; e puossi fare egregiamente, senza darsi molta briga di lettere, o di scienze.

78. All'ordine de' predicatori appartengono Servolo, e Pietro, ambedue genovesi, lodati dal P. Rovetta nella Biblioteca della provincia di Lombardia. Del P. Servolo, fatto vescovo di Brugnato nel 1265. si citano varj opuscoli, ed una *breve somma* de' casi di coscienza ad uso della sua diocesi. Di Pietro si narra, che fosse spedito a Barcellona nel 1263. per ordine di Urbano IV. acciocchè disputasse pubblicamente contro agli ebrei, e purgasse i libri di questa nazione da tutte l'empietà contro al Salvatore, e alla Vergine sua madre: e si vuole che in tale occasione il nostro genovese componesse un utile trattato *adversus judeorum errores*. Ma gli scritti dell' uno e dell' altro non videro mai la luce del pubblico. Man-

---

(*) Rovetta, *Bibliot. ord. praedic.*, *prov. lomb.*

cano ambedue questi scrittori nell' opera di Raffaele Soprani.

79. Maggiore ornamento recò alla Liguria ed all' ordine illustre di S. Domenico il B. Giacomo da Varazze; così appellato dalla terra di Varazze situata alla marina, 23. miglia all' occidente di Genova. Di qual famiglia sortisse, ed in qual anno si debba stabilire la sua nascita, sono due particolari avvolti nelle tenebre de' tempi. Sarebbe conghiettura debolissima, per non dire un sogno, il crederlo figlio, o nipote, di quel Giacomo da Varazze notajo della corte imperiale, cancelliere del podestà di Treviso nell'anno 1264 (*). Certo è, che il nostro beato, venuto alla luce innanzi al 1230. vestì l' abito de' PP. Predicatori in Genova nel 1244., e fece assai tosto risplendere la sua prudenza, la dottrina ed una pietà singolare. Ebbe il governo della provincia di Lombardia per anni 15., ed appresso il titolo di definitore. Procurò alla chiesa di S. Domenico di Genova, molte reliquie, che si serbavano dagli eredi di Dondedeo de' Fornari: fu mandato dal papa insieme con frate Ruffino dell' ordine de' minori ad assolvere alcuni genovesi, caduti nelle censure per avere trafficato nella Sicilia, sottoposta all' interdetto dopo il famoso vespro siciliano; e finalmente consecrato arcivescovo di Genova nel 1292.

80. Nel governo della chiesa genovese dimostrò

(*) Muratori, *antiq. italic.*, dissert. 47.

il beato arcivescovo, tutte quelle virtù, che meglio s' addicono il ministero sacerdotale; sedò le discordie civili (*), ammaestrò il popolo colla voce, coll' esempio e con gli scritti; chiamò a concilio i vescovi e gli abati della sua provincia; fu largo soccorritore de' poveri, e promosse il culto dei santi. Per cessare ogni cagione di contesa col governo, si compose colla repubblica riguardo al diritto del dazio che riscuoteva la mensa arcivescovile sopra tutte le navi ch' entravano in porto: vendette ancora nel gennajo del 1297. ad Oberto d' Oria e a Giorgio de' Mari le ragioni della sua chiesa sopra S. Remo e Ceriana, ricevendone in cambio due case poste in Genova, un orto nel Bisagno, e una somma in contanti da impiegare sopra fondi fruttiferi; come prescriveva il rescritto pontificio ottenuto dal B. Giacomo per fare quell' alienazione. Morì finalmente nel luglio del 1298. La sua memoria, e la sua tomba furono sempre onorate dal popolo; e Pio VII. nel 1816. ne confermò il culto e il titolo di *beato* con solenne decreto.

(*) Nelle discordie civili di Genova, *non si osservò*, dice il Muratori. Ann. It. 1414., *la crudeltà praticata da altre città in simili funeste congiunture.* E nelle *antich. ital.* diss. 51. così la discorre: " La qual moderazione a me sembrato è di ravvisare
,, particolarmente nel popolo di Genova. Si veniva sovente alle
,, mani, ma senza dimenticare, che lo sdegno e la zuffa erano
,, contro de' suoi, cioè de' figlj della medesima città. D' altro fare
,, era in altre città la rabbia de' fazionarj. ,,

81. Le opere del B. Giacomo, alcune appartengono alla morale ed alla oratoria; come la pretesa *cronaca* di Genova, e i sermoni; altre alla sacra erudizione; e di esse dobbiamo in questo luogo ragionar brevemente. Ch'egli trasportasse in italiano la santa bibbia, e compilasse le *tavole bibliche*; che sponesse il simbolo, chiamato di S. Atanasio; che compendiasse la *somma* di Guglielmo Perault, il libro *de ortu et vita SS. Patrum* di S. Isidoro, e le opere di S. Agostino; che pubblicasse la difesa dell'ordine domenicano, ed una somma de' casi di coscienza ad uso della sua diocesi; non si può dimostrare in conto veruno; e il B. Giacomo, che ricorda le opere da se composte, non rammenta le dianzi allegate. Gli atti del concilio provinciale si sono cercati invano. Il trattato della traslazione delle ceneri di S. Giovanni Batista da lui promesso, non si è mai veduto; ed egli forse non ebbe tempo a comporlo. Abbiamo negli annali del P. Schiaffino l'antica leggenda di S. Siro, accresciuta dal santo arcivescovo, e pubblicata dopo il sinodo provinciale. La storia *longobardica*, che si trova appiè dell' aurea leggenda, così ne' testi a penna come negl' impressi, è un cenno istorico, che comincia coll' ingresso de' barbari nell' Italia, e finisce col concilio tenuto in Lione sotto Innocenzo IV. Le vite degli arcivescovi di Genova citate dall' ab. Ughelli formano parte della *Cronaca*. Ma il lavoro più celebre del nostro Va-

razze, sono le vite, o leggende dei Santi; al quale i copisti, e gli stampatori diedero il titolo di *leggenda aurea,* titolo che davasi allora ad ogni libro di qualche pregio; lo che se avessero avvertito alcuni critici, non avrebbono fatto le maraviglie di tal aggiunto, che il card. Gerdil osserva essersi conceduto anche alla *somma* dell'Ostiense (*). L' aurea leggenda fu impressa le tante volte, che è cosa, quasi direi, prodigiosa; e trasportata in tutte le lingue. Nel sec. XVI. cominciò a provare la critica del Vives, e del celebre Melchior Cano; appresso venne il Baillet, e ne disse ogni male; finalmente il P. Paganetti nella *storia ecclesiastica* della Liguria (l. 186.) non ebbe ribrezzo di scrivere che *il Varaggine ha tutte adottate le fole, non che del popolo, della plebaglia.* Ad onta di queste censure io non ho avuto difficoltà di assumer la difesa del nostro arcivescovo nelle *notizie storico-critiche* (**), che tra poco vedranno la luce; imitando l' esempio del teologo Gio: Batista Moriondo; il quale nella prefazione al volume II.do de' *monumenti d' Acqui* presse a dimostrare, che la cronaca d' Jacopo d' Acqui, scrittore domenicano del sec. XIV. non meritava per molte ragioni il disprezzo di Benvenuto da S. Giorgio, del Mura-

(*) Gerdil, *Theol. moral.* vol. 1., pag. 15., edit. rom. 1819. in-4.°

(**) La vana speranza di trovare il concilio provinciale, èd alcun testo del sec. XIII. dell' *aurea leggenda,* mi avea fatto sospendere l' impressione delle notizie, già quasi condotta al suo termine.

tori, e del Tiraboschi; quantunque negar non si possa, che l' Jacopo d' Acqui avea minor critica dell' Jacopo da Varazze. In quelle mie notizie, giovandomi di un antico MS. che si conserva nella bibliot. Estense, espongo le molte e sciocche aggiunte, o interpolazioni fatte al testo sì da' copisti, come dagli editori; dimostro che il B. Giacomo conobbe i canoni dell' arte critica, avendo saputo distinguere gli scritti apocrifi da' genuini, e gli atti sinceri de' martiri dalle insulse leggende; avendo sempre anteposto l' autorità degli antichi alle cronache de' secoli oscuri; e fatto alcune scoperte, delle quali si danno vanto il Baillet, ed altri moderni; che seppe correggere molti errori di cronologia notati negli autori de' bassi tempi; che alle cose incerte premette sempre la clausola, *come si dice;* che in fine in molti luoghi del suo lavoro, come nella leggenda di S. Barnaba, della S. Croce, di S. Silvestro, egli ebbe il discernimento di conoscere certi errori, e il coraggio di pubblicare certe verità, che potrebbero esser d' onore ad un critico de' secoli recenti (*).

(*) Colle opere del B. Giacomo si rischiara la storia di Boezio; come si è veduto quì sopra §. 32.

§. III.

Gius canonico e civile. — Jacopo d'Albenga, e Innocenzo IV. — Genovesi allo studio di Bologna. — Codice di Spagna compilato dal Pagano. — Altri leggisti. — Come si facessero i notari. — Osservazioni.

82. Vantasi Bologna, e ne ha grande cagione, di aver fatto risorgere lo studio delle leggi, e de' canoni; e prendesi per ciò il titolo glorioso di *Madre degli studj*, e nelle sue monete imprimeva quel motto, *Bononia docet.* I nostri genovesi non debbono su questo punto gareggiare con quella insigne e dotta città; ma possono per altro darsi vanto di aver mandato a Bologna i veri fondatori della scienza canonica; ed alla Spagna un illustre legislatore, il cui codice vien ammirato tutt' ora dall' ingegnosa nazione spagnuola. Parleremo in primo luogo de' canonisti; tra i quali sono lodati specialmente Jacopo d'Albenga, ed Innocenzo IV. sommo pontefice.

83. Innocenzo IV. è celebre nella storia ecclesiastica pel concilio generale di Lione, e pei missionarj spediti in molte parti del mondo; nella storia civile per le risoluzioni da lui prese contro a Federico II.; nella letteraria, per le opere ch'ei compose, e pel favore largamente prestato agli studj. Molti scrisser di lui, e specialmente tre antichi autori pubblicati nella gran raccolta *Rerum Italicarum* (tom. 3). Paolo Pansa geno-

vese ne compilò similmente la vita in lingua italiana. Molto ne dissero il P. Sarti nella storia de' professori dell' università di Bologna, il Rinaldi negli annali ecclesiastici, e il Muratori in quelli d' Italia. Anche il Tiraboschi lodò la dottrina di questo Pontefice. Parecchie notizie ci furono conservate ne' MSS. di Genova. Un dotto francese ne compendiò le azioni, ristampando i comenti d' Innocenzo sopra le decretali. Io ne dirò brevemente quanto è necessario a conoscere il merito di un uomo sì grande.

84. Ugo Fieschi de' conti di Lavagna, mancato di vita innanzi al 1213. generò molti figliuoli; tra essi Alberto, dal quale discese S. Caterina; Tedisio, padre di Adriano V.; Oppizzino, ossia Obizzone; Sinibaldo, che fu poscia Innocenzo IV. sommo pontefice (*). Quest' ultimo ebbe un canonicato nella metropolitana; e desiderando recarsi a Bologna per compiere il corso de' suoi studj teologici, ottenne dal capitolo di S. Lorenzo di Genova un decreto, nel quale si permetteva, secondo *constitutionem Domini Papae*, ch'ei potesse stare assente cinque anni a fare il corso degli studj, senza nulla perdere della prebenda canonicale: *integram habeat praebendam ecclesiae januen. in scholis theologiae studens quinque annis* (**). Gregorio IX. lo creò cardinale

(*) *Muzio*, MS. Berio, n. 26.

(**) *Muzio*, MS. Berio, n. 1.

del titolo di S. Lorenzo in Lucina. Morto poi Celestino IV. il nostro Sinibaldo, dopo lunghissima vacanza della S. Sede, venne eletto al supremo governo della Chiesa a dì 25 giugno del 1242. e voll' esser chiamato Innocenzo IV. in memoria d'Innocenzo III. pontefice dotto, e di animo grande. Cadde la sua creazione in quell' epoca deplorabile della fiera discordia tra il sacerdozio e l' impero. I primi pensieri d' Innocenzo, consecrato il giorno 27. del mese citato, furon tutti rivolti alla pace. Grandissima speranza ne concepirono tutti i fedeli; perchè il papa, oltre ad essere di una famiglia del partito imperiale, a cagione de' molti suoi feudi, era amico all' imperator Federico II. Dicono che questo principe, ai cortigiani, che si rallegravano di quella creazione, rispondesse (*) tali parole: — ho perduto un Cardinale amico; ed acquistato un Papa nemico. — Innocenzo non tardò a spedire all' imperatore, che trovavasi in Puglia, alcuni legati, scelti tra le persone accette a Federico; e questi con vane parole seppe deludere la buona intenzione del S. Padre. Nel tempo stesso il papa ricuperò Viterbo

---

(*) V. Moriondo, *Monum. Aquens.* II. 154. È curioso un sogno narrato da Jacopo d' Acqui nella sua cronaca (Moriondo, l. cit. col. 151). Essendo Federigo II. in età di anni 4. sognò ch' egli s' ingollava le campane. E già ne avea inghiottito di molte; ma essendosi messo a fare lo stesso giuoco ad un' campana grandissima, non la potè ingojare; e fu quasi per restarne soffocato. Questa campana era Innocenzo IV.

occupato dagl' imperiali. Indarno tentò Federigo di riaverlo con la forza: cosicchè sdegnoso e pieno di mal talento si ridusse in Toscana, nè volle ascoltare le proposizioni del vesc. d' Ostia speditogli due volte dal papa. Il quale intanto verso i primi di novembre lasciato Anagni, ove erasi fatto il conclave e la consecrazione, entrò solennemente in Roma; e pagò in breve i debiti gravissimi della camera pontificia. Federigo, principe sagacissimo, tentò di smuovere la fermezza del papa, chiedendogli una nipote per darla in moglie a Corrado suo figlio; ma il Pontefice senza dispregiare così illustre alleanza, si lasciò intendere che alla grandezza de' suoi anteponeva il proprio dovere. Tuttavia conoscendo assai bene di non aver maniera di reggere contro ad un avversario terribile non meno che astuto, e padrone di quasi tutti gli stati della Chiesa; spedì segretamente a Genova un frate minore suo congiunto, pregando la Repubblica e Opizzone suo fratello, che venissero in Maremma con uno stuolo di galee per quinci levarlo, e condurlo in Francia. I genovesi armate prestamente 22. galee, e molti legni da trasporto, in 17. giorni sen vennero a Civitavecchia. Il papa ristretto in Sutri, temeva delle insidie nemiche. Era la vigilia de' Ss. Apostoli Pietro e Paolo. Ordinò dunque, che si apparecchiasse il Duomo, come s' egli dovesse pontificarvi la dimane: poi conferito il disegno co' suoi più fidi, ad un' ora di notte sortì

di Sutri a piedi accompagnato da due cavalieri, quattro famigliari, dal confessore fra Niccolò da Curbio dell'ordine de' minori, che fu vesc. di Assisi, e ne scrisse la vita; e da due proprj nipoti, Guglielmo card. di S. Eustachio, ed un altro, che dal Curbio è detto *il Sig. Mazia*; senza dubbio per trascorso di penna. Con questa scarsa comitiva, camminando con infinito disagio per quelle tristi campagne, giunse il dì vegnente a Civitavecchia, e tolto ogni indugio montò sulle galee, e fece scioglier le vele alla volta di Genova, accompagnato da cinque altri cardinali, sopraggiunti al porto il giorno medesimo. Il mare si turbò così aspramente, che in due giorni spinse l'armata in Capraja; d'onde partirono per ricoverarsi a Porto Venere, continuando la furia delle onde; e finalmente il giorno 7 di luglio gittaron le ancore nel porto di Genova. Quivi fu il Pontefice ricevuto a grande onore; essendovi tutte le strade adornate di broccato d'oro, e di panni di seta. Innocenzo avea tanto sofferto nel viaggio, che fattosi portare al monastero cisterciense di S. Andrea di Sestri, in esso lottò per tre mesi con malattia gravissima: e come s'ebbe alcun poco riavuto, per la via di terra passò a Varazze, indi alla Stella, accoltovi da Jacopo Grillo, genovese, signore del luogo. Quivi giunto i medici lo diedero come spedito: pur si riebbe; e scortato dagli uomini del marchese del Carretto, camminando ora in lettica ed ora a cavallo, passò

al Cairo, a Cortemiglia, e a S. Stefano; e poi servito dalle truppe monferrine pervenne a Susa, dove trovò sei cardinali, ed altri prelati; e con essi valicando le alpi, entrò solennemente in Lione il giorno 2. dicembre del 1243. In questa città cominciò a spedire un incredibil numero di cause, molte già da lungo tempo sospese. Nella sua corte stabilì una specie di università, facendo insegnare a pubblico vantaggio, spezialmente dei poveri, la teologia, la legge, e il gius canonico. Teneva nel suo appartamento parecchj frati minori, de' quali si serviva per limosinieri, mandandogli per le case, e gli spedali di Lione a cercare e soccorrere i mendichi e gl' infermi. Spedì legati, nunzj, o missionarj in Norvegia, Russia, Lituania, Tartaria, a Babilonia, e nella Grecia. Riconciliò il re di Navarra col vescovo di Pamplona. Nei sette anni che tenne la residenza in Lione mandò più di 200m. marche di argento in Germania e in Italia per sostenere la causa della chiesa. Canonizzò Edmondo, arciv. di Contorberì, Pietro martire dell' ord. de' predicatori, e Stanislao vesc. di Cracovia. Riformò i carmelitani. Fece istituire in Marsiglia nel 1252. l'ordine, o confraternita, della penitenza di N. S. Gesù Cristo. Al sacro collegio ascrisse soggetti di dottrina, e di virtù, presi dalle varie nazioni cristiane. Ai cardinali assegnò per distintivo il cappello rosso, acciocchè servisse loro di ammonizione continua a preporre il servizio della chie-

sa, e la gloria di Dio alla vita medesima. Ma l' azione più memorabile fu il concilio generale di Lione celebrato nel 1245. " I documenti prodotti dal Rinaldi ci assicurano (sono parole del Muratori negli annali) che Innocenzo IV. con animo paterno condiscese (*alla pace*), purchè Federigo prima del concilio restituisse la libertà ai prigionieri, e rendesse le terre della chiesa, e si facesse compromesso nel papa stesso per le differenze dei lombardi con esso imperatore.... Ma bisogna ben dire che questo principe fosse invasato da una cieca alterigia, e con una strana politica conducesse i proprj affari. Niuna risposta fu data al papa ,,. Finalmente avendo i vescovi del concilio prodotte le accuse contro di Federigo, il papa profferì la sentenza contro di lui, e il dichiarò decaduto dall' imperio, e da tutti i regni. Si osservi che i pontefici rinnovarono in Occidente la dignità imperiale nella persona di Carlo M. per dare alla chiesa romana un potente avvocato. Or come Federigo era stato dai vescovi dell' universal concilio riconosciuto per eretico ed epicureo, non poteva più continuare nella dignità d' imperatore de' romani. Il regno di Sicilia poi, era senza contrasto un feudo della S. Sede; e Federico medesimo ne avea domandato, e ottenuto da Innocenzo III. la investitura nel 1198. (Murat. annal.). E secondo la giurisprudenza de' nostri maggiori, il delitto di eresia si giudicava pari a quello di fellonia; e portava

con ciò la perdita del feudo. Ma lasciamo tali ricerche agli scrittori di *controversie*. Federigo avvilitosi nell' assedio di Parma, perduto il figliuolo Enzo re di Sardegna, che i bolognesi fecer prigione di guerra, e ritennero fino alla morte, andò a chiudere i suoi giorni nel castello di Fiorentino nella Puglia l'anno 1250., lasciando *dopo di se fama e nome più tosto abbominevole, di cui non si cancellerà sì di leggieri la memoria* (Muratori ann. 1250). Innocenzo liberato dal possente avversario, si dispose a tornare alla sua Sede, per la via di Provenza. I genovesi fecero in tale occasione riattar le strade malagevoli della Riviera occidentale, e racconciare i ponti; e in tutte le terre del loro dominio egli fu accolto con esimie dimostrazioni di riverenza e di plauso. Lo storico da Curbio, che accompagnava il Pontefice riferisce, come cosa singolare, che fuori di Genova venne ricevuto sotto un baldacchino di seta, retto da quattro aste, portate da gentiluomini principali della città; e che s'inventò questo baldacchino, perchè il papa fosse schermito dai raggi del sole. Le piazze e le strade di Genova si miravano tutte addobbate con tappeti *dipinti*, cioè tessuti a figure, e con drappi di porpora. Noto simili circostanze, per far conoscere non esser vero ciò che scrissero Dante, e Riccobaldo della rozzezza, e dello squallore degli italiani nel sec. XIII. o doversi necessariamente distinguere le città marittime arricchite pel commercio, dalle

parti mediterranee di Toscana, e Lombardia (*). In Genova chiamati vennero dal papa i deputati di Lombardia per trattar degli affari comuni. Verso il fine di giugno (1251.) partì il Pontefice per Alessandria, trascorse il Monferrato, ricevette in grazia Tommaso conte di Savoja, col quale maritò una sua nipote; e dalla parte di Vercelli entrò in Milano, preceduto da una processione formata da 15. mila ecclesiastici. Dipoi scorse Brescia, Mantova, Ferrara, Bologna, e la Romagna; consecrò in Fano la Chiesa de' Benedittini dedicata a S. Paterniano; e fermò la residenza in Perugia; d'onde il trasse più volte la singolar divozione che nutriva a S. Francesco d' Assisi; di cui solennemente consecrò la basilica. Visitò due volte S. Chiara nell' ultima di lei infermità. Finalmente andò a consolare di sua presenza il popolo romano. Ma poco vi stette per la indocilità de' romani, che già da molti secoli, voleano farla da padroni. Ritirossi adunque in Anagni; ed essendo mancato di vita il re Corrado, che dominava crudelmente sopra il regno delle Sicilie, perchè figliuolo di Federigo, il papa raccolto un copioso esercito, entrò nel paese, risoluto di rimetterlo all'ubbidienza della S. Sede: e d' investirne o Carlo d' Angiò, fratello di S.

(*) Ho trovato finalmente questa tanto necessaria distinzione ne' frammenti d' Jacopo d' Acqui pubblicati dal Moriondo (II. 152.): „ Tempore Imp. Friderici II. erant homines in Italia quasi rustici, „ et maxime in introitu Lombardiae et in medio. „

Luigi re di Francia, o un principe reale d'Inghilterra. Entrato in Napoli e fatte rialzare le mura di essa città spianate da Corrado, cominciò, siccome avea fatto in Lione, a stabilire nella sua corte una specie di università. Ma ruppe tutti i suoi disegni la morte, che venne a colpirlo nel dicembre dell'anno 1254. Il suo corpo ebbe sepoltura nella cappella di S. Lorenzo: dalla quale venne rimosso sotto il re Carlo d'Angiò, e trasportato presso la sagrestia della metropolitana, col suo ritratto in un busto di marmo, ed una iscrizione in versi ritmici, rapportata da Paolo Pansa. Nel sec. XVI. fu ristorato ed abbellito il monumento per ordine dell'arcivescovo Annibale di Capua. Tenne la S. Sede undici anni, 5. mesi, e 13. giorni. La memoria di papa Innocenzo IV. è offuscata da tre accuse; ch'egli aggravasse gli ecclesiastici di taglie; che maneggiasse le chiavi e la spada con molto impero; che amasse di troppo i suoi parenti. La prima ci viene da un autore tedesco, dal qual amò di ricopiarla il Muratori. Il quale potea considerare che avendo perduto Innocenzo quasi tutti i suoi dominj, e dovendo soccorrere Terra Santa, e provvedere molti regnicoli banditi da Federigo II. perchè parziali della chiesa; dovea perciò esser mantenuto da' fedeli, e specialmente dagli ecclesiastici, che allora godevan di pingui entrate. Riguardo al maneggio delle chiavi e della spada, l'annalista italiano avrebbe dovuto parlare con minore acerbità di

un Pontefice *così dotto, e così santo;* per usare l'espressioni del giornalista romano. Innocenzo era sacerdote e sovrano, obbligato a difendere i suoi sudditi, e i diritti della sua sede. Nè adoperò egli mai la spada; che ciò non si addice al carattere di sommo Pontefice: spedì gli eserciti necessarj; e così satisfece all' uffizio di principe. Che poi fosse *troppo imperioso* nel maneggio *delle chiavi,* è una proposizione smentita dagli annali stessi del Muratori; dove si trova che tutti i sovrani della cristianità ebbero sempre grandissima venerazione ad Innocenzo; nè fu turbata giammai la reciproca armonia da un' ombra benchè minima di contese o dissapori. Che se all'annalista dispiacevano le determinazioni pontificie contro di Federico II.; esse piacquer però ad un concilio generale, e ai due primi sovrani di Europa, l' imperator de' greci, e il S. re di Francia Lodovico. Ma in questa controversia nè vo', nè deggio entrare. Più ragionevole si è la terza accusa, relativa alla esaltazione de' parenti. Non ne parla il Muratori; perchè a dir vero Innocenzo IV. non cadde in eccesso notabile, se vogliam riguardare all' uso di que' secoli. Ma ne tratta Paolo Pansa; il quale, benchè genovese, e adoperato da' signori Fieschi in molte commissioni importanti, non seppe trasgredire l' uffizio di storico sincero; cui viene imposto di nulla tacere della verità conosciuta. Le parole del Pansa sono quelle che seguono: " Amò grandemente i

„ suoi parenti, che molti ne aveva; perchè quelli
„ ch' erano letterati e di buona vita, esaltò a di-
„ gnità: gli altri furon provveduti di grossi be-
„ neficj; talmentechè fu di lui scritto: *Edificavit*
„ *Sion de sanguinibus*. Ma se si guarda alle
„ persecuzioni che pativa il clero in quei tempi,
„ e quanto facilmente, per l'insidie che tendeva
„ l'imperadore alla persona del papa, molti re-
„ ligiosi inclinavano alle voglie imperiali, si dirà
„ che conveniva al papa avvalersi de' suoi, più
„ che d' altri „. Tra' religiosi ghibellini accen-
nati dal Pansa si vuol dare il primo luogo al
discepolo di S. Francesco frate Elia, il quale de-
posto capitolarmente dalla dignità di ministro ge-
nerale de' minori, con l'approvazione di Grego-
rio IX. *in odium papae imperatori adhaesit;*
e fu per questa e per altre mancanze scommuni-
cato da Innocenzo IV. l'anno 1244 nel capitolo
generale tenuto in Genova da' religiosi france-
scani (*). Ma la colpa di Elia e di pochissimi
suoi seguaci e imitatori, non era di tal impor-
tanza alla somma delle cose, che il papa ne do-
vesse temere. Egli è certo che Innocenzo decorò
della porpora due nipoti suoi (**), Guglielmo,
personaggio valoroso, *annoverato*, se crediamo
al Pansa (facc. 27.) *fra i più famosi letterati*

(*) Affò, *vita di frate Elia*, facc. 85, e 92.

(**) Panvinio, *Epitome Pontificum*, edit. Venet. 1557. fol., pag. 162. Il Pansa (facc. 81.) vi aggiunge *Ottone Grillo, ch' era pur suo parente.*

di quei tempi; e Ottobuono, che fu tenuto degno del pontificato, e chiamossi Adriano V. Nulla è dunque da riprendere in tali promozioni. Il matrimonio nobilissimo della nipote Beatrice con Tommaso conte di Savoja non dee parere ambizioso, sì per la nobiltà e potenza de' Fieschi antichi; e sì perchè il Pontefice si servì di tal parentela per unire al partito della Chiesa quel principe, che essendo alla guardia delle Alpi potea molto giovare alla causa comune del papa e de' lombardi. Si trovano parecchi altri de' suoi parenti di Lombardia, come Rossi, Sanvitali, Fogliani ec. ch' ebber da lui il vicariato di qualche terra, o il comando di alcune truppe; ma consigliava così la prudenza, essendo egli attorniato dagli artifizj, e dalle armi di Federigo; e la giustizia richiedevalo; perchè le famiglie citate, per avere nelle case loro le nipoti del papa, avean dovuto abbandonar i proprj castelli, spianati poi dall' irato monarca. Io credo pertanto questo essere stato precisamente il difetto d' Innocenzo, accennato oscuramente dal Pansa; che cioè fu troppo liberale a' suoi congiunti de' benefizj ecclesiastici. Nel catalogo degli scolari genovesi studenti in Bologna, ne troveremo fra poco un gran numero di casa Fieschi, e di Lavagna; e non pochi già provveduti d' insigni canonicati, certamente per liberalità soverchia d' Innocenzo IV.: liberalità che allettava molti altri a sperare i medesimi vantaggi da Adriano V. e da' cardinali promossi

dai due pontefici di casa Fieschi. Perciò correvano lietamente a Bologna, onde ottenere quei titoli, che meglio acconci credevano a meritare il favor della curia. Osservo similmente che il cardinale Ottobuono, nipote d'Innocenzo, giunse ad avere ben centomila scudi d'annuo reddito (*Pansa*) in commende ed altri benefizj ecclesiastici: somma per vero dire, affatto esorbitante. Ma se dalla storia d'Innocenzo si tolga questo neo, noi lo troveremo degnissimo del grand'elogio che gli fece Onofrio Panvinio scrittore dottissimo, e pieno di sincerità: — Hic juris utriusque consultissimus fuit... Omnium cardinalium consensu.... Pont. Max. pronunciatus est.... Titulos cardinalium vacuos, lectis viris doctissimis et probatissimis replevit.... Multis egregie factis clarissimus, et ob vindicatam assertamque libertatem ecclesiasticam omnibus seculis laudatissimus Neapoli mortuus est. — Ma in questa opera si vuol considerare come letterato; e noi ridurremo il nostro discorso a tre semplici articoli; promozione degli uomini letterati; favore prestato agli studj; e libri da lui composti.

85. Che Innocenzo pregiasse gli uomini dotti, e gli promovesse alle dignità ecclesiastiche (mezzo potentissimo a risvegliare l'amor degli studj) è un fatto così certo e palese, che il Platina stesso nol seppe occultare, scrivendone con sì fatte parole: “ Si dilettò mirabilmente questo pontefice delle persone letterate, le quali ancora con di-

verse dignità, che lor diede, onorò (*) „. Tra XV. cardinali, che da lui ebber la porpora, notò il Panvinio Don Giovanni d' Abbeville benedettino, ed Ugone da S. Caro domenicano spagnuolo, amendue soggetti d'insigne dottrina. Tenne per confessore un francescano erudito, cioè Nicolò da Curbio; al quale conferì il vescovado d'Assisi. Annoverò tra' suoi cappellani Bernardo da Parma, e il Compostellano, canonisti famosi in quel secolo. Ai genovesi diede in arcivescovo il dotto Gualtieri da Vezzano.

86. Non mancò di favorire gli studj, col fondare l' università di Roma e di Piacenza, coll' arricchire di privilegj quelle di Tolosa, Valenza, Bologna e Parigi, e col promuovere le scuole de' cherici nelle chiese collegiate. De' libri ch' egli scrisse, si conoscono molte lettere, un' opera della giurisdizione dell' impero e dell' autorità del Papa, contro al famoso Pietro delle Vigne, le interpetrazioni sul vecchio testamento; l' apparato sopra le costituzioni da lui stesso pubblicate; ma specialmente *l' apparato* sopra i cinque libri delle decretali; lavoro notato di troppa sottigliezza, e concisione, onde sorge talvolta l' oscurità; ma che venne per più secoli riguardato, come un nobilissimo codice di dritto ecclesiastico, e che meritò a papa Innocenzo i titoli di *monarca del gius*,

---

(*) Platina, *Vite Pont. volgariz.*, ediz. Venet. 1663., 4.°

organo della verità, *massimo leggista*, *signore de' canonisti*, ed *idolo* della curia (*).

87. L' Università di Bologna, chiamava da tutte le parti d' Europa incredibil numero di giovani, bramosi di aprirsi la strada agli onori per mezzo del dritto civile, o del dritto canonico. Possiam credere che dalla nostra Liguria, quantunque allora più intesa alle arti di guerra, e di commercio, che a quelle della giurisprudenza, vi concorresse non poca gioventù, trattavi dalla fama di quegl' insigni professori, e dalla speranza di salire a più alto grado, specialmente dopocchè Jacopo d'Albenga e Sinibaldo Fieschi, ambedue discepoli, e poi maestri nella stessa università, aveano conseguito l' uno il vescovato di Faenza, l' altro il pontificato supremo. Ma ci mancano le notizie dei liguri studenti in Bologna: e ove pur ci fossero, s'averebbon forse a riempier le pagine di questa storia con nomi oscuri? Tuttavia, avendo gli eruditi storici dello studio bolognese, Sarti e Fattorini, giudicato di

(*) Ved. la vita di questo papa scritta dal Diplovataccio, e stampata in Lione nel 1578 innanzi all' apparato sulle decretali; e l'elogio da me composto per la raccolta de' *liguri illustri*. Non trovo che Innocenzo IV. facesse opera alcuna di quelle, che danno cagione a' grandi artisti di palesare la fecondità e magnificenza de' loro pensieri; tranne i due ponti sul Rodano, ricordati nell' Elogio; ma tante furono le angustie, tanti e sì terribili gli affanni a lui venuti da Gibellini; e tanti i viaggi intrapresi, ch' egli non ebbe maniera di mostrare in questo la grandezza dell' animo suo.

pubblicare un catalogo degli scolari più illustri che tra il 1260 e il 1300 frequentarono quella università, non mi è lecito oggimai nascondere con ingrata negligenza que' genovesi, che gli autori citati credetter degni di alcuna ricordanza. Il catalogo da essi formato è così pieno di errori palpabili, che non oserei darne tutta la colpa alla ignoranza degli antichi notaj, o alla trascuratezza dello stampatore moderno. Dirò più tosto, esser cosa facilissima l'errare ne' nomi scritti con vecchj caratteri; e in modo particolare allorchè si tratta di persone straniere. Or ecco i nomi de' nostri liguri, che nell' epoca indicata frequentarono lo studio bolognese.

Lino Fieschi: ann. 1269.

Francesco Fieschi da Lavagna, canonico *catalen.* (forse catalaunensis, cioè di Châlons in Francia.) 1270.

Francesco Fieschi da Lavagna, canonico (*) *furnensis*. 1270.

Arrigo Fieschi da Lavagna, canonico di Parigi, 1270, e cappellano del papa 1277, 79 e 86. * Si osservi che negli anni 79 e 86 non ha titolo di cappellano *Domini Papae*, ma soltanto di *Canonico Parisiense*; e che non è molto verosimile, ch' ei fosse per tanti anni allo studio di Bologna. Forse si parla di due *Arrighi*,

(*) Forse *Turonensis*, di Tours.

zio e nipote; il primo de' quali ottenuta la cappellania pontificia risegnò al nipote il canonicato di Parigi.

Arrigo da Lavagna, canonico *Bagliocen* (forse di Bajeux) 1270.

Percivalle da Lavagna, suddiacono della chiesa romana, e cappellano del papa: 1270 e 77.

Tedisio Fieschi canonico *lambrinen.* 1270. Nel 1277 è detto *Lavaniensis comes*, e canonico *Licolinensis*: nel 79. Canon. *Lincolinensis*, cioè di *Lincoln* in Inghilterra. Quel *Lambrinen* sarà un errore.

Tedisio Fieschi, senza titolo veruno. 1281.

Egidio Fieschi da Lavagna, tesoriere della chiesa di Cambrai, e cappellano del papa. 1273 e 81.

Elia di Lavagna, fratello di Egidio, 1273.

Pietro Bianchi da Lavagna, 1273.

Filippo da Passano, canonico *anteraden.* 1273.

Arducio, canonico della Pieve di Lavagna. 1277.

Ugolino Fieschi; 1277.

Brancaleone Fieschi, arcidiacono di Parma. 1278.

Monte, figlio del Signor Guidone conte di Lavagna. 1278.

Opizzo da Lavagna, canonico di Tours. 1278.

Euchito Cateluxio, cioè *Luchetto Gatiluxio*, 1281 (*).

(*) Luchino Gatiluxio era podestà di Savona nel 1301. come si rileva dalle rime in idioma genovese scritte intorno al 1300. da un monaco cisterciense (comp. LXIII.), del quale dovremo parlare nel trattar de' Poeti.

Tedisio de' Malocelli. 1281.

Gabriele *de Sora genuensis* (cioè di *Sori*) 1282.

Arrigo conte di Lavagna. 1282.

Sorlione Fieschi, 1284 e 86. Forse è lo stesso che in atto del 1285 si dice *D. Sorlionus q. Ugolini* de Flisco Can. Bargen (*f. Bragensis*, di *Braga* in Portogallo).

Francesco, figlio del q. Signor Ugo de' Fieschi, canonico *Catelonen.* (di *Châlons.*) 1286.

Jacobinus Domini Lachenae de Janua: 1286. Leggo *Jacheriae*, cioè della potente famiglia *Giacheria*, o *Zaccaria*, nominata più volte negli atti del sec. XIII. raccolti dal Muzio.

Tedisio Fieschi, canonico di Lincoln, 1286: se però è diverso da quello dianzi ricordato sotto il 1270.

Pietro da Recco, 1286.

Maestro Pietro da Genova, 1286; in carta del 1287 è scritto *de Zenoa*.

Il Canonico Egidio da Noli, figliuolo di Guglielmo; 1289.

Pietro *de Albingana* (Albenga.) 1289.

Maestro Rinaldo da Vintimiglia *genuensis*, 1290.

Maestro Nicolò Medico *de Janua*, 1291 (*).

Maestro Ansaldo della Fava *de Genua*, medico, 1293.

(*) Questo medico, e i due che seguono, apparterrebbero all' articolo seguente; ma si ricordano in questo luogo per dare tutta insieme la matricola de' genovesi applicati alle scienze nello studio di Bologna.

Maestro Giovanni di Pietro da Lavagna, medico: 1293.

88. Se il copioso numero de' giovani recatisi a Bologna, può servire a dimostrare quanto amassero i genovesi il gius canonico, e il civile; e quanto sperassero i cherici dalla beneficenza de' pontefici e cardinali di casa Fieschi; non è però da credere che Innocenzo IV. fosse il primo de' nostri liguri a far conoscere il suo valore nella scienza de' canoni: che anzi egli ebbe a precettore il famoso Jacopo d'Albenga, del quale s'ignora la famiglia. Osserva il Mittarelli ch' ei fu detto di *Albano, e d' Albasco;* ed io trovo che il Diplovataccio chiamollo *d' Albasio.* Mutarongli anche il nome chiamandolo *Giovanni :* così di un uomo, ne fecero tre, se non forse quattro. Il nostro Albinganese studiò in Bologna; patrocinò le cause in Genova verso il 1210, ove trattò una quistione insorta per cagione di sepoltura in un monastero di Genova; quistione tolta da Innocenzo III. con una sua decretale. Jacopo ebbe la prepositura della cattedrale nella sua patria. Tornò poscia a Bologna ad insegnarvi il dritto canonico. Tra' suoi discepoli sono celebri Pietro Sanson francese, Arrigo da Susa, notissimo sotto il nome di cardinale Ostiense, e Sinibaldo Fieschi, fatto pontefice col nome di Innocenzo IV. Il Sanson è celebre nella sua nazione; e ne parla il P. Sarti nella storia dell' università di Bologna.

L'Ostiense e Papa Innocenzo, furono sempre riguardati come solenni canonisti, ed ebber titolo di *padri* e *monarchi* delle leggi. Così da Jacopo si dee ripetere a giusto diritto il risorgimento della scienza canonica. Allorquando Onorio III. nel 1226 o 27. mandò all' università di Bologna la nuova collezione delle decretali, Jacopo ne scrisse le chiose, o commenti. Ma ita prestamente in disuso la raccolta Onoriana, le fatiche del nostro albinganese, restaron dimenticate; e fu quasi per estinguersi la memoria del dotto chiosatore. Jacopo passò dalla scuola alla sede vescovile di Faenza, tenendola dal 1239 al 1249. Un vecchio canonista, detto lo *Speculatore*, accusava un Jacopo dottor di canoni d'avere mancato alla dottoral gravità, portando la toga aperta nella parte dinanzi. Il Diplovataccio credette, che si trattasse del nostro albinganese. Ma l'infaticabile istorico dell'università di Bologna, dopo lunghe ricerche, giunse a scoprire che si trattava di un canonico e professor bolognese, nominato Jacopo di Buonacosa (*).

89. Un altro professor di canoni riconosce da Genova l'università bolognese; ed è Opizzone da Castello. Questa famiglia fioriva specialmente ne' secoli XII. e XIII., ed assai volte s'incontra

(*) Ved. Mittarelli, *Rer. Favent. scriptores*: §. *Jacobus episc.* — Sarti, *de claris Archig. Bon. prof.* 1. 330. — Cottalasso, *Saggio storico Albenga*, 1. 169.

negli atti de' Notaj raccolti dal Muzio. Folco, figliuolo del fu Fulcone da Castello, nel suo testamento rogato il giorno 10. marzo 1213. dichiara d'aver ricevuto lire cinquecento, come dote di Aimelina sua moglie (*). La qual somma, considerata quell'età, e la proporzione dell'oro con gl'altri metalli, è veramente singolare. Fulcone, padre del marito di Aimelina, francò un suo schiavo il giorno 2. maggio 1201 (**). Avevano i *Castello* de' beni a Cahors nella Francia; i quali Folchino assegnò nel 1239. a Conrado suo figlio emancipato (***). Di Opizzone rimangono poche notizie; e queste si debbono in parte a Francesco Maria Lari sarzanese, che ne fece copia al dotto P. Sarti (†); dal quale fu lodato come *erudito, e diligente investigatore dell'antichità*. Opizzone ebbe un canonicato nella chiesa di Tournay; andò nell'Inghilterra verso il 1248; insegnò gius canonico nell'università di Bologna; e negli atti serbati in questa città, ne' quali se ne incontra il nome fino al 1292. è chiamato *doctor decretorum*. Trovasi, ch' egli era procuratore del marchese Alberto Malaspina; ma se i signori *da Ca-*

(*) *Fogliazzo Not.* MS. Berio, l. 71. Rovistando il fogliazzo citato, trovai che Oglerio Croseto desiderando maritare Giovanna sua figlia con Guglielmo di Albisola, prometteva nel 1235. una dote di lire 400. (vol. 1. 104). Ed è questa una delle splendide doti, che allora si potessero bramare.

(**) *Fogl. cit.* l. 46.

(***) *Fogl. cit.* l. 114. — *Terras quas habeo in terra de Caursi.* —

(†) *De claris Archigymn. Bononiensis Professoribus.*

stello fossero un ramo de' Malaspina, come inclinava a credere il Lari, che vide i rogiti del notajo Giacomino di Lazzaro Pinelli, non si può determinare con certezza.

90. Or egli è tempo di venire a ragionare del gius civile. Il secolo XIII. si può chiamar veramente il secolo delle leggi. La scuola di Bologna, fu come un sottil vapore elettrico, che rapidamente si diffuse nella società. Vergognaron gli uomini al fine d' esser governati da leggi longobardiche, borgognone, bavariche; e di avere a difendere il proprio dritto or col duello, or colla prova dell' acqua, or con quella del fuoco. " Le città italiane (sono parole del Muratori, *Antich. ital. diss.* 22.) col mettersi in libertà ed eleggere i loro consoli ed altri magistrati, non poterono esentarsi dal formare nuovi regolamenti e decreti riguardanti le novità di questo governo. „ Il più antico esempio di tali decreti, che si ricordi da quel dottissimo scrittore, appartiene a' pisani; i quali fecero alcuni regolamenti per le loro magistrature negli anni 1146 e 1156. Ma i genovesi aveano già formato un corpo di leggi relative a' lor magistrati, fino dal 1143, delle quali si trovano esemplari scritti a penna: io le chiamerei *ordinamenti politici*. Nel progresso del tempo si cominciarono a riformare varie leggi di Giustiniano, e de' barbari; secondo che ogni comune giudicava più spediente al bene del popolo; e queste riforme, cui diremo *leggi municipali*,

raccolte in un corpo solo, ebber titolo di *statuti*. Le più antiche collezioni, almeno in Italia, si fecero nel secolo XIII. Nè le città furon le sole ad avere uno statuto particolare: qualunque terra, e castello, compilò le sue proprie leggi. Così Levanto, Diano, Albisola, Ovada, Voltaggio, e quasi tutti gli altri luoghi della Liguria vollero avere il codice municipale. La città d'Albenga il promulgò nel 1258 (*). Le altre nazioni ne presero l'esempio da noi; e fino i popoli della Scandinavia formaron nuove leggi in questo secolo XIII.

91. La Spagna debbe alla saviezza del re Alfonso X. ed alla dottrina di un giureconsulto genovese, un codice, che a giudizio dell' ab. Andres è *il più completo, il più savio, e il più giusto, che a quei tempi vantar potesse alcuna nazione; e che pochi ne dee riconoscere superiori anche ne' nostri* (**). Il nome del compilatore del codice, pretermesso dall' Andres, si ha nel giornale di Berna, intitolato *Estratto della letteratura europea*. Ed ecco l' articolo intero del giornalista (***). — *Valenza*. L'anno passato „ videsi quì comparire una nuova magnifica edi„ zione del corpo delle leggi spagnuole, ch' à „ per titolo: *Apuntamientos sobre las leyes*, „ *de la partida* ec., tre tomi in foglio. Il re

(*) Cottalasso, *Saggio storico*, l. 28.

(**) *Origine e progressi d' ogni letteratura*, vol. V., facc. 660, ediz. di Parma.

(***) Nel tom. 2 del 1760, facc. 264, e 265.

„ Alfonso X. ordinò quest' opera, compiuta, dopo
„ una fatica di sette anni nel 1263. Il ch. Gre-
„ gorio Mayans à scoperto il famoso giurecon-
„ sulto incaricato di quest' opera, finora scono-
„ sciuto: questi fu un dotto genovese, chiamato
„ *Giacomo Pagan*. Queste leggi furon pubbli-
„ cate per la prima volta ed introdotte nel regno
„ sotto di Alfonso XI. in Alcalà nel 1386. Fer-
„ dinando e Giovanna le confermarono, e per
„ loro ordine furono ristampate a Venezia nel
„ 1501 colle glosse di Alfonso Diaz de Montaldo.
„ L'anno 1555 se ne vide la seconda edizione
„ in Venezia colle annotazioni e glosse di Gre-
„ gorio Lopez, che non mancò di consultare i
„ manoscritti più esatti, e di rendere perfetta
„ questa edizione. La rarità e il prezzo di queste
„ edizioni anno indotto il signor Giuseppe Berni
„ a procurarne una nuova, in cui à conservato
„ il testo delle precedenti, facendovi delle uti-
„ lissime annotazioni, concernenti i cangiamenti
„ fattivi dalle novelle leggi, e rapportandovi le
„ spiegazioni de' migliori giureconsulti, che me-
„ ritano di essere allegati. „ — Così il Gior-
nalista; il quale ne avrà ricevuto l'avviso da
Giacomo Colombo di Granata suo corrisponden-
te (*). Se il Tiraboschi avesse conosciuto que-
sto giureconsulto genovese, poteva ed accrescer

(*) La lista de' corrispondenti si trova nel fine del tomo 2. del-
l'anno 1761.

la gloria dell' italiana letteratura, e rintuzzar meglio l' ab. Lampillas. Che poi l' Andres tacesse ad arte il nome del compilatore, si dimostra con due argomenti fortissimi. Il primo si trae dall' uso lodevole di questo istorico di ricordare i giureconsulti ch' ebber carico di formare i codici delle diverse parti delle Spagne; siccome fece appunto di due compilatori spagnuoli di questo sec. XIII. Il secondo si ricava dalle frequenti citazioni del Mayans, ch' egli suol fare nel capo stesso in cui ragiona del codice di Alfonso X. per darne tutta la gloria a questo monarca. Ma in cambio di dolerci dell' Andres, troppo tenero della patria gloria, rallegriamoci con Genova, perchè abbia dato un legislatore così saggio a quella nazione, cui diede le Canarie, e un nuovo mondo; e un invincibile capitano in mare, Andrea Doria, e l' espugnator delle piazze Ambrogio Spinola. Possono veramente alcune altre contrade d' Italia, ostentare grossi volumi di chiosatori, e d' interpreti, e di valenti maestri nel dritto civile. Ai soli genovesi è dato il pregio del *più completo, più savio, e più giusto codice* de' secoli che corsero dopo Giustiniano fino alle moderne riforme (*).

(*) Il primo che portasse in Inghilterra la scienza del dritto civile fu maestro *Vaccaro*, chiamatovi dal re Arrigo I. verso il 1149 ad insegnarla in Oxford. Affermano gli scrittori oltramontani, che Vaccaro era *lombardo*; sotto il qual nome si comprendeva allora dagli stranieri tutta l' Italia settentrionale. Sarebbe

92. Le città e i principati d' Italia, benchè si fossero staccati dall' antico impero germanico, e talvolta osassero impugnare le armi contra gli augusti, stettero tuttavia lungo tempo senza osare di arrogarsi l'autorità di creare i notaj: tanto poteva ne' nostri maggiori la reverenza all' ombra dell' avita maestà romana. Or coloro, che volevano esser notaj, fatto prima qualche tempo di pratica sotto di un notaro approvato, chiedevano poi all' imperatore, o al papa, il diploma del notariato; e si chiamavano *per imperiale*, o per *apostolica autorità notari*. Delle quali cose non è mestieri allegar esempio; come note ad ognuno. Basterà l' accennare, che della pratica si ha testimonianza chiarissima presso il notajo Giovanni; il quale ci lasciò memoria dell' ordine avuto da' consoli genovesi nel 1157 di raccogliere in un sol corpo tutti gli atti del notajo Giovanni suo *maestro*. (Ved. n.° 53). Se questa deliberazione avessero fatta i primi consoli di Genova verso il 1100 meno oscura si rimarrebbe la nostra storia; avendo osservato il Muzio, che il più antico notajo genovese, di cui si trovino gli atti nell' archivio, egli è per l' appunto Giovanni Scriba notaro del Sacro Palazzo (cioè *Imperiale*), di cui vi sono rogiti dal 1154 al 1160 (*). Riguardo ai diplomi che si ottenevano dall' impe-

---

mai genovese? Certo è che in un atto del 1191. è nominato Guglielmo Guercio, figlio del fu Guglielmo Vaccaro. *Fogl. not.* 1. 28.

(*) *Muzio*, MS. n.° 9. Bibl. Berio.

ratore, è importante una memoria conservataci dalla somma diligenza del Muzio nel *fogliazzo* tante volte citato; ed è questa, che l'Augusto Arrigo, trovandosi in Genova l'anno 1191, e standosi albergato nel palazzo dell'arcivescovo, creò notari del *sacro impero* il giorno 12 novembre, Buongiovanni scrivano de' consoli di giustizia; Buonvillano figlio del notajo Giordano; Buonvassallo figlio di Ansaldo *de Trevelo* da Rapallo, e Martino figliuolo di Tortogna *de Rovengo* (*).

93. Or s'io fossi bramoso di accrescere il volume, anzichè di trascegliere quanto v'ha di più ragguardevole nella nostra letteratura, potrei formare un lungo catalogo di giureconsulti e canonisti liguri, a dimostrare, che tra noi molto fiorirono gli studj di ambe le leggi. E in questo catalogo avrebber luogo, Andrea Cicala gran giustiziere, e capitan generale nel regno di Napoli l'anno 1239 sotto Federico II. (**); Giacomo da Langasco, che fioriva verso il 1220; e possedeva i seguenti libri legali, l'*instituta*, l'*autentico* con i *tre libri* del Codice, il *digesto* nuovo, e il vecchio, l'*inforziato*, il *decreto*, *Brocarda*, i *casi* di Guglielmo da Cavriano, il *codice*, la *somma* di Azone, e le *somme* del Piacentino (***);

(*) *Fogl.* cit. vol. 1., fol. 33.

(**) Origlia *Storia dello studio di Napoli*, 1. 93.

(***) Giacomo da Langasco abitava in Castelletto; e l'inventario de' suoi beni, e de' suoi libri fatto agli 11 maggio 1239 si ha nel *Fogliazzo de' Notari*, MS. Berio, 1. 114.

Alberto da Lavagna *magiscola* della chiesa di Genova, e maestro Ugone canonico di S. Maria di Castello; i quali nel giorno 9 decembre 1200 come giudici delegati dal papa, inibiscono al vescovo di Piacenza d' impacciarsi nelle cose spirituali, o temporali della chiesa di S. Maria di Taro, perchè soggetta in tutto al monastero di Borzone, antico padrone del suolo, sul quale era edificata (*) la chiesa. Ma lasciando al *Dizionario* i nomi meno ragguardevoli, verrò accennando alcune cose, che potranno servire di appendice a questo paragrafo; e forse ancora all' opera dottissima del Muratori sulle antichità italiane. E già fino dal 1100, o 1103 ci viene dinanzi Gisolfo giudice (cioè *leggista*) e notajo, il quale rogò l' atto con cui *Porpora* figliuola di Oberto dona alla chiesa delle Vigne alcuni piedi di terreno, secondo la misura del piede *Lutiprandi Regis* (legg. *Liutprandi*), a condizione che se ne faccia un vicolo pubblico, che metta alla chiesa medesima. Porpora protesta di vivere, secondo la sua nazione, con la legge romana (**) " quae professa sum ex natione mea " lege vivere romana ". Giovanni Cibo Recco nella sua storia MS. di Genova afferma di aver trovato nelle carte antiche, che molte persone dipendenti dal monastero di S. Siro, ed abitanti

(*) Fogliazzo cit. 1. 45. L' abate di Borzone era *Alberto*.
(**) *Muzio*. MS. Berio, vol. seg. n.° 17, cart. 17.

extra portam S. Siri, professano di vivere *secondo la legge della lor nazione longobarda.* In Vintimiglia, come si vede nell' accordo stipulato tra i Consoli di questa città, e gli uomini del castello di Penna (fol. not. 3, p. 1, fol. 130) molti seguitavano la legge romana. Il P. Schiaffino nelle antiche carte di Genova, trovò professata similmente la legge *Salica*, ossia la legge de' franchi (Ann. Ecc. MS. Berio, 1. 490). Adunque nel genovesato, come nelle altre parti dell' antico regno italico, ciascheduno era giudicato secondo la legge ch' e' professava.

94. Ma essendo cadute a poco a poco in disuso le leggi de' barbari, e tornate in vigore le romane colla giunta degli statuti municipali, le persone elette a render ragione, dovean giurare di amministrar giustizia a norma dello statuto, e delle leggi romane. Ond' è che l'anno 1292 Guglielmo Guardino d'Asti eletto a podestà di Genova, giurò di giudicare *secondo i capitoli della città di Genova; ed ove i capitoli non parlassero, secondo il gius romano.* Così ha il testo a penna de' nostri annali nella librería dei sigg. Missionarj Urbani; benchè l' edizione del Muratori legga soltanto, *secundum capitula civitatis Januae.* Ma invero, la stampa Muratoriana è così mancante e scorretta, che nulla più.

95. Alcune consuetudini si potrebber quì rammentare degne di speciale considerazione. Aveano costume i nostri antichi di emancipare i loro fi-

gliuoli solennemente in una chiesa alla presenza de' consoli del comune. De' molti esempj trovati nel Fogliazzo de' notaj, servirà l'accennare quello di Ansaldo di Negrone, il quale nella chiesa di S. Giorgio, presenti i consoli emancipò l'anno 1157 Marchionne suo figlio, assegnandogli 2000 lire; cioè 1500 in mobili, e 500 sull'eredità (*). Degno è similmente che sia conosciuto un lagrimevole abuso dell' autorità paterna. Simone Bufferio, padre di dodici figlj, nel suo testamento rogato addì 3 marzo 1206 ordina (*ordinat esse debere*) che Ottolino e Anselmino si faccian monaci; Isabella e Giacomina si faccian monache; lasciando ad ognuno ed ognuna di essi lire 50. Riguardo ai maschj vi appone la clausola, se lor piacerà (*si eis placuerit*); e caso che no, vuole che entrino in parte dell' eredità: per le fanciulle l' ordine è assoluto, e la volontà del padre tien luogo di vocazione (**). Costumavasi talvolta di mettere gli schiavi in libertà, *per rimedio dell' anima del padrone*: così fece Orrico Doria il 1. novembre del 1212 francando una schiava (***) di sardegna, nominata Maria (*ad remedium animae meae*). Ricorderò finalmente una specie di Accademia, o radunanza, che i *Causidici e Notari* tenevano in una casa posta nel giardino *Domini Petri de*

(*) Fogliazzo Not. MS. Berio vol. 1., fol. 6 — 2000 lire d'allora, valean più che 2000 luigi de' nostri tempi.

(**) Fogliazzo Not. MS. Berio, 1. 59.

(***) *Fol.* cit. 1. 67.

Nigro Causidici. In una di queste adunanze recitò addì 6 dicembre 1243, un suo discorso di filosofia morale il famoso Albertano da Brescia, leggista, venuto a Genova con Emmanuele Maggi podestà de' genovesi. Il P. Zaccaria ne vide copia in Milano presso i PP. Gesuiti di S. Fedele (*). Quel giardino, e quelle adunanze, come bene ci ricordano la moderna *Villetta* del signor march. Gian Carlo di Negro!

§. IV.

Medicina. — Simone Monaco. — Veterinaria. — Filosofia. Eloquenza e Gramatica. — Giovanni Balbi. — Cancelleria arabica in Genova.

96. De' coltivatori della medicina presso i liguri, poche notizie ci sono rimaste; ma se pur non avessimo che il solo Simone Monaco, potremmo vantarci di avere giovato sommamente alla scienza medica; ed in modo particolare alla botanica. Il casato *Monaco* non è strano in Italia. Giovanni Lami trovò in un codice della *Biblioteca Riccardi* (pag. 123.) — Questo libro è di Monaco di Antonio Monaci. — Tra' consiglieri *di credenza* in Asti sotto l'anno 1276 abbiamo Pietro *Monaco* e Bellancio *Monaco* (**). Egli è il vero,

(*) Excurs. litt. per Ital. pag. 133.

(**) Moriondo, *Monum. Aquens.* 11. 443.

che ne' codici antichi, e nelle prime edizioni delle opere del nostro Simone, non si legge il cognome di *Monaco*; ma l'autorità del Bracelli, il quale ne lasciò un breve elogio nella sua operetta dei liguri illustri, chiamandolo *Simone Monaco*, non è punto da sprezzare; perchè il Bracelli scriveva verso la metà del secolo XV. Di Simone trattano il Soprani, l'Oldoini, il Mangeti nella Biblioteca degli scittori medici, il P. Schiaffino negli annali ecclesiastici della Liguria (MS. Berio Vol. 2.) sotto l'anno 1288; il cav. Bossi nelle annotazioni alla vita di Leon X. scritta dal Roscoe, il Bandini ne' suoi cataloghi, ed il Tiraboschi meglio d'ogni altro nel tomo IV. della Storia di nostra letteratura. Ma questo scrittore, essendosi fidato soverchiamente del Fabricio, e del Sassi, senza curarsi di vedere l'opera principale del nostro Simone, intitolata *Clavis sanationis*, e senza far conto de' MSS. di Firenze allegati dal Bandini, non potè trattare di un uomo sì famoso con quella precisione, che l'arte critica vorrebbe trovare in tutti gli scrittori di cose letterarie. Io dunque cercherò di adempiere il difetto degli autori citati.

97. Innanzi a tutto metterò le parole dell'esattissimo Agostino Giustiniani negli annali di Genova (pag. CIX.) " Nel tempo di questo ponte-
,, fice (Nicolò IV.) che durò solamente quattro
,, anni, fiorì Simone genovese, che fu suo cap-
,, pellano e suddiacono apostolico, il quale tra-

„ dusse molte cose pertinenti alla medicina, di „ arabico in latino, e compose il libro intitolato „ *Clavis sanationis*, che è stato in gran pregio „ appresso i medici. „ Dell' opera citata dal nostro annalista, tengo sotto gli occhi un' edizione in foglio, di carattere gotico, terminata di stampare addì 26 febbrajo 1507 in Venezia per Simone de Ruere. In fronte al volume si leggono queste semplici parole: — Clavis sanationis Simonis januensis. — Comincia l'opera con una lettera dell'autore al celebre filosofo novarese Campano. Il titolo, trasportato in italiano con fedeltà letterale, dice così: " Al signor suo precipuo, signor mae- „ stro Campano, del signor Papa cappellano, ca- „ nonico di Parigi, Simone genovese suddiacono. „ Questa lettera è breve; ed in essa l'autore prega Campano a voler emendare questo lavoro composto per sua esortazione. La risposta del Novarese è alquanto più diffusa; ed ha tale indirizzo: — Al venerabil uomo maestro Simone genovese, del signor Papa suddiacono e cappellano, canonico di Rouen; amico suo carissimo, come a fratello; Campano, dello stesso signor Papa cappellano, canonico di Parigi, salute. — Gioverà l'osservare così di passaggio, la modestia di Simone, il quale non esprime, che il semplice suddiaconato, tacendo gli altri titoli più ragguardevoli; e la boria del novarese, che gli si fa incontro decorato de' suoi titoli di cappellano pontificio, e canonico di Parigi. Campano avvisa l'amico d'avere per mezzo

del priore di Paverano (*) ricevuto il suo libro, *dono grande*, e lavoro *pieno di luce, frutto di molte vigilie;* utilissimo ad introdurre gli studiosi nella scienza di curare i morbi, come la chiave è utile ad introdurre nella casa. Per questo motivo il novarese dà notizia a Simone di avere posto al volume il titolo seguente: — Clavis sanationis elaborata per magistrum Simonem januensem domini Papae subdiaconum et capellanum, medicum quondam felicis memoriae domini Nicolai papae IV. — Queste due lettere aveva pubblicate il Sassi nella *Storia letterario - tipografica di Milano*, pag. CCCCLIII., ma nella edizione del Ruere sono più corrette. Intanto, noi già sappiamo che Simone professava la medicina, che aveva l'ordine sacro del suddiaconato; che Nicolò IV. lo tenne in sua corte per medico (1288 -- 92); che n'ebbe titolo di cappellano, e un canonicato in Rouen; e finalmente, ch'egli doveva soggiornare in Genova, quando mandò al Campano il suo manoscritto per mezzo del priore di Paverano.

(*) Paverano, sulla riva sinistra del Bisagno, non è oggidì che una casa di campagna; ma negli ultimi tempi era noviziato de' PP. delle Scuole Pie; ed anticamente priorato de' Canonici regolari di Mortara; più noti sotto il nome di *Lateranesi*. L'anno 1225 prete Colombano priore di Paverano, col consenso de' canonici e de' frati della chiesa medesima, intitolata a S. Giovanni, dà in locazione a Musso da Marassi la terza parte di un mulino posto in Bisagno, luogo detto *il Prato*, per l'annua pensione di soldi 40, e di *due galline buone* (et pro duabus gallinis bonis.) *Muzio*, fogl. not. 1. 102.

98. Alle due lettere, tien dietro la prefazione dell' autore. Sarebbe a desiderare (così egli dice) che le cose si potessero imparare senza lo studio de' vocaboli; ma essendo questi i segni a' quali corrispondono le cose, egli è sommamente necessario intendere i nomi per conoscere gli oggetti a' quali si riferiscono; specialmente trattandosi di semplici, e di medicinali; ove ogni errore può tornare a gran danno, facendo sì che tu porga una tazza avvelenata a chi ti chiedeva ristoro. Appresso dichiara le fatiche sostenute, ed i mezzi adoperati a comporre il suo libro. Egli faticovvi intorno da trent' anni. Ajutavasi coll' interrogare i viaggiatori, e gli stranieri; e coll' esaminare quelle produzioni che i negozianti portavano in Italia. Intraprese molti viaggi; e racconta d'essersi accompagnato una volta con una vecchia di Creta; e di avere con essa viaggiato pei monti, pei boschi, e per le valli più feconde di semplici; trovandola donna molto esperta, non soltanto nel conoscer l'erbe, e nell' esporne i nomi greci; ma sì ancora nell' indicarne le virtù, secondo la dottrina di Dioscoride. Ai viaggi, alla ispezione delle droghe, alle quistioni proposte a' viaggiatori, aggiunse uno studio penoso sopra gli autori greci, latini, ed arabici. Egli stesso vien noverando i libri, de' quali si era giovato pel suo lavoro; e parlando di Plinio, cita i 36 libri della storia naturale; la qual cosa non piacerebbe gran fatto a Scipione Maffei, che aveva tanto bisogno di

trovar l'opera Pliniana in 37 libri; onde comprendervi il primo, e così dimostrare che il naturalista ebbe a sua patria la città di Verona. Ricorda il nostro Simone tra' libri da lui consultati, una specie di Lessico greco-latino, e latino-greco; ed acciocchè niuno possa rispondere, che sarà stato scritto con caratteri latini, e così negargli la cognizione del greco, nota espressamente che le voci greche erano *in graeco scriptas.* Parlando di Dioscoride, o Diascoride, dichiara qual differenza si trovi dal testo greco alla versione latina. Dell' *Oftalmico* di Demostene cita un codice buono ed antichissimo; mancante però di alcuni fogli.

99. Dal libro di Haliabas, dice aver tratto poche cose, avendo conosciuto che contiene certi vocaboli i quali non sono nè latini nè greci; oltre che gli arabici sono piegati non rade volte alla desinenza latina. Protesta di avere adoperato tutta la diligenza possibile, onde ridurre il suo lavoro a quella perfezione, di che l'umana debolezza può esser capace. Avvisa i botanici a cogliere i frutti nella perfetta maturità; e a considerare che la diversità de' climi, e de' terreni può far credere varietà, ove non ne sia propriamente veruna. Si lagna dell' ignoranza de' copisti, i quali tutto corrompono; cosicchè gli fu di mestieri esporre le cose in lingua latina; benchè talvolta v' abbia posto alcune parole in greco o in arabico per istruzione degli studiosi. (Nelle stampe tutto è

latino). Dichiara di avere introdotto due novità ne' caratteri latini, per meglio esprimere la pronunzia; cioè l'J, e l'U consonante, ossia V. Sovente si pone a dichiarare il valore delle lettere, e le varietà che si osservano presso i popoli nel pronunziare una vocale. Gli articoli principali del suo libro, sono formati nella maniera seguente. Mette a principio il nome del medicinale, o del semplice: reca i luoghi de' naturalisti greci, latini ed arabi, che servono alla cognizione scientifica, o alla composizione farmaceutica: se l'Italia manca di quella natural produzione, addita come si possa supplirvi: se viene introdotta da' mercanti, accenna qual sia la miglior qualità. Così per darne un esempio, parlando dell' *Acacia*, dice questo essere un vocabolo che i greci scrivono per K, mancando il C al loro alfabeto; e che Stefano chiamò *Acaquia*. Porta l'autorità di Dioscoride, il quale insegna che si tragge dal frutto di un albero spinoso dell' Egitto: riferisce la descrizione di Plinio; confronta il detto di varj autori; e conchiude: " Noi però, mancandoci tale *Acacia*, la facciamo co' frutti de' pruni selvatici, premendone il succo, e facendolo condensare al fuoco; ed è rimedio efficace. „ L'opera è a modo di dizionario; ed è il primo libro di tal genere, dice il Tiraboschi, composto dopo l'età degli antichi. Il suo vero titolo sarebbe: *Lexicon medico-botanicum, graece, latine et arabice.* Questo libro è veramente maraviglioso per quell' età, in che

fu composto. Il greco s'ignorava in Italia; i libri degli arabi si conoscevano per mezzo di traduzioni manchevoli e barbare. Era difficile poter vedere tanti libri, e tanti luoghi; ed esaminare tante piante, quante sono allegate nell' opera del nostro Simone. A buon dritto pertanto disse il Bracelli nel sec. XV., che alla medicina sarebbe tolto un gran fondamento, togliendo il dizionario del nostro genovese.

100. Pensava il Tiraboschi, che l'opera fino ad ora descritta, sia quella stessa, che talvolta è chiamata *Synonyma medicinae*, e presso il Fabricio *Synonyma alchimiae*. Anche il Bandini piegava a tal opinione. Ma non v'ha cosa più falsa. Nel testo a penna de' sinonimi dell' alchimia conservato nella Laurenziana (*), mancante però del nome dell' autore, la prima voce è *Algar*; e questa non si trova nel libro di Simone; l'ultima è *Zafara*; e questa similmente non è registrata dal genovese. Così alla voce *Gar* l' anonimo dà il significato di *pietra nera*; e Simone la interpetra *alloro*. Giovanni Lami nel catalogo della Riccardiana (pag. 354) registra un MS. cartaceo, che contiene — de synonymis et ponderibus, et collationes super Avicenna et expositio nominum arabicorum, quoad medicinam — lavoro attribuito nel codice a Simone da Genova. Ma un' opera somigliante col titolo *de ponderibus et mensuris* etc.

(*) *Catal. Bibl. Laurent.* vol. III. 55.

che serbasi nella Laurenziana (*) è anonima; e questa osservazione induce nell' animo un forte sospetto, che altro non sia, se non se un estratto dell' opera di Simone, scritto per uso domestico da qualche amatore di tali cognizioni. Così avea fatto Mondino del Friuli nel sec. XV, compendiando la *chiave* — quam diffuse olim tractaverat Simon Januensis, qui in praedictis fideliter elaboravit. — Il MS. di questo Mondino si trova in Firenze (**).

101. Un' altra fatica del nostro botanico genovese abbiamo alle stampe, ed è il libro di Bulcasi trasportato dall' arabico in latino col titolo di *Liber Servitoris*, stampato in Venezia nel 1471. Il Sassi vide una rara impressione fatta in Milano nel 1473, del libro di Giovanni figlio di Serapione *de simplicibus medicamentis*, trasportato in latino da Simone e da un ebreo nominato Abramo. Quest' opera tradotta di latino in italiano si conserva MS. in Firenze (***); e l'ebreo dicesi Abusman di Tortosa. Finalmente il Fabricio afferma, essere stampate alcune note del nostro botanico sopra l'antico medico Alessandro: e di queste note, o più tosto esposizioni delle chiose marginali a' libri di Alessandro Tiatri, si trova notizia nel Mangeti.

102. Molti hanno preteso che si debbano distin-

(*) Bandini, *catal. cit.*

(**) Bandini, *Catal. Bibl. Leopold.* 11. 64.

(***) Bandini, Catal. Bibl. Leopold. 11. 17.

guere due Simoni da Genova, ambedue scrittori di medicina; mettendo in primo luogo l'autore della *chiave di sanità;* ed in secondo un altro Simone, al quale attribuiscono le annotazioni alle pandette medicinali di Matteo Selvatico, che fiorì nel principio del sec. XIV. Non è mestieri moltiplicare gli autori. Le note alle *pandette* di Matteo non sono opera di Simone, ma un estratto della sua chiave adattato all' opera del Selvatico.

103. Pochi altri medici mi si fanno incontro, e il primo è un inglese detto *Maestro Giovanni*; il quale bramoso di recarsi a visitare il sepolcro di S. Tommaso di Canturberì, lasciò in deposito a Guglielmo commendatore dello spedale di S. Giovanni *de capite arenae*, una somma di lire 37, disponendo con atto del 1198 (*), che s'egli più non ritornasse a Genova, si facessero quattro parti del deposito; e due ne avesse lo spedale citato, una il cappellano della chiesa de' signori Spinola (**); e l'altra fosse dispensata ai poveri. Non

(*) *Muzio*, fogl. not. 1. 41, ove è scritto *de Encleterra.*

(**) Oberto Spinola con Oberto Grimaldi suo genero, offeriscono addì 14 gennajo 1192, la chiesa di S. Luca da lor fondata con licenza del papa, e della curia arcivesc. di Genova, all' arcivescovo Bonifacio; acciocchè non sia soggetta che all' ordinario. Bonifacio impone alla nuova chiesa una pensione di 12 denari a favore della sua curia, ed un' altra di soldi 20 pel monastero di S. Siro, a compensarlo delle obblazioni, messe, sponsali ec., che si perdevano per l'erezione della nuova parrocchia gentilizia. Il motivo di fondare la chiesa di S. Luca si è, perchè i detti Signori — non poterant ad praefatum monasterium esse securi. —

ho voluto passare sotto silenzio questo medico inglese; perchè mi sembra cosa verosimile, ch' egli fosse un allievo della scuola di Salerno, alla quale andavano a studiare da ogni parte dell' Europa; e che venuto a Genova, piacendogli forse le condizioni della città, e sperando di far buon guadagno in un popolo ricco e potente, vi stabilisse la sua dimora. E gli studiosi della storia ecclesiastica mi sapranno buon grado ch' io l' abbia pubblicata, essendo un nuovo argomento a dimostrare l' incredibile celebrità cui giunse in tal secolo la memoria di quel famoso prelato.

104. Il sig. avv. Cottalasso, ha creduto degno di memoria un medico nativo di Albenga; il quale *fu professore* (com' egli dice) *di medicina in Genova*, e geniale degli eretici valdesi, detti con altro nome *i fraticelli di Lione*; ma *dopo una visione avuta in sogno*, entrò nell' ordine dei predicatori, e fu chiamato fra Pietro. Fiorì circa l'anno 1254 (*).

105. Nell' antidotario di Nicolò Salernitano, che è MS. nella Laurenziana, notò il canonico Bandini (**) esser registrato *un unguento, che ebbe il conte Guglielmo da papa Bonifacio; e si dice che il papa lo ebbe da maestro An-*

(Muzio, *fogl. not.* 1. 35). Alla donazione è testimonio Giovanni *siniscalco del signor arcivescovo.*

(*) *Saggio stor. Alb.* 1. 170.

(**) Biblioth. Leopold. II. cod. 93, giudicato dal Bandini MSS. del sec. XIII; ma sarà del XIV.

selmo da Genova. Un unguento che il medico donava al romano Pontefice, e questi regalava ai conti, doveva esser creduto alcunchè di singolare.

106. La chirurgia non mi somministra oggetto veruno degno di considerazione. Noterò soltanto un certo *Onco*, che l'anno 1181 fece una vendita ai preti della chiesa delle Vigne (*). Costui doveva esser chirurgo, ed amico di grecizzare, trovandosi chiamato *oncus flobotomator.* Questo vocabolo venendo chiaramente dal greco *flebotomon* (φλεβότομον), significa *incisore della vena*, ossia *chirurgo.* Sarà bene tenere a mente questi indizj di grecismo, per quello che dovremo dire nella conclusione di questo volume.

107. Non mancò alla nostra letteratura uno scrittore di veterinaria; ed è Jacopo Doria, il quale scrisse un' opera *de practica equorum.* Il vocabolo *practica* non si vuol intendere in significato di *maneggio;* ma di medicina pratica; come si rileva da molti antichi libri di medicina, che hanno titolo di *practica* (**); e più chiaramente da Teodorico vescovo di Cervia sul principio del sec. XIV. il quale nella sua *pratica de' cavalli*, parlando della maniera di curarne alcune malattie, cita il trattato del Doria. Ma di questo scrittore si è parlato distesamente tra gli antichi annalisti (n.° 60.)

(*) *Muzio*, MS. Berio, vol. segn. n. 17.

(**) Ne cita alcuni Simone il botanico nel proemio della *clavis sanationis.*

108. Dalla medicina, che è un ramo della filosofia, converrebbe discendere alla dottrina filosofica, presa nel suo comune e più stretto significato. Ma quai filosofi poteva dare un secolo ravvolto nella caligine delle sottigliezze arabiche? una età, che tutti gl' ingegni migliori chiamava allo studio delle leggi e de' canoni, lasciando povera e nuda la filosofia? Potrei citare il P. Giovanni da Monte Casale dell' ordine de' minori, maestro di teologia, il quale per testimonianza dell' erudito Fabricio (*) scrisse intorno al 1300 *questioni di filosofia*, *e comentarj* sopra il maestro delle sentenze: potrei far osservare che il P. Servolo, e il P. Anselmo, de' quali si è dato un cenno al n.° 77. e 78, sono lodati dal P. Rovetta come filosofi profondi; ma niuno di essi può meritare un luogo distinto in questa mia storia.

109. Alla filosofia, in quanto è norma di vita civile, e bene costumata, si dee rapportare un' opera del B. Giacomo da Varazze, nota sotto il nome di *cronaca genovese*. Nè io negherò, che fosse così intitolata dal suo autore; ma dico non esser sempre da credere al titolo, chi non ama di cadere nell' errore del Fontanini, il quale collocò la *divina commedia* tra le favole comiche da rappresentare sulla scena. Qual titolo più falso di quello dato da monsignor Graziani alla sua storia elegantissima, *de scriptis invita Mi-*

(*) *Bibl. med. et inf. latinitatis;* ove lo dice *genuensis.*

nerva? E l'intitolazione di *eloquenza italiana* posta in fronte alla biblioteca del Fontanini, non è sommamente sconvenevole? Chi prende in mano *l'apologia del congresso notturno delle streghe* dell' ab. Tartarotti, crederà che si voglia difendere quella immaginaria adunanza; ed al contrario si combatte, e si dimostra favolosa. Ma una breve analisi del *chronicon* del B. Giacomo varrà meglio di qualunque ragionamento. Si comincia a indagare chi fosse il fondatore di Genova (part. I.), e quando fabbricata; e perchè distrutta da' cartaginesi (II.). Trattasi dell' antico suo nome *Genua*, e del moderno *Janua* (III.). Dimostrasi che Genova fu delle prime città che abbracciarono la fede di Cristo; e che non accolse mai alcun errore contro al dogma cattolico (IV.). Si espone il principio di Genova, il suo avanzamento; e la sua perfezione politica, fissata dal beato scrittore all' anno 1133 (V.). Delle diverse maniere di governo; pericoli della malvagia signoria, e beni della concordia (VI.). Doti necessarie a' governatori della repubblica (VII.). Quali esser debbano i cittadini nel deliberare de' pubblici affari (VIII.). Del governo della famiglia (IX.). Governo spirituale di Genova (X.), i suoi vescovi (XI.) ed arcivescovi (XII.). Chi non vede, come sì fatto lavoro dovrebbe intitolarsi — il cittadino genovese ammaestrato —? E l' ammaestramento è tanto più esatto e lodevole, quanto che non finge gli uo-

mini quali esser potrebbono, ma gli prende quai sono; e adatta i precetti al governo ed al culto. Sarebbe a desiderare che ogni nazione avesse un libro di tal natura; scritto, senza idee di chimerica perfezione civile; ma fondato sopra la storia patria, e lavorato espressamente sopra l' indole, il governo, gli usi, e la religione del popolo, cui si vuol presentare (*).

110. Dalla filosofia derivasi l' eloquenza, che inclina la volontà ad ubbidire al convincimento dell' animo. Ma l' oratoria non ha luogo, se la lingua non è già vigorosa, ed abbondante di voci e di modi, quanti possono far di mestieri ad un' arte, che abbraccia tutte le quistioni. E innanzi al 1300, i toscani non confidavano molto nel proprio idioma; e gli altri popoli d' Italia (tranne forse la Corsica) balbettavano certi loro dialetti, misti ancora di latino, e di asperità longobarda. L' eloquenza del foro, era nulla; di quella usata nelle popolari adunanze, o ne' pubblici consiglj, non rimangono esempj. Eloquentissima invero, benchè non al tutto purgata della ruggine antica, è l' orazione di Oberto Spinola a Federigo I. imperatore, riferita dal Giustiniani sotto l' anno 1166 (**); ma è cosa probabile, che

---

(*) Tutti questi particolari si troveranno più distesamente nelle *notizie storico-critiche* del B. Giacomo.

(**) Questa orazione si è citata quì sopra n. 70, ma nell' anno è corso errore; e si dee leggere 1166, non 67.

vero autore ne sia lo stesso annalista. I sacri dicitori, perdutasi l'idea di quel favellare, ond'è glorioso il Grisostomo, e introdotto in quella vece un metodo scolastico, ragionando parte in latino, e parte nel volgare plebeo, non potevan richiamare l'arte del dire nel suo primitivo splendore. Che se il B. Giacomo da Varazze ne lasciò i sermoni sopra la B. V. Maria, sopra le domeniche, e ferie dell'anno, sopra i santi, ed alcuni altri sopra speciali argomenti, egli ad altro non intese, se non che a presentare a' giovani religiosi una selva di materie predicabili; nella quale avesser pronta la partizione del soggetto, e la confermazione, per vestirle a proprio talento con quelle voci, e figure, che altri credesse migliori. Ed in questo egli riuscì a maraviglia; perchè sa partire con ingegnosa semplicità, e somma chiarezza; e dalle scritture e dai padri ricava le prove più adattate all'intendimento propostosi. Laonde non è da stupire che anticamente ne fosser fatte tante edizioni; ed alcuna nel sec. XVII. in sei volumetti in–8.º: è più tosto da maravigliare, che nel sec. XVIII. e nel nostro, ne' quali i sacri oratori sono tanto vaghi di selve predicabili, niuno volga lo sguardo a quelle del B. Arcivescovo.

111. Discendiamo adunque alla gramatica; e parliamo del celebre Giovanni Balbi dell'ordine de' predicatori. Nulla diremo delle sue virtù, e del culto che gli fu prestato alcun tempo in Pa-

via, come afferma il P. Rovetta (*); ma rimettendo il Lettore ai PP. Quetif ed Echard nella erudita lor *biblioteca* degli scrittori domenicani, passiamo a considerarlo come letterato, autore di un dizionario latino. Egli ottenne tra' gramatici di quest' epoca quella gloria medesima, ch' ebbe Simone tra' botanici, e il B. Giacomo da Varazze tra gli scrittori delle vite de' santi. Giorgio Stella negli annali di Genova, scrive che Giovanni Balbi genovese (**) era dello stesso tempo, dell' ordine medesimo, e *della stessa patria* di Giacomo da Varazze. Quì la voce *patria* si ha da intendere in un senso politico, non letterale, cioè della stessa nazione genovese; se già non si voglia dire che il B. Giacomo traesse origine da Varazze, ma in Genova sortisse i natali. Il senator Federici parlando de' Balbi nel suo *scrutinio della nobiltà ligustica*, non fa parola degli antichi; ma egli è certo che molti ne aveva Genova nel secolo XIII. (***). Il nostro Giovanni entrò nell' ordine de' predicatori in età innoltrata, ed assai bene addottrinato nelle scienze, come or ora vedremo. L' opera sua principale è un vocabolario latino, ch' egli com-

---

(*) *Bibliot. prov. lomb. ord. praed.*

(**) Giovanni stesso, dichiara la sua famiglia, e la patria nel catholicon, voc. *Janua*; ove pretende che la città nostra fosse detta *Janua*, perchè porta della Lombardia, della Toscana, e della Provenza.

(***) In un atto del 1211 è nominata la casa di Giovanni Balbi nella contrada di S. M. Maddalena. Ottone Balbi di Sosiglia comparisce in carta del 1212. (Muzio, *Fogliazzo not.* 1. 63 e 64.)

pilò con fatica di molti anni, e condusse al suo termine il giorno sette marzo dell'anno 1286 (*). Nel fine del volume egli chiama se stesso, volendo credere al Mittarelli, *peccatorem philocalum;* che dir vorrebbe, *peccatore amico delle cose belle.* Ma tal espressione equivoca, non è veramente nel Balbi. Il quale volgendosi umilmente a' suoi religiosi: „ A vobis, *dice*, humiliter deposco . . . pro me peccatore, philocalo tamen, ad Deum preces porrigere velitis „ ove è chiaro, che *philocalo,* vuol dire amatore de' buoni studj, e delle belle lettere. Giovanni condusse nell'ordine di S. Domenico una vita sommamente esemplare; e meritò di essere onorato del titolo di venerabile. Al suo vocabolario, egli premette la gramatica, l'ortografia, l'etimologia e la sintassi; non che i principali documenti dell'arte rettorica, e della prosodia. Così il suo libro comprende tutto ciò che suol cadere sotto nome di lettere e di umanità (esempio non imitato sino ad ora, per quanto io sappia, da niun vocabolarista); ed ebbe per tal cagione dall'autore il titolo di *catholicon*, cioè *universale.* L'accusa di plagiario data al Balbi, viene ribattuta dal Tiraboschi col riportare la protesta dell'autore, il quale dichiara d'averlo composto *di molte* e *diverse tessiture de' Dottori.* Potrebbesi anche rispondere, che tutti li vocabolarj furono sempre

---

(*) Mittarelli, *append. ad Codd. Muran.* pag. 214.

intessuti in questa maniera; nè si può fare altrimenti. Ambrogio da Calepio lavorò sul Balbi, il Facciolati sul Calepio; e il Forcellini sul Facciolati. A' nostri giorni il *catholicon* non è più che un ornamento delle più scelte biblioteche; essendo uno de' libri, che vennero impressi nel cominciamento dell' arte tipografica. Gli eruditi sogliono consultarlo per trovare l' origine, o il significato di alcune voci de' bassi tempi, e il Ducange se ne giovò moltissimo per compilare il suo *glossario* latino. Anche i teologi ne facevano conto nel sec. XVI. Ma prima del Calepio, era libro *classico;* e come noi ora diciamo il *calepino*, intendendo il vocabolario della lingua latina, i nostri maggiori, fino alla metà del sec. XVI. dicevano il *catholicon* (*). Notò il Mittarelli, che di tutto il volume del *catholicon*, sette ottavi contengono il dizionario; l'altro è occupato da' precetti gramaticali, e rettorici. Un bell'esemplare di questo libro scritto in pergamena l'anno 1324, si conserva in Venezia nella biblioteca di S. Marco (**): il Bandini giudicava del sec. XIII. un altro testo a penna scritto in 324 foglj di membrane in quarto (***). La sposizione del *Pater noster* tratta dal catholicon, si trova in un testo della Laurenziana (Bandini, 1. 752). Ma

---

(*) Ruscelli, discorsi tre a Lodovico Dolce. Venezia, 1553. 8.°

(**) Zanetti, *D. Marci Bibliot. lat. et ital.* 192.

(***) Catal. Bibl. Laurent. IV. 199.

il codice più magnifico è quello descritto dal citato canonico Bandini (*), scritto a due colonne in foglio massimo di pergamena nel sec. XIV. di bel carattere, con miniature, e lettere iniziali messe ad oro, e a colori. In fine si legge questo distico, che sarà composizione dell' amanuense:

Quisquis habet metam, gaudet fecisse dietam:
Hoc opus explevi tempore, credo, brevi.

112. L' autore del catholicon compose alcune altre opere di argomento più grave. *Prima di entrare nell' ordine*, così egli stesso, voc. *Janua*, *compose opus Paschale, per trovare facilmente la pasqua.* Osserva criticamente l' Oudin (l. cit.), che quest' operetta non è diversa da quella citata dagli autori col titolo di *trattato per trovare le feste mobili.* Scrisse ancora un' opera teologica, intitolata *Dialogus de quaestionibus animae ad spiritum;* come ci avvisa egli stesso nel luogo sopraccitato. Nel catalogo de' MS. d' Inghilterra è citato un altro lavoro del Balbi; cioè *Tavole*, o *Sillabo, sopra la Sacra Scrittura.* Presso i domenicani di Genova, per attestato del dotto Sisto da Siena, serbavasi un altro scritto del Balbi, col titolo: *Postilla in quatuor Evangelia secundum consuetudinem scholasticam* (**). Il Soprani vi aggiugne un trattato dell' onnipo-

(*) Bibl. Leopold. 111. 115.

(**) V. Quetif et Echerd, *Bibl. ord. praedic.* — Tiraboschi, e Soprani.

tenza di Dio. Ma l' esattissimo nostro annalista parla di Giovanni sotto l' anno 1288 con queste brevi parole : " fioritte ancora Giovanni
„ Balbo genovese dell' ordine de' predicatori, dal
„ quale, come ha scritto il Sabellico, sono uscite
„ molte opere litterarie e utili a i studiosi; e
„ massimamente in quelli tempi ch' era penuria e
„ gran carestia di lettere. „

113. Avvertiremo infine, che il commercio coi saraceni, specialmente di Tunisi, di Ceuta, e di altre parti dell' Africa, avendo fatto conoscere la necessità dell' idioma degli arabi, i genovesi stabilirono nella lor capitale una cancelleria, o, come allora dicevano, una *scrivanìa* di lingua arabica. Scorrendo il tante volte citato *fogliazzo de' notaj*, mi avvenne di leggere il nome dello *scrivano*, o traduttore, e scrittore di quella cancelleria; e mi ricorda ch' egli soleva esser di Tunisi: ma non ebbi l' attenzione di notarne il nome nelle mie schede; nè la cosa per se stessa varrebbe la pena di ripescare que' pesanti volumi. Non trascurai per altro di copiare due notizie, che bastano a mettere in chiaro l' argomento proposto. Appartiene la prima all' anno 1162. (*fogl. cit.* 1. 15.) Tre negozianti, Simone, cristiano; Bombarchet e Jusuf maomettani, confessano in atti di un notajo, d' aver preso *a mutuo* da Solimano genovese, fedele del re Guglielmo di Sicilia, lire 55 di Genova, promettendo pagarne la valuta in Sicilia entro di un mese in once

d'oro 31 $^1/_3$. Intanto lasciano a Solimano una cedola scritta in Saraceno. L'altra notizia riguarda l'anno 1253 nel quale Lanfranco Usodimare il giorno 10 di giugno *incantavit a communi Januae introitum scribaniae de Tunese* (fogl. cit. 1. 504): ciò vuol dire, che il governo avea posto un balzello sul profitto che si traeva da questa cancelleria; e lo dava ad impresa a chi meglio offeriva.

§. V.

Poesia. — Poeti *provenzali*: Folchetto, Cicala, Calvi, Grimaldi, Doria, Grillo, Quaglia ec. — Poeti *latini*: Ursone. Poeti *italiani*: Paganino. — Poeta *genovese* anonimo.

114. Folco, latinamente *Fulcus*, e *Fulco* (onde Fulcone, come da Guido, *Guidone*) è nome antico in Italia; trovandosi fin dall'anno 784 un *Folco* cherico nella diocesi di Pistoja (*): notizia non avvertita dal P. Melloni, il quale immaginò (**) che Garisenda principessa del Maine maritata in casa d'Este nel secolo XI. ci portasse di Francia il nome di *Folco*; dal quale il vezzeggiativo *Folchetto* del nostro insigne trovatore. Indarno ho cercato presso gli storici la famiglia di questo poeta; ma inclino a credere ch' ei fosse di quella ricca ed illustre, che dal luogo di sua dimora

(*) Annal. Camald. vol. 1. Append. col. 338 cit. il Muratori.
(**) Atti de' Santi e Beati Bolognesi; nella *vita di S. Folco*.

veniva chiamata *da Castello*. Fiorì Folchetto intorno al 1200; e innanzi e dopo quest'epoca era usatissimo in detta famiglia il nome di *Folco, o Fulcone*. Adelasia moglie di Folco da Castello è nominata in un documento del 1191 (*a*); e l'anno stesso si trova Folco figliuolo a Fulcone da Castello (*b*). Sotto l'anno 1206 ci si presentan Folco figlio di Merlo da Castello (*c*), e Folco *Lungo* del fu Anselmo (*d*), e Guglielmo di Fulcone (*e*). Aggiungasi, che Folchino da Castello assegna a Corrado suo figlio emancipato (a. 1239) una parte de' beni che possedeva nel territorio di Cahors in Francia, come si è accennato. È noto che *Caorsa*, o *Caorsi* era famosa in quei tempi per le usure de'suoi cittadini, i quali non la cedeano in tal sorta di guadagno agli astigiani e a'fiorentini (*). I genovesi comunemente non erano prestatori ad usura (**); ma perchè più volte

(*a*) *Fogliazzo de' Notaj*; MS. Berio, vol. 1, fol. 24.

(*b*) L. cit., fol. 28.

(*c*) L. cit., fol. 46.

(*d*) L. cit., fol. 58.

(*e*) L. cit., fol. 60.

(*) Murat. antich. ital. diss. 16. " E perciocchè fra essi (*usuraj*) faceano la prima figura gli astigiani e i fiorentini, perciò si chiamavano *mercatores lombardi et tusci*. ,,

(**) Foglietta, nella dedica degli Elogj. Nella dissert. 16 del Muratori *ant. ital.* ove tratta degli usuraj, una volta soltanto è nominata Genova, ma in una convenzione de' prestatori col re di Francia nel 1278. Gli antichi statuti del genovesato erano più rigidi che gli statuti lombardi sul punto delle usure. In Modena, secondo il Muratori, si permetteva il 20 per 0|0: lo statuto di Levanto non permette che *decem pro centenario*.

somministravano denari ai re di Francia (*), eran costretti a servirsi de' caorsini per averne le rimesse. Non è dunque lontano dal probabile che i beni ceduti a Corrado venissero dalla eredità del padre di Folchetto, ricco mercante nelle parti di Francia; siccome or ora vedremo.

115. Se la famiglia del *Trovatore* non è certa; incerto è similmente il luogo preciso della sua nascita. „ Folchetto di Marsiglia, dice il Nostradamus secondo la traduzione del Giudici, fu figliuolo di un Alfonso ricco mercante di Genova, abitante a Marsiglia „. Ma non esprime in qual luogo sortisse i natali. Dante nel canto IX. del Paradiso mette queste parole in bocca di Folchetto:

> Ad un occaso quasi e ad un orto
> Bugéa siede, e la terra ond' io fui,
> Che fe' del sangue suo già caldo il porto.
> Folco mi disse quella gente, ec.

Quì si esprime Marsiglia, vicino a cui passa il meridiano di Bugea città dell' Africa. La battaglia navale data nelle acque di Marsiglia al tempo delle guerre civili di Cesare e Pompeo, trovasi descritta da Lucano nel terzo libro della Farsa-

---

(*) Nel Fogliazzo cit., vol. 1., fol. 507., si ha la nota di varj genovesi creditori di lire 10400 contro il re di Francia, nel 1253. Chi avesse l' agio di spogliare tutta la raccolta indicata, troverebbe una somma gravissima; essendomi passati sotto gli occhi molti documenti consimili, de' quali non ho tenuto registro.

glia. Ma l'espressione *ond' io fui* non importa di assoluta necessità la patria natalizia. Nulla di preciso si può trarre su questo punto dal Petrarca nel trionfo d'Amore, cap. IV:

> Folchetto che a Marsiglia il nome ha dato,
> Ed a Genova tolto.

Le quali parole sponendo il Vellutello: " Fol-
„ chetto di Marsiglia, egli dice, fu figliuolo di
„ un mercatante genovese, che avea nome Nanfos
„ (così gli antichi spagnuoli per *Alfonso*)....
„ E perchè Folchetto di Marsiglia, e non da
„ Genova era domandato, il poeta dice ch' egli
„ aveva a Marsiglia il nome dato, e a Genova
„ tolto „. Per la morte del padre, restò il nostro poeta *con ampio ereditaggio di stabili e d' oro e d' argento*, per testimonianza del Nostradamus e di Benvenuto da Imola nel comento di Dante, secondo il manuscritto della biblioteca estense. Folchetto senza più curarsi della patria, e della mercatura, fermò il soggiorno in Provenza. Era egli d'aspetto leggiadro, grazioso nel favellare, generoso, e tutto inclinato alla poesia: *ergo*, conchiude Benvenuto, *vere venereus*. Stando in Marsiglia, strinse amicizia col visconte di questa città Don Barral del Balzo, e fece per lui molte canzoni, *delle quali*, dice il Vellutello, *fu in quel tempo* riputato gran compositore. Ma volendo ricoprire la reità di sue brame, s' infingeva di scherzare ne' suoi versi con le sorelle del visconte.

L'artifizio era debole; perchè mal si cela il fuoco. Nel codice antico della Estense si leggono 21 canzoni di Folchetto, quasi tutte d'amore. In una di esse onora la sua Donna (canz. 15) col titolo di *Madama*, a dimostrarne la signoril condizione. In altra nomina quel Barral, di cui tradiva gli affetti (canz. 13):

Chantant mi torn ad afan
Can mi sovè d' eu Barral (*)

Or si querela degli occhi, perchè abbiano (canz. 4) e lui e se medesimi ucciso; talvolta si duole del pensiere amoroso disceso a por seggio nel suo cuore (canz. 1). Talora attristato dalla sua passione, lasciava in tal maniera il varco a' suoi affanni (canz. 6):

Se al cor piacesse, fora omai stagione
Di far canzoni a mantener la gioja:
Ma troppo mi addolora la mia sorte,
Quando al ben guardo, e al mal che quinci io traggo...
E se un tempo fui gajo ed amoroso,
D' amore or non ho gioja, e non la spero;
E ben conosco d' esser molto timido,
Perchè al cominciamento mi dispero (**).

Alcuna volta, indirizzandosi alla viscontessa le

(*) *Cantando ritorno all' affanno — Qualora sovviemmi Baral.*

(**) Ho tradotto letteralmente i versi provenzali del Codice estense, per dare un' idea genuina della poesia provenzale; e per non incorrere nell' errore dell' ab. Venini, il quale nel *saggio della poesia lirica* trasportò in parafrasi poetica la versione libera del Millot di alcuni componimenti provenzali; e così nulla serbò dell' antico sapore di tali poesie.

dice: " Ma voi, Donna, che avete impero, costrignete amore, e voi medesima, cui tanto io bramo ec... „ Egli era deliberato di scrivere con tal cautela, che nelle sue rime non si trovasse un motto folle; ma tosto sentì a prova, che noi non abbiam naturalmente la forza di vincere i pravi appettiti; ed ebbelo a confessare in una sua canzone (cod. mod. Est. canz. 4.), cui diè principio con protestare ch' ei più non conosceva ragione:

Omais no i conosc razò.

Peggio fu, che caduto in sospetto a Barral, venne cacciato di corte: *factus suspectus*, così Benvenuto, *licentiatus fuit*. Il Vellutello assicuraci che la viscontessa *verso di lui fu sempre dura*. Ma senza entrare in tali arcani, ne giovi il sapere, ch' egli fu licenziato dalla corte del visconte. E forse le accennate sorelle di Barral, cioè Laura di S. Giulia, e Belina di Pontevese ebber mano nell' intrigo. Nè per tal avventura si spense la fiamma di Folchetto. Egli continuò ad amare Adelosia; e dopo la morte di questa signora, richiamando alla mente più sani consigli, " rendè se con la sua moglie e due suoi figliuoli nell' ordine di Cestello „ come dice un antico commentatore di Dante; ed ebbe l' abbazia di Torondet nella Provenza. Finalmente nel 1205 fu fatto vescovo, non di Marsiglia, secondo l' errore Benvenuto, ma di Tolosa. Ebbe gran mano insieme con S.

Domenico suo amico, nella crociata bandita contro i Manichei della Provenza; e questo zelo, come allora gli meritò grandi elogj, ed il concetto d'un uomo santo, procaccìogli dal Millot, dal Ginguené e da certi altri autori moderni, il titolo d'intollerante, e di fanatico. Ma Dante che vedea le cose antiche meglio assai che non le veggono gli scrittori de' nostri giorni, il collocò nel paradiso tra coloro che le colpe della gioventù cancellarono con sincera penitenza. Molte altre cose potrei dire intorno a Folchetto, per emendare non pochi abbagli da me notati leggendo gli storici della nostra letteratura, e per raddrizzare le annotazioni alla Divina Commedia della recente edizione di Padova in 5 vol. in-8. Ma essendo mio intendimento di trattare della poesia provenzale in una special dissertazione, non farò che accennare la parte ch' ebbe il nostro poeta nel far approvare dal Sommo Pontefice l'ordine chiarissimo de' PP. Predicatori; essendosi per tal oggetto recato a Roma col santo fondatore.

116. La *singolar menzione e commendazione*, per usare le parole di Benvenuto da Imola, che fece del nostro genovese l'*altissimo poeta*, sono un grand' argomento del valore e della celebrità di Folchetto. Ed invero egli è degno di lode per molte cagioni (*). Egli è il primo italiano, come osserva il Tiraboschi, di cui si sappia con certezza,

(*) *Propter multa*, dice Benvenuto.

che prese a coltivare la poesia provenzale. Aggiungo, che tanto valse in questa maniera di poetare, che può starsi onoratamente co' più famosi del Parnaso di Provenza. Il Petrarca nel trionfo d' Amore, ne fa menzione con Arnaldo Daniello, principe de' trovatori provenzali; con Raibaldo, con Pietro d'Alvernia, e con pochi altri dei più degni; cantandone con tali parole:

> Folchetto (*vidi*), che a Marsiglia il nome ha dato,
> Ed a Genova tolto, et a l'estremo
> Cangiò per miglior patria abito e stato.

Le quali parole chiosando il Castelvetro: " Folchetto (dice) fu di Genova, et abitò in Marsiglia...... Egli appellandosi di Marsiglia, le diede gloria, e la tolse a Genova. — *Per miglior patria.* — Per la celestiale Gerusalemme. — *Abito e stato*, rendendosi monaco. „ Merita similmente d'essere ascoltato Pietro Bembo, il quale introducendo a parlare nelle sue prose (lib. 1.) Federigo Fregoso, che fu poscia grande ornamento del sacro collegio, gli fa dire intorno a' poeti provenzali queste parole: " Etiamdio alquanti italiani si trova „ che poetarono provenzalmente; e tra questi, tre „ ne furono della patria mia, di ciascuno de' quali „ ho io già letto canzoni; Lanfranco Cicala, e „ M. Bonifacio Calvo; e quello che dolcissimo „ poeta fu, e forse non meno che alcuno degli „ altri di quella lingua piacevolissimo, Folchetto, „ *di Marsiglia* chiamato, perchè vi dimorò gran „ tempo. „ Breve, ma ingegnoso elogio tesseva

a Folchetto l'eloquente Foglietta. " A Folco piacque vivere in terra strana, anzi che nella propria; e perciò vive ed ha vigore le sua memoria presso gli strani più assai che appresso de' suoi. . . E chi ardirebbe chiamare ignobile un poeta, che può vantarsi di essere lodato da due scrittori sì grandi, Dante e il Petrarca? „ Il Soprani poche notizie potè lasciare di un genovese sì illustre non avendo veduto la *Gallia Cristiana*, della quale si giovò l'Oldoini; sbagliando però nel crederlo vescovo di Marsiglia; la qual città ebbe veramente un vescovo di nome Folco, ma diverso dal nostro; essendochè il marsigliese sedette in quella chiesa nel sec. XII; il Tolosano n'entrò in possesso l'anno 1205, e morì nel 1231. Bernardino Daniello commentando il cap. IV. del Trionfo d'Amore del Petrarca, aggiugne alcune notizie, le quali essendo confortate dall' antico anonimo commentatore di Dante, pubblicato nella recente edizione di Padova, non si debbono passare in silenzio: " Folchetto fu figliuolo di un ricco mercadante „ genovese. Costui dopo la morte del padre, tro„ vandosi ricco e desideroso di conversar con „ gran maestri e signori, prese dimestichezza e „ servitù col re Riccardo (*d'Inghilterra*) e con „ il conte Raimondo di Tolosa, da' quali fu molto „ amato ed onorato..... *Cangiò abito e stato*; „ perciocchè con due suoi figliuoli si rendeo frate; „ la moglie monaca. „ Che la moglie si rendesse monaca sarebbe un fatto contrario alla testimo-

nianza di Benvenuto da Imola; il quale, secondo la stampa del Muratori (*Antiq. Italic.* vol. 1.) afferma, che *declinavit se, mortua uxore, cum duobus filiis* etc. Ma il codice a penna della Biblioteca estense, da me riscontrato, dice chiaramente: — Et declinavit cum uxore, et cum duobus filiis monasterio Cisterciensi: — Il Sig.r Ginguéné che poteva consultare in Parigi l'immensa collezione di rime provenzali fatta dal Sainte-Palaye, non fa che ricopiare il Crescimbeni e il Millot, riguardo a Folchetto: del Calvi tanto famoso, mette il nome in una nota. Così la storia letteraria si resta bambina; e crescono i volumi alle Biblioteche, senza che si aumenti la massa delle cognizioni (*).

117. " Lanfranco Cicala (dice il moderno codice estense) si fu della città di Genova gentil „ uomo, e savio; e fu giudice e cavaliere; ma „ vita di vizio menava; ed era grande amatore, „ ed intendeva a trovare, e fu buon trovatore, „ e fe' molte buone canzoni, e trovò volentieri „ di Dio. E quì sono scritte le sue Canzoni „. (Nel cod. est. ant. pag. 258 è scritto: *Lanfranco Cigala de Genoa.* Le stesse notizie trovò il Crescimbeni nel codice Vaticano 3204, car. 75.)

I. E seur prim chantar e sotil sabria far sim

(*) Ventitre componimenti provenzali di Folchetto, si trovano ne' due codici della Laurenziana plut. 41, cod. 42, e 43. (Bandini, *Catal. MSS. Laurent.* vol. V.)

volia *ec.* Canz. di 6 st. senza il congedo. Dice d' essere innamorato di *donna signorile*, *gaja*, *e di bel portamento.*

II. *Jojos d' amor farai de joi semblant ec.* (Giojoso d'amore farò di gioja sembiante). St. 5.

III. *E mon fin cor regnia tan fin amors.* (Nel mio cuor delicato regnava tanto delicato amore). Ch' egli non ha altro desiderio, che far canzoni di amore.

IV. Canz. di st. 6 alla sua donna, cui dice nel congedo: " Buona donna, vostra risposta mi „ è tanto gradita, e mi ha fatto sì giojoso, che „ ho dimenticato la mia noja, e il mio male: „ *mas non tardez lo don, se Dieu vos sal.* „ comincia: *Non sai sim chant.*, ec.

V. Canz. di st. 6: comincia: *Un aninen ris vi* ec., cioè:

> Benigno riso io vidi
> L' altr' ieri escir d' una ridente bocca (*).

VI. Oi Maire fillia de Dieu E dels Angels reina ec. È canz. di 5 st. piena di sincero pentimento. " Io ho fatto de' peccati tanti (dice il poeta) per mia folle follia, che s'io vivessi mille anni in aspra penitenza, tanto sono grandi i miei errori, che ec. E non ho per me potere di guarire, nè balia: per questo vengo, e mercè chero,

---

(*) Osserva il Millot, che Lanfranco loda molto il sorriso della sua donna; e che talvolta la chiama *Belriso.* Il vero nome di costei era *Berlenda*, per attestato del Nostradamus.

gloriosa Maria „. Afferma il Nostradamus che Lanfranco *compose altresì diversi canti in lode di Nostra Signora.*

VII. Alla B. Vergine; canz. di st. 10: comincia : En chantar de quest segle fals ec.

> Nel cantare di questo secol falso
> Ho tanta opra perduta,
> Onde pavento aver pene mortali,
> Se mercè non m' ajuta.
> Perchè il canto si muti
> Io voglio offrirlo là, d' onde mi puote
> Venir compiuta vita.....

VIII. Protesta, che lasciato ogni amore, più non canterà che della Vergine. St. 4 : comincia : *Gloriosa sancta Maria.*

IX. Canzone amorosa di st. 5 senza il congedo. Il Millot ne ha data, a suo modo, una parafrasi. Comincia : *Entre mon cor, e me, e mon saber* (entro il mio core, e me, e mia ragione).

X. Eu non chant zes per talan de chantar... (Io non canto già per talento di cantare). In morte della sua Donna; componimento citato dal Nostradamus. " Morta è colei, ch' era senza paro...
„ Pianga dunque ciascuno, che passati sono mille
„ anni, che morte non fece sì grande scortesia...
„ Perchè la contea di Provenza a lei non era
„ sufficiente onore, volle (*Dio*) farla regnare
„ in Cielo. Gli angeli santi la portarono can-
„ tando : per loro vantaggio sì tosto a noi torna
„ danno „. Il nome di questa femmina è *Donna Berlenda.* Dopo la st. 5. trovasi il congedo :

Lucesana pensat de penidenza... Vostra mortz comenza (*Lunigiana pensate a penitenza... Vostra morte comincia*). Così parmi debba leggersi, *Lunesana*, non *Lucesana*. Benvenuto da Imola scrive *Lunesana* ne' Comm. sopra Dante, in luogo di Lunigiana. Dunque la persona amata dal Cigala, era di nobilissimo stato, come si vede dal titolo di *donna* datole dal poeta; era di Lunigiana; siccome intendiamo dalla licenza. Il Millot crede che la Berlenda fosse di un ramo de' Cibo, gentiluomini genovesi, stabilito in Provenza. Nostradamus dice chiaramente — Berlenda gentildonna di Provenza, dell'illustre nobilissima e antica casa in quel tempo de' Cybò di Genova — (Crescimbeni).

XI. *Si mos chanz fos de joi* ec. (se mio canto fosse di gioja). Dice il P. ch' egli *in cuore ed in talento aveva cantar d' amore;* ma che *mal canta di gaudio chi è irato.* E l' ira del Poeta nasce dalla perdita di Gerusalemme; onde a ricuperarla conforta i baroni cristiani. La canzone ha st. 6 e due congedi; de' quali l' ultimo così parla all' imperatore: " imperatore, del soccorso vi sovvenga, perchè lo vuole Iddio, per cui ciascun re regna ". Questa esser dovrebbe la canzone nominata dal Nostradamus *per la ricuperazione di Terra Santa* che indrizzò al papa, e a tutti i più grandi potentati d' Europa. Gerusalemme fu ripigliata da'saracini nel 1244, o circa. (Murat. ann. 1244.)

XII. *Qan vei far bon faiz* ec. (Quando vedo far buoni fatti). Pochi sono vaghi di gloria, dice il P., ma di questi pochi non è ragione ch'uomo si taccia. Ond'io non lascerò di cantare ciò che ha fatto l'onorato re de' francesi (S. Luigi),

> Che primo per soccorrer s'è crociato (*)
> Il santo regno, u' Dio fu morto e nato.

Canz. di st. 6 oltre il congedo.

XIII. Gès eu non vei con hom (l. *com*) guidar si deja Segon lo tems e la sazon que cor. *Ciò è*:

> „ Già non vegg'io, com'uom guidar si debba
> „ Secondo il tempo, e la stagion che corre.

Comp. di st. 5 senza il congedo.

XIV. *Estier mon grat mi fan dire vilanage.* St. 4 senza il congedo. È una invettiva contra Bonifacio marchese di Monferrato, citata pure dal Nostradamus (Crescimbeni). " Falsamente egli è chiamato Bonifacio (*Bonfais*), perchè non fece mai buon fatto (*Bonfaiz*).... Egli pretende essere del lignaggio di Monferrato; ma chi guarda le opere di lui, conosce ch'è figliuolo, o fratello del vento,

> Tanto cambia suo core, e suo talento...
> So che suo saramento ha dato in pegno
> A' milanesi, ed a lor compagnia;

(*) Ciò fu nel 1248.

Lor vendendo la fè, ch' ei non avia . . . (*)
Ma s' ei volesse rendere l' argento,
Credo che lo sciorrian del saramento.

Altra volta, segue il P., egli lasciò Pavia: dipoi agevolmente lasciò il Papa: e così smentisce tutta la sua fede. „

XV. Raimon Robin eu voi qe Deus comenza...) st. 3, senza il congedo. Questa è la serventese contra Raimondo Rubino, citata dal Bastero nella *crusca provenzale*.

XVI. Quant en bon leuc . . .) Canz. d' amore: st. 5 e il congedo.

XVII. Pensieus de cor . . .) Canz. di pentimento spirituale. Ha 6 st. Il congedo si volge alla *Maire de Dieu*. Ed è la quarta canz. consecrata dal Cigala alla Vergine.

XVIII. Canzone in lode del Signor Tommaso. Secondo il Millot, è il conte Tommaso di Savoja (**). Il Poeta così gli dice: “ Io vi offero tutto ch' io posso . . . Chi ardisse farvi il benchè minimo male, lo riguarderò come mio nemico... Pregovi a rispondere per cobbolette a quelle che

(*) Bonifacio nel 1239 entrò nel partito di Federigo II. che gli cedette *molte sue ragioni e pretensioni* (Murat.). Nel 1242 *a forza di danaro* entrò nel partito pontificio, facendo *pace e lega co' genovesi, milanesi, e piacentini.* (Murat.). Nel 1245 tornò alla parte imperiale. (Murat.)

(**) Non so se intenda del conte Tommaso, *principe di gran senno e valore*, che morì nel 1232, o 33; e fu molto favorevole all' impero; ovvero di Tommaso suo figlio, il quale sposò Giovanna contessa di Fiandra. (Murat. ann. 1233.)

io scrivo per mettere a prova la nostra amicizia „.
Tal canto in lode di Tommaso Co. di Savoja,
è citato dal Nostradamus.

118. Questi sono i componimenti del Cicala descritti nel Cod. est. moderno. Il Tiraboschi dice, che tre altri si leggono nel Cod. antico, pag. 258. Or questi non sono componimenti; ma squarci tolti da' componimenti medesimi, e scritti separatamente, a comodo di chi volesse cantargli. I trovatori davano a questi passi staccati, e riguardati come li migliori, il nome di *cobbole*. Così è scritto nel Cod. est. ant. ove si parla di M. Ferrari Ferrarese. Ed io rifletto, che la prima delle 3 cobbole ricopiata a pag. 258 è la prima stanza del comp. XIV. del cod. moderno. La 2.ª comincia: *No dic eu ges* (non dico io già). La terza: *Tant franc cor* (sì franco cuore) con una licenza alla sua Donna: *Dompna jamais* ec.

119. Il Millot ne assicura, che i componimenti del Cicala sono 26, tra' quali mette una assai piacevole novella, una invettiva contro a' poeti che affettano l' oscurità, una tenzone, o dialogo, tra il Cicala, e Guglielmo de Rosas. Nel Crescimbeni sull' autorità del Bastero si dice che questa tenzone era *con Donna Guglielma de' Rosieri*. E nella giunta alla vita si trova: *Na Guillelma de Rosers* tenzona con Lanfranco Cicala. MS. Vatic. nel codice 3204 a cart. 145. Temo di errore. Il Millot cita similmente un componi-

mento morale, dove si cerca se l'uomo leale possa ingannare lo ingannatore. Il poeta rispondendo distingue: se avendo già ricevuto lo inganno, ti sei liberamente riconciliato col nemico, allora non è lecito ingannarlo. Se non vi ha riconciliazione, ma guerra manifesta, tu puoi ribatter colla frode la frode. Il Millot inorridito a questo passo, grida che *l'uomo onesto debbe vergognare alla sola idea di tradimento.* Poi si consola, considerando che è massima di un guerriero, e di un italiano del sec. XIII. e che finalmente di peggiori ne scrisse il Machiavelli. Ma nel sec. XIII. S. Tommaso insegnava (e stupiva tutta la Francia) la morale in Parigi; e questa morale oggidì ancora è riguardata come lavoro incomparabile. Adunque gl'italiani di quel sec. eran tali che potevano esser maestri a' francesi. Il Millot ci ricorda il Machiavelli. Che è questo? Sono forse gl'italiani così volti allo studio del segretario fiorentino, che non sappian trarne l'oro, e purgarlo della scoria? Ma ne dica il Millot; sono forse i romani, sono i giureconsulti d'Italia, che introdussero il duello nel mondo, e i suoi stolti e perniciosi dettati? Credo, che no; avendolo noi appreso a forza dai franchi, e da' longobardi. Ora il principio enunziato dal Cicala, non è altro, che uno de' canoni detestabili della scienza cavalleresca. Nè io vorrei il Millot così delicato; parendomi che i suoi elementi di storia, e l'opera sopra i trovatori, non

sien lavoro di tale, che debba sì facilmente inorridire.

120. Il sommario che è posto quì sopra delle poesie del Cicala, può servire di commento alle brevi notizie, che si leggono nel cod. est. Che egli fosse gentil uomo, assai si comprende dalla maniera familiare con cui tratta il C. di Savoja. Fu pure uomo savio, mostrandolo apertamente i soggetti che e' tratta; come l' affettata oscurità di alcuni poeti, la contesa tra il cuore e la ragione, e quel suo caldo sdegno contro la mala fede del marchese di Monferrato. Le canz. 3. e 4 specialmente fanno vedere che troppo egli era inviluppato nelle reti d'amore. Della sua eccellenza nel poetare in idioma provenzale, rendono testimonianza e il Millot nel discorso premesso alla storia de' trovatori, e la diligenza degli amatori di quella poesia nel conservarne sino a 26 componimenti. La morte della Berlenda (*) operò in lui una felice mutazione, facendo sì che applicasse il suo canto a celebrare la Vergine Madre di Dio con teneri sentimenti di affetto, e di dolore per le sue colpe. Finalmente nota il Tiraboschi, che un Lanfranco Cicala è nominato tra' giudici di Genova sotto gli anni 1243 e 48. E questi sarà senza dubbio il nostro poeta, che nel Cod. est., e nelle notizie vedute dal Millot, è

(*) Vuolsi che questa dama fosse di casa Cibo. Per me ne dubito; e ne dirò le ragioni nel vol. 2.°

detto *Giudice*. Fu amico di Simone Doria. Secondo il Millot, il Cicala era un furioso Ghibellino. Ma le canzoni contro il marchese di Monferrato, e in lode di Tommaso di Savoja, sulle quali fonda il Millot il suo sospetto, non mostrano questo furore. Il ritratto di Lanfranco era, secondo il can. Crescimbeni, *in casa del Visconte Cicala in Genova;* e teneva in mano un cartello con tali parole: — *Lanfrancus Cicada consul anno* 1248. *juris consultus, poeta egregius* —. Il Nostradamus ne loda l' eloquenza; e scrive che l' anno 1241 andò oratore de' genovesi a Raimondo conte di Provenza, del quale godeva l' amicizia. Racconta similmente, che tornandosi il Cicala con un suo compagno dalla Provenza a Genova, venne ucciso da' masnadieri presso a Monaco l' anno 1278. Tutte le poesie di Lanfranco citate dal Nostradamus si trovano nel Codice estense: ne ha la vaticana ne' codici 3204. e 3207. Due ne cita il Bandini esistenti in un testo a penna del sec. XIV. nella Laurenziana di Firenze.

121. Nel Cod. est. moderno è fatta menzione di Bonifacio Calvi nella vita di Bartolommeo Zorzi trovatore Veneziano “ Bartol. Zorzi si fu „ un gentil uomo della città di Venezia. Savio „ uomo fu di senso naturale, e seppe ben trovare „ e cantare. E sì avvenne una stagione ch' egli „ andava per lo mondo, e li genovesi che guer- „ reggiavano contra li veneziani, sì lo presero, „ e lo menarono preso in sua terra. E stando là

„ in prigione, Bonifacio Calvo si fe' questa ser-
„ ventese, che è scritta quà di sopra, che co-
„ mincia: *Ges non m' es grev, si eu non sui*
„ *ren presatz ec. Blasmon los Genoes ec.*, di-
„ cendo gran villania d' elli. Bartol. Zorzi fece un'
„ altra serventese, che è scritta quà di sotto, la
„ qual comincia: *Mont me sui fort d'un chant*
„ *merveillatz;* escuscando li veneziani, et in-
„ colpando li genovesi. Per che Bonifacio Calvo
„ si chiamò in colpa di ciò ch' egli aveva detto.
„ E perciò si tornarono l' uno all' altro, e fu-
„ rono grandi amici. Lunga stagione stette Bar-
„ tolommeo Zorzi in prigione; intorno 7 anni. E
„ quando egli fu fuor di prigione, egli se n' andò
„ a Venezia, ove il suo comune lo mandò per
„ castellano a un castello, che viene appellato
„ Coron (*nella Morea*), e là finì. „ Così il Cod.
estense; in cui si leggono XVII, componimenti
del Calvo, nell' ordine che segue.

I. Compon. di st. 5. ciascuna di 8 versi corti.
Comincia: *Temps el vee a mos sabers....*

II. Compon. di st. 5: ogni st. di 7 versi corti.
Comincia: *Era can vei glassatz los rius.* (Era,
quando si veggono ghiacciati li ruscelli).

III. Ha 5 st. ed 8 versi ogni stanza. Ecco i
tre primi:

Qui ha talen de donar	Chi ha talento di donare
Tal don que sia laudatz	Tal dono che sia lodato
Entr' els savis, deu pensar	Entro i savj, dee pensare
Tres chauzas.	Tre cose.

IV. Ha 5 st. ed otto versi per ciascheduna. Il primo verso è questo:

Lo major sens, c' om se puese aver.
(*Il maggior senno, ch' uom si possa avere*)

V. Otto versi per ognuna delle cinque stanze. Comincia:

Fin els ials mi sui mes.
(*Fino l' ale mi son messo*)

VI. St. 5; ed ognuna contiene 8 versi. Comincia:

Tant autam domnam fui amar.

Si loda il re Alfonso di Castiglia: " Cao val mais c' om non pot pensar lo reis de Castella Nanfos. „ (Perchè val più, ch' uomo non può pensare, il re di Castiglia Alfonso).

VII. Contra gli stolti giudizj del volgo. Se un uomo, dice il poeta, facendo suo dovere, cade nella infelicità, egli è tosto condannato, come stolto. Se altri arricchisce con ogni maniera di iniquità, ed ecco ch' egli n' è lodato, come savio, ed ingegnoso. Da ciò viene il dispiacere di bene operare; da ciò prendono cuore i ribaldi per commettere nuove iniquità. Il congedo di questa canzone (che ha 40 versi partiti in 5 st.) si volge al re di Castiglia: " Re Castigliano, per voi non ho detto già, perchè ogni male vi dà noja troppo fortemente, e 'l bene vi piace sì forte, che solo per voi si spera qualunque lieto avvenimento. „ Il principio della canzone è tale:

Una gran desmesura vei caber.
(*Una grande irragionevolezza veggio accadere.*)

VIII. Ed in questa canz. altresì troviamo lodato *lo reis Nanfos. Comincia:*

En quer cal sui chanz e solatz.....

Ha 40 versi in 5 st. senza il congedo.

IX. Comincia: Per tot zo c'om sol valer (*Per tutto ciò ch'uom suol valere*). St. 5, di versi 10 per ciascheduna.

X. Versi 40 in 5 st. oltre il congedo. Comincia: — Ab gran drez sont maint gran seignor del Mon — Contra gran diritto molti son grandi signori del Mondo.

XI. St. 5, senza il congedo. Principia: *Sieu dirai menz que razos non aporta.* (Signore, dirò meno che ragion non comporta).

XII. In morte della sua Donna. Canz. di st. 5 senza il congedo. Comincia: *Sieu, ai perdut mon sen* (Signore, ho perduto mio senno).

XIII. *Smout a que sovinenza....* Ha 5 st. e la chiusa indirizzata a *Reis Castellans.*

XIV. Un nov sirventes ses tardar Voill al rei de Castella far (*al rege Castiglian senza tardare Io vuò una nuova serventese fare*) per eccitarlo a muovere guerra ad Aragona, e a Navarra: st. 4 e congedo.

XV. *En luez de veriantz floridz e frillatz Volgra per champs e per pratz Venzer lanzas e penos; Et en leuc de chanz danzeus Auzir trombas e flauteus.* (In luogo di verzieri fioriti e brillanti, vorria per campi e per prati veder

lancie e pennoni; ed in luogo di canzoni a ballo udir trombe, e flauti.) Così comincia una canzone di st. 5. senza il congedo, scritta al re Alfonso per eccitarlo alla guerra.

XVI. Canzone in materia d'amore, assai lunga, e scritta molto scorrettamente nel Cod. estense. I primi versi ridotti alla probabile lor lezione, così dicono: *Ai Dieus: s' a cor, q' em destreigna L'amors tant c'à mort en veigna.* (Ahi Dio! Se l'amore ha cuore (*potere, ardire*), mi stringa tanto che io ne venga a morte.)

XVII. Serventese sopra le fazioni, nelle quali era diviso il popolo di Genova. Io ne darò la versione letterale.

St. I. Già non m'è grave, se io non sono niente pregiato nè caro tenuto entro essa gente aspra (ovv. *selvaggia*) genovese. Nè mi piace già la sua amistà, perchè non è degna d'uomo, cui prodezza piaccia. Ma contuttociò mi pesa forte, ch'e' sono discordi. Perchè s' eglino esser volessero in buon accordo, loro gran potere metterebbegli sopra tutti coloro da' quali ricevono offesa.

St. II. Ahi Genovesi! Dov'è l'alta prodezza onorata, che voi solevate (*mostrare*) sopra quella gente (*i Veneziani*), la qual pare che abbia tutti i vostri fatti abbattuti e spenti? Sì fortemente, che tutti i vostri amici se ne smagano. Se la discordia, che entro voi è, evistaste, attendereste a rimettere il freno nella bocca di coloro che vi disprezzano solamente, quando siete discordi.

St. III. Ma la discordia è salita tanto in alto, che s'ella non cade, è forza che voi cadiate. Mentre si guerreggia contro di voi, voi a voi fate guerra. E chi voi vince, non raccoglie nissuna gloria, (io così penso, perchè a me piace il vostro bene); perciocchè e' guadagnano, quando gli altri sono a cattivo partito. Dunque chi vince gente tanto discorde, non fa opera, di che possa aver pregio il valente.

St. IV. E se non fosse la follia, e il peccato che nasce dalla vostra discordia, non oserebbe già mai di far ciò, che tanto a voi dispiace. (*Il rimanente di questa stanza è tanto corrotto dagli errori, ch' io non ho saputo rilevarne alcun sentimento*).

St. V. Si compiacciono che voi diate loro il comodo di venir mostrando, che tuttavia lor duole di ciò che loro faceste provare. Voi gli avete malmenati in tal guisa (cosa ch' uomo non crederebbe) che trenta di loro non facevano dar di sprone (*ritirare*) a tre di voi. Per che poco non è Dio ripreso (*di quest' espressioni contrarie alla buona filosofia, ed alle divine lettere, molte se ne trovano nelle poesie de' trovatori; ed alcune si vedono notate nel Millot*), il quale vi ha si fattamente tolto il senno, che è di sopra colui che non val niente.

Licenza. Veneziani, ben sapete che uopo è a voi, che Dio sia vosco contra' Genovesi. Imperciocchè sebbene egli vi abbia assistito gran-

demente, eglino vi hanno tolto tanto, che voi ne vivete dolenti.

122. La risposta del Zorzi per difesa de' suoi veneziani, è una serventese di sette stanze, e due licenze, una diretta al popolo veneto, e l'altra al trovatore genovese: " Bonifacio Calvo; mia serventese vi mando; e pregovi che non vogliate ch' io dica di più; chè grata cortesia viene dal tacere; e intendo ciò de' genovesi massimamente.,,

123. E già avendo noi data una idea del poetare di Bonifazio, possiamo stabilire quelle notizie, che si traggono dalle sue rime. Egli era genovese: ma lasciata la patria, andò alla corte di Alfonso X, re di Castiglia, il quale cominciò a regnare nel 1252. Ch'egli cadesse nelle reti di amore, non può mettersi in dubbio: ma che la nipote del re medesimo, detta Berlinghiera, lo accendesse della sua fiamma, non è cosa da credere, se non si mostrano sicuri documenti. Certo è bensì, che alla morte della sua donna provò sì disperato dolore, che arrivò a prorompere in questa espressione: " Io mi darei senza indugio la morte, se vedessi un genere di morte peggior della vita, ch' io meno. ,, Nè afflizione minore cagionava al nostro Calvo quella peste delle corti, l' invidia. Per questo specialmente animava il re di Castiglia alla guerra: " Io vorrei che il virtuoso re Alfonso partisse del Regno: allora sarebbe circondato, e consigliato da' prodi, chè nulla sono i cortigiani e gli adulatori in mezzo al pericolo

dell' armi. „ Ed in altro luogo dice, sè esser più lieto, standosi sopra un feroce destriere, e coperto di bell' armatura, che non sono i cortigiani nell' anticamera de' principi. Il Millot accusa il Calvo, perchè in un componimento invita il re Alfonso ad amare, dicendogli che amore è l' allegrezza del mondo. Ma tali sono le ordinarie follie de' poeti, e de' poeti cortigiani massimamente.

124. Egli è più difficile lo stabilire, quando fosse, e quanto alla corte di Castiglia. In una canzone eccita il re Alfonso ad occupar la Guascogna. Ed osserva il Millot, che a punto nel 1253, cominciò quel principe a dichiarare le sue pretensioni sopra questa provincia. Credesi ancora che il Zorzi fosse prigione de' genovesi in quella guerra, che cominciata nel 1262, finì nel 1270. Onde, se il Calvi compose in patria la sua serventese per le civili discordie di Genova, è da credere, ch' egli ritornasse in Italia tra il 62 ed il 70. Nè pare opinione probabile quella del Millot, che la scrivesse lontano dalla patria; perchè se ciò fosse, come avrebbe potuto con atto magnanimo farsi amico al Zorzi, mosso dal generoso consiglio del veneziano, di vendicar la sua patria in quello stesso paese, e contro que' medesimi, che lo tenevano prigione?

125. Quale opinione avessero i provenzali delle poesie del Calvo, si conosce dalle parole che un antico trovatore, detto *il Monaco dell' isole d'oro*, mette in bocca della filosofia; e sono riportate

dal Nostradamus, e dal Millot: " Io prego tutti
„ coloro, i quali vedranno le opere di Bonifacio
„ Calvo, a non darsi la pena di correggerle: per-
„ chè io, che sono la filosofia, io ho riconosciuto
„ cotesto Bonifacio per un gran maestro dell' arte
„ poetica. E qualunque si avviserà di ritoccare,
„ e di correggere le poesie ch' egli ha fatte, io
„ decreto ch' e' debba essere tenuto ignorante,
„ folle, temerario, e mio nemico. „

126. Scrive il Nostradamus che la serventese del Calvo al re di Castiglia per concitarlo contr'Aragona, fu dall' autore composta in tre lingue, provenzale, castigliana, e toscana. Se ciò è, dobbiamo aggiungere questo poeta agli antichi rimatori italiani.

127. Dicono che il Calvi partisse di Genova a motivo delle fazioni; che fosse gentiluomo: che vivesse in corte di S. Ferdinando padre del re Alfonso: che Alfonso lo inviasse al conte di Provenza, dove sposò una fanciulla de'conti di Vintimiglia; e morisse nel 1248. Quest' epoca è falsa: le altre cose sono incerte: può credersi però che fosse Ghibellino, qual era veramente il Zorzi suo amico. La guerra in cui i veneziani restarono superiori a' genovesi, sarà quella cominciata nel 1258, e che fieramente continuava l'anno 1266.

128. Ai tre genovesi, aggiungiamo un altro *trovatore* di Diano; cioè Alberto Quaglia, da' provenzali detto *Cailla*, e *Caille* da' francesi. Quelle poche notizie che di lui si leggono nel Codice

estense, nel Millot, e negli altri scrittori, si trovano compendiate in queste brevi parole dell' ab. Quadrio: " Alberto Cailla d' Alberges, o d' Albenga, giullare, benchè non uscisse mai dalle sue contrade, fu però buon poeta; e quindi fu dalle genti del suo paese molto onorato; ma specialmente dalle donne fu egli amato, perchè forse era un buon compagnone „. A principio io sospicava, che Alberto fosse del territorio di Albì nella francia (Albégés); ma leggendo nel Codice estense, ove si trova una sua canzone, ch' egli non era mai uscito del suo paese, giudicai che Albenga fosse veramente la sua patria. Finalmente un documento del 1415 nel quale (*) Casano Quaglia *de Diano* fa una promessa a Batista Doria del fu Pietro, del fu Percivalle, mi trasse d' inganno; e conobbi che Alberto apparteneva ad illustre famiglia di Diano. Il Percivalle nominato nella carta indicata dev' essere il trovatore di cui or ora parleremo; e che fiorì dopo il 1250 come il Quaglia, collocato dal Quadrio ne' trovatori, che poetavano dopo la metà del sec. XIII. I provenzali il chiamavano *Albinganese*, dalla città più rinomata ch' allora s' avesse quella parte della Liguria occidentale.

129. Percivalle dianzi indicato appartiene all' immortal famiglia Doria ch' ebbe cominciamento da un Ansaldo, il quale ammogliatosi circa il

(*) MS. Berio segn. n.° 116, part. 2.ª, cart. 297 a tergo.

1145. con certa *Oria*, latinamente *Auria*, formò il ceppo di quella stirpe, che fu nominata *Auriae*, *de Auria*, *d'Oria*, e finalmente *Doria* (*). Che *Oria* fosse nome proprio delle femmine genovesi nel sec. XII. lo impariamo anche da un rogito del 1182. nel quale è nominata *Oria*, priora di s. Andrea (**): che i Doria si scrivessero anticamente non solo *de Auria*, ma ben anco *Auriae* (genitivo patronimico) si conosce da una carta del 1227. ove si leggono *Obertus Auriae*, *Petrus Auriae*, *Nicolaus Auriae* (***). Di questa casa, che rapidamente crebbe alla potenza e agli onori, fu *Percivalle*, o *Principalle*, poeta provenzale del sec. XIII. Egli non può venir confuso con *Percivalle d'Oria* (†), capitano ghibellino e parente di quel Manfredi, che occupò il regno di Napoli e Sicilia; perchè il poeta si diede alle arti di pace, seguendo la parte del Re Carlo d'Angiò nemico di Manfredi; ed anche scrisse in rime provenzali una serventese intitolata: — La guerra di Carlo Re di Napoli e del tiranno Manfredi —. È opinione del Tiraboschi che il

---

(*) Federici, *Scrutinio della nobiltà* Ligustica: MS. Berio n.° 33. Giulio Negrone, *trattato della fam. Negrone*, MS.

(**) Muzio, *il monastero delle Monache di S. Andrea della Porta, primo e più antico di Genova:* MS. Berio n.° 11. — Martino e Genualdo *filii Auriae*. Berio MS. 17. cart. 19. atto del 1110.

(***) Muzio, *l'ordine de' Predicatori introdotto in Genova del 1221*: MS. Berio, n.° 4. In carta del 1191, è *Petrus de Oria* MS. Berio fogliazzo 1. 28.

(†) Muratori, *Annal. Ital.* 1260 e 64.

trovatore sia quel medesimo Percivalle podestà di Parma nel 1243. ambasciator di Genova a' lucchesi e fiorentini nel 1255., e poi al Sommo Pontefice l'anno 1258. Ma le carte genovesi distinguono due Percivalle Doria, uno figliuolo di Guglielmo; l'altro chiamato *il giovane* (*). Qual di costoro volgesse l'animo alla poesia, io non posso decidere. Egli è certo però che il *Percivalle*, di cui trattiamo, *fu gentiluomo genovese, buon filosofo e buon poeta* in idioma di provenza (*Nostradamus*); avendo scritto in rima, oltre la serventese dianzi citata, un trattato *della fina follia di amore*, parecchie belle canzoni di soggetti amorosi, nelle quali introduce a parlare Lanfranco Cicala; e varie serventesi contro alla crudeltà de' tiranni. Il Re Carlo non lasciò senza premio i versi del Doria, avendolo creato podestà di Avignone e di Arles. Vuolsi che il nostro trovatore componesse pur anco in rime italiane; notizia poco sicura; e che dalla Provenza passato a Napoli vi chiudesse i suoi giorni nel 1276. (**). Quest'ultima circostanza non si ha da ricevere senza dubitazione, a motivo del testamento (***) di Adelasia, moglie del

---

(*) *Percival Auriae filius q. Wilielmi Auriae: Percival Auriae, junior*. Fogliazzo de' Notaj (MS. Berio) vol. I., fol. 440, 441 e 515, ann. 1251 e 1253.

(**) *Ved.* Nostradamus: Millot, vol. 2. Tiraboschi, Stor. Lett. vol. IV. Crescimbeni, *Comment. volg. Poesia.*

(***) *Fogliazzo* cit. vol. 2., Part. I., fogl. 244 e 45.

fu Percival d'Oria, rogato in Genova a dì 13. Marzo 1275. Se già il notajo non v'adoperò l'anno *ab incarnatione;* nel qual caso la data del testamento verrebbe a cadere nell'anno comune 1276.: e non v'è ripugnanza nello immaginare che il marito finisse la vita in Napoli nel mese di gennajo, o febbrajo; e la moglie dettasse in Genova il suo testamento nel marzo seguente.

130. Se fosse cosa indubitata, che il marito di Adelasia era *Percivalle* il *poeta*, questi saria forse il padre di un altro *trovatore*, cioè di Simone Doria. Il Crescimbeni gli tenne per fratelli. Per me, non oserei definire. Molti erano i *Doria* nel sec. XIII., e come tra essi ci aveva più d'un Percivalle (*), esser ci poteva similmente più d'un Simone. Fatto è che Simonetto figlio di Percivalle si trova in atto del 1253 (**); e nel testamento di Adelasia si leggono chiamati a parte della eredità i tre figliuoli del fu Simone, figlio del fu Percivalle, e della testatrice. Se questo Simone egli è quel desso che l'anno 1264 fu podestà di Savona, alle premure di lui debbono i savonesi *il ponte di S. Martino di un sol arco mirabile in Lavagnola* (***). Simone di Percivalle Doria

(*) Fogliazzo cit. vol. 1., fogl. 515.

(**) Di un Percival Doria ghibellino, vedi il Giustiniani, annal. 1241.

(***) Verzellino, *Memorie di Savona*, sotto l'anno 1264. (MS. Berio).

è pur menzionato in un rogito del 1267 (*). Checchè ne sia, del Simone trovatore si hanno due tenzoni (Cod. vatic. n.° 3208): la prima è d'amore, e v'ebbe parte a comporla Jacopo Grillo. La seconda, lavorata con Lanfranco Cicala, propone a risolvere il dubbio seguente: chi sia più degno d'esser amato; o colui che dona, perchè liberale di natura; o colui che liberal non essendo, dona tuttavia per essere riputato generoso. Questo dubbio esercitò lungamente le corti di amore delle dame provenzali, cui n'era stata rimessa la decisione. La sentenza di sì autorevole Senato è smarrita (*Crescimbeni* e *Millot*).

131. Jacopo Grillo è noto soltanto per la tenzone citata del Doria; se già non è quel Grillo stesso, al quale Giacoma, moglie dell' annalista Oberto Stancone, diè nel 1248 cento lire di Genova *in accomenda* (**). I nostri antichi davano il danaro in accomenda con tal condizione. Chi andava a negoziare fuori della Liguria ricevea danaro dalle persone bramose di trafficarlo. Aggiungeva egli ancora una qualche somma, e tornando in patria finito il corso degli affari, prendeva per se un quarto del guadagno totale, come premio della industria; il restante partivasi tra' soci a proporzione della quota messa in capitale.

(*) *Fogliazzo* cit. vol. 3., fogl. 108.

(**) *Fogliazzo* cit. vol. 1., fogl. 331. Un Jacopo Grillo decapitato nel 1232. per l'iniqua legge longobarda del *Campione*, ossia *duello*, è rammentato dal Giustiniani, annal. 1232.

132. Elia di Berzol, o sia di Bargiolo, è detto talor genovese, talvolta provenzale: chi lo vuole gentiluomo, e chi figlio di un mercante. Egli scrisse *con elegante stile le guerre de' Signori del Balzo*; vedute e lodate dal P. Cibo (Nostradamus); ed esistono tuttavia parecchi suoi componimenti ne' codici del Vaticano, e nella Laurenziana. Ma forse egli era di Gubbio; perciocchè nel manoscritto della citata Laurenziana (n.° 42., plut. 41.) dov' è chiamato *Elyas de Berzoll*, si trova la gramatica provenzale di Raimondo Vitali, o Vidals, con questo ricordo nel fine: *Petrus Berzoli de Eugubio fecit* (cioè *scripsit*) *hoc opus*. Elia poteva esser fratello, o congiunto di Pietro. Parmi al contrario che possa spettare alla nostra Liguria quel Raimondo Faraldo creduto di Nizza; essendo certo che i Faraldi eran Signori nel contado di Diano, restando tuttavia il nome loro a quattro parrocchie, dette la *Valle de' Faraldi*, volgarmente *Faraudi*; onde lo stampatore degli annali del Giustiniani (cart. v.) trasse il suo *Fraudi*.

133. A' trovatori di nazione ligure, potrei unire due Lascari (insigne famiglia che possedette un ampio tratto dell' antico territorio di Vintimiglia), cioè Luchetto Lascari di Pignone, ed il monaco Lascari de' conti di Tenda e della Briga; ma io non amo spaziare oltre i confini stabiliti a questa mia storia. Così passerò sotto silenzio Pietro della Rovere, poeta licenzioso,

che vien creduto piemontese, benchè il cognome dia motivo di sospettare, ch' egli possa appartenere ad Albisola; e Alberto da Sisteron, città di Francia, ascritto dal P. Cibo alla famiglia Malaspina (*Nostradamus*). Un codice della Biblioteca Laurenziana di Firenze (*) ci presenta una *Responsiva del con deu Puna*, la quale così comincia:

Al onrat Roi Federic Terz vai dir.

Sarebbe da esaminare se in luogo di *Puna* si abbia da legger *Pena*, cioè il Castello di *Penna* nelle parti di Vintimiglia, il quale anticamente aveva i suoi conti, o visconti, ricordati più volte negli annali di Genova (**). Sappiamo dal Nostradamus, che la viscontessa di Penna, *bella assai e valorosa*, si dilettava di poesia provenzale; e fu molto encomiata ne' versi di Raimondo Giordano visconte di S. Antonio, e *trovatore*. Nè perciò crederemo sì facilmente allo storico citato, allora che ne vien raccontando, come essendo *corsa voce* che Raimondo fosse *morto* in battaglia, la viscontessa *di dolore morì*. Mostrossi, più forte " una „ Damigella della casa Cybo di Genova, che con „ suo padre se ne stava in Marsiglia..... la qual „ era molto savia, bella e virtuosa, e bene istrutta „ nella poesia „ (*Nostrad.*) Indarno ne tentò la

---

(*) Bandini, Catalogus Bibl. Medic. Laurent., vol. V. plut. 41. Cod. n.° 42.

(**) V. Giustiniani, *annali*, lib. 1, cart. II.

virtù Rostano Berlinghieri di Marsiglia, che in onore di lei compose *gran numero di eccellenti canzoni* verso il 1300. Nell' epoca stessa un poeta provenzale de' conti del Poitu, cantava le lodi *di una gentildonna de' Grimaldi di Genova;* e Alberto di Sisteron poetava in onor della marchesa Malaspina, dama famosa presso i trovatori. La Liguria dunque porgeva alla Provenza e cantori degni di lode, ed oggetti degni di canto.

134. Ritornando a' poeti, ci si presenta Luca Grimaldi, che altri chiamò *da Grimaldo* (luogo di Provenza). Dicono ch' egli scrivesse molte commedie (cioè *satire*) contro al pontefice Bonifacio VIII., parte delle quali furono bruciate per ordine de' magistrati di Provenza, fattane prima la debita riprensione all' audace poeta. A tutti è noto l'odio implacabile di Filippo *il bello* re di Francia contro a papa Bonifazio; così che si può credere che il Grimaldi volesse accattarsi il regio favore con oltraggiare il pontefice. Aggiunge il Nostradamus che invaghitosi Luca di una damigella dei Villanuova, ed avendo per essolei composto molte canzoni, la crudele con una bevanda amatoria trasse a morte il suo cantore nell' anno 1308; avendo egli appena trentacinque anni di età (*Nostrad. Soprani*).

135. Non mancò al Parnaso provenzale un' accademia poetica (*) stabilita innanzi al 1340 presso

---

(*) *Nostradamus*, nella vita di Goffredo di Luco.

a Torondet; a quella Badia cioè, governata nei tempi felici de' *trovatori* dal poeta dolcissimo Folchetto di Marsiglia. Tra gli accademici veggo notato Emmanuele Balbi. Nè lascerò di far menzione d' Isabella Doria, moglie di Manfredi IV, marchese di Saluzzo; la quale portò nella corte di suo marito il gusto della poesia provenzale (*). Ma lasciamo oggimai i carmi provenzali; e diciamo brevemente de' poeti latini.

136. La poesia provenzale avea tanti coltivatori, che pochi restar ne potevano al Parnaso latino. Nè a comporre nell' idioma del Lazio si avevano quegli allettamenti, che facevano sì possente invito a cantare nel linguaggio di Provenza. Le dame nulla sapevano di una lingua già spenta: i baroni e i cavalieri non conoscevano scuole di letteratura: un castello in vetta di un monte, alcune pesanti armature, e satelliti feroci all' intorno, tali erano le accademie di que' secoli; tal era ne' grandi la gentilezza degli antichi costumi. I monaci, tra' quali rimaneva in onore la lingua della chiesa romana, e che serbavano i volumi de' classici nelle lor biblioteche, non volendo cantare nè *armi*, nè *amori*; che sono le due grandi cagioni della infelicità degli uomini, e dell' entusiasmo poetico, non avevano argomento, che potesse invitargli al canto. E la stessa lingua latina

(*) V. Memor. Accad. R. di Torino, vol. XXVII. parte 2. facc. 5 e segg.

era così svisata, che Virgilio ed Orazio, se avessero potuto risorgere, non l'avrebbero più riconosciuta. Niente di meno, non mancarono alla nostra Liguria alcuni scrittori di carmi latini; e di essi ci faremo a parlare brevemente.

137. Nella biblioteca del Fabricio è ricordato Tommaso *de Campo*, monaco non si sa di qual ordine, il quale scrisse versi medicinali, veduti dal Feller nella biblioteca *Paolina* di Lipsia. Ma incerta è la patria di costui; come incerta è l'età di un poeta latino vintimigliese, citato similmente dall'erudito Fabricio (§. *Intemeliensis poeta*). Due inni per la festa delle ceneri di S. Giovanni Batista, attribuiti al B. Giacomo da Varazze, si possono vedere negli annali ecclesiastici del Padre Schiaffino (II. 117.). L'uno comincia — Lauda fidelis Janua — e l'altro — Adest dies letitiae — e sono ritmici amendue. Rimato è quel verso, chè Guglielmo Boccanegra (*) capitano del popolo di Genova nel 1257 usava nel suo sigillo; nel quale si vedeva un agnello con un'asta sormontata dalla Croce: l'asta reggeva una bandiera; e nel contorno del sigillo leggevasi:

Plebs Jani magnos reprimens est Agnus in Agnos.

Coll'ornamento della rima si veggono molti versi negli antichi monumenti. Il P. Schiaffino (†) riporta

---

(*) *Muzio*, fogl. not. MS. Berio, vol. 3, p. 1, fol. 130.

(†) Annal. Eccl. Lig 11. 176. MS. Berio. — *sub* sarà scritto in luogo di *haec*.

un frammento di antica iscrizione, che si vedeva nell' oratorio di S. Consolata:

Continet sub ara Sanctorum pignora cara *etc.*

E il P. Zaccaria (*) trascrive questi altri del 1189, trovati nel 1744, in un altare della chiesa di S. Donato:

Continet haec ara Sanctorum pignora cara,
Donati digitum, Marci sacrumque cruorem....
Hoc altare Bonifacius dignus Genuensis....
Fecit, erexit *etc.*

Una tavola di marmo posta sull' arca, ov' era il corpo di S. Calocero nell' antico monastero di S. Benedetto in Albenga, dice così (**):

Mille gerunt anni cursum simul atque ducentum
Octoginta quidem sex et sociantur eisdem,
Quando facta fuit translatio.....
Caloceri sancti *etc.*

Ma non è da usare di soverchia diligenza nel raccorre questi frammenti di rozza latinità.

138. Diciamo piuttosto alcuna cosa di Ursone, od *Orso,* poeta latino del sec. XIII. Egli era notajo di professione; e nel mio (***) MS. in foglio intitolato. " Memorie della famiglia Bertolotta, raccolte dal notajo Nicolò Domenico Mutio ,, ne

---

(*) *Excurs. litt. ital.*, pag. 29.

(**) Schiaffino, vol. 1, *Ann. Eccl.*

(***) Quel *mio*; non ha più luogo; essendomi fatto un pregio di donare il MS. a persona che bramava possederlo.

trovo notizia dal 1225 al 1229. In un MS. della biblioteca Berio, segnato n.° 4, vi hanno due rogiti di Ursone spettanti all' anno 1229, ne' quali ha titolo di notaro *Sacri Palatii*, cioè *Imperiale*. L' anno 1225, venne spedito dalla Repubblica insieme a Guglielmo da Voltaggio per interrogare Pecoraro da Mercato-nuovo cittadino veronese, se voleva accettare di venire a Genova ad esercitarvi l'uffizio di Podestà (*). Queste poche notizie mi è riuscito di trovare intorno al nostro poeta. Il Soprani e il P. Oldoini suo copiatore, dicono ch' egli compose un *carmen* in verso eroico nel quale descriveva la vittoria ottenuta da' genovesi contra le genti spedite da Federico II. imperatore per sottometter Genova; ed un libro di favole morali pubblicato nel 1249. Il *carmen* si legge manuscritto, dice il Soprani, *nelle più compite librerie*; ed ambedue le operette di Ursone *apud plures reperiuntur*, secondo l'Oldoini. È cosa molto probabile, che il poemetto sulle vittorie de' genovesi non abbia mai veduto la luce; ma non si potrebbe asserire lo stesso delle favole morali. Il Muratori trovò nella biblioteca Ambrosiana un codice scritto nel sec. XIV. in cui si leggevano tra le altre cose " le favole di Esopo
,, in versi esametri e pentametri, non già le tra-
,, dotte da Fedro e da Avieno; nelle quali, quan-
,, tunque si trovi in alcun sito molta eleganza

(*) *Fol. Not.* 1. 286.

„ e chiarezza, pure altrove si scorge esser egli „ poeta de' secoli barbarici. „ Il Muratori non vuole giudicare se sieno edite, o no; e ne trascrive i primi due versi:

Est lupus, est agnus: sitit hic, sitit ille. Fluentam
Limite non uno quærit uterque siti.

Ma queste favole furono già impresse verso il 1500, ed io vidi un esemplare di tal edizione presso un librajo di Genova. Era un volumetto in 8.° senza nome di autore; ma non ebbi l'accorgimento di farmene una descrizione; essendomi contentato di raffrontare i primi due versi della stampa con quelli pubblicati nelle antichità italiane (Diss. 44). Or egli può ben essere, che le favole dell' Ambrosiana, sien quelle di Ursone (*); perciocchè l'eleganza ravvisata in esse dal Muratori, mi fa risovvenire del giudizio pronunziato dal Bracelli, il quale nell' operetta *de Claris Genuensibus* dice che i versi di Ursone *non sono inetti* (**); parole che, secondo il secolo e il gusto del Bracelli, dicono molto. Il Muratori avrebbe potuto decidere il dubbio, se avesse dato alcun saggio de' versi del nostro notajo da lui trovati in un altro manoscritto della biblioteca Ambrosiana. Questo volume contiene una raccolta di poesie fatta per ordine di un duca di Milano.

(*) Il P. Oldoini afferma che anche le favole di Ursone erano in versi eroici: ma il Soprani nol dice.

(**) " Ursus quoque haud inepto carmine pleraque scripsit. „

Vi si trovano fra gli altri *Versificator Fabularum Aesopi*, Arrigo da Settimello, ed anche *Urso Januensis versilogus*. Ma volle nostra sventura, ch' egli recasse un saggio di tutti i poeti in essa raccolti, fuorchè del notajo Ursone (*Antiq. Italic.* diss. 44).

139. Quelle cagioni, che dianzi per noi si sono addotte ad ispiegare, perchè la poesia latina avesse scarso numero di coltivatori, si possono applicare etiandio all'idioma italiano. Tuttavia Sarzana, ove il dialetto de' toscani rendeva più agevole il canto, si pregia di Paganino, detto *di Sarzana*, dal nome della sua patria. Egli vivea nel sec. XIII, e presso il Bargiacchi, per attestato del Quadrio, si trovavano alcune sue poesie; come se ne leggevano similmente in un testo a penna di rime antiche, che fu di Francesco Redi, ed è citato dagli Accademici nella tavola degli autori. Nella raccolta di antichi poeti italiani pubblicata da pochi anni in Firenze, in due tomi in 8.°, si legge una canzone del nostro Paganino, la quale non è delle peggiori di quel secolo. Il poeta sarzanese è uno degli autori citati nel gran Vocabolario della Crusca.

140. Ebber dunque i nostri liguri, innanzi al 1300, de' poeti provenzali; n' ebber de' latini, e de' toscani: ma non tutti crederanno così leggermente, che il dialetto genovese potesse fin d'allora piegarsi alle leggi del metro. E niente di meno, il fatto è certissimo. Un codice di poesie geno-

vesi, unite ad alcuni ritmi latini, scritto in pergamena di carattere antico, e probabilmente coetaneo all' autore, si conserva presso il mio amico Signor avvocato Matteo Molfino; che ne fece l'acquisto nel 1821. Se gl'antichi possessori ne avesser conosciuto il pregio, il codice non sarebbe mancante di alcune carte sul principio, nel mezzo, ed al fine del volume; e noi sapremmo assai probabilmente il nome del poeta. L'età per altro si rileva dalla data posta innanzi ad alcuni componimenti. Infatto a carte LI, troviamo una canzone " de victoria facta per Jan. contra Venetos in „ Lajacio Ermenie anno MCCLXXXXIIII, die „ sabati XXII. madii. „ Un' altra canzone (cart. LII.) celebra la vittoria ottenuta da Lamba Doria sopra i veneziani l'anno 1293. Avvi similmente una petizione in ritmo latino diretta ad Oberto Doria capitano del comune per chiedergli la liberazione di alcuni carcerati. Ma Oberto tenne quella dignità dal 1270 al 1286. Hannovi componimenti del 1301, 1302 e 1311. Fiorì dunque l'anonimo poeta tra il 1270, e il 1320. Per dare un saggio del verseggiare di questo rimator genovese, trascriverò alcuni versi dalla canzone per la vittoria indicata del 1294, essendo ammiraglio de' genovesi Nicolò Spinola. Eccone il principio:

L' alegranza de le nove
Chi novamente son vegnue
A dir parole me commove
Chi non son da ese taxue....

Quelli se levan lantor,
Como leon descaenai,
Tutti criando, alor, alor....
Ben fe mester l'ermo in testa,
Sì era spessa la tempesta;
L' aere pareva anuvelao.

Nella conclusione si dice:

Correa mille duxenti
Zunto ge noranta e quattro.
Or ne sea De lodao,
E la soa doze Maire
Chi vitoria n' a dao *ec.*

A questa canzone tien dietro un componimento morale, sopra i mali che vengono a' popoli, qualora non si rende giustizia. Ne daremo alcuni versi:

Quando homo ve raxon mancà
Per citae e per rivera,
E mandrin andar in schera...
E chi pu po agarapar
Ne va con averta ihera (*ciera*) *ec.*

Ha un componimento giocoso in lode de' marroni. Eccone un saggio.

...No trovo in montagna
Mei fruto da castagna;
La qua s'usa, zo (*ciò*) se dixe,
Ben in pu de dexe guise;
Boza, maura, cota e crua.

Un componimento, di cui manca il principio, tratta del lusso de' genovesi, specialmente in occasione di nozze (cart. LVII.):

La testa s'orna deste spose
De perle e pree preziose;
Le vestimente son dorae *ec.*
Le done chi ghe son vegnue
Tutte son cose çernue,
E parem pu, come se dixe,
Contesse, o grande emperarise.

I ritmi latini non sono di gran pregio. Mi sia permesso recarne soltanto quattro versi (cart. XXV.):

Operum bonorum messe
Premuniri est necesse,
Jugo crucis et subesse,
Quicumque vult salvus esse.

Chi sia l'autore di tali poesie, che noi chiamar possiamo l'Jacopone dell'idioma genovese, si potrebbe forse riconoscere per mezzo di alcune conghietture. Egli era monaco; come si argomenta non solo da molti componimenti sacri, ascetici, e da molte leggende poste in ritmo; ma da una lettera, ch' egli mandò *dalla riviera* a' religiosi di S. Caterina, ove dice (cart. LVIIII.):

E vostro servo e compagno
Chi (*che*) vostro frai non utel son...
Quam vis de che lontan sea
Da voi con qui star vorea.

Che appartenesse al monastero di S. Andrea di Sestri, si potrebbe argomentare da un componimento a carte LXXXVIIII, intitolato *de Monasterio S. Andreae de Sexto;* ove si duole che la discordia turbasse la pace di

Quello santo Monaster,
Chi sempre è sta de De oster (*ostello*):
Ben saverei voi quare e digo,
Se voi parlerei con Frei Rigo.

Pare eziandio che il nostro anonimo fosse natio della Riviera di ponente, non solamente perchè il suo linguaggio esprime a maraviglia il moderno idioma della diocesi di Albenga, ma sì ancora, perchè loda questa città (cart. LXXXVII):

Albingana è bona citae,
Se la vivesse in unitae:

e perchè andò col vicario di quella riviera (l. cit.), forse ad ajutarlo a mettere pace tra que' popoli, che sovente prendevano le armi.

141. Stabiliti questi principj di fatto, si osservi che il Soprani, e l'Oldoini, parlano di un Giovanni del Cervo (luogo della Riviera occid. nella diocesi di Albenga), monaco in S. Andrea di Sestri, che fioriva verso il 1300; al quale attribuiscono un commentario sopra il quarto libro delle sentenze. L'età, la professione, la patria, concorrono a render molto probabile questa nostra opinione. Se altri poi mi obbiettasse, che il Soprani nulla dice delle poesie di Giovanni del Cervo, risponderei che un solo autore non può saper tutto; e che non si dee far caso di tali mancanze in uno scrittore il quale prometteva di registrare nella seconda parte dell' opèra *infinite notizie di scrittori, e delle loro opere;* le quali, per morte impedito, restarono con lui perdute.

§. VI.

Belle arti. — Architettura. — Città e castelli edificati. — Molo e Arsenale. — Marino Boccanegra. — Acquidotto. — Chiese. Lavori nelle Riviere. — Pittura in Savona, e Sarzana. — Osservazioni. — Scoltura. — Meccanica. — Monete.

142. L'architettonica fu coltivata da' genovesi con somma premura, e regal magnificenza; come si conveniva ad un popolo dovizioso, potente, e tutto volto a magnanime imprese, ed alla splendidezza del culto. Ma se io volessi enumerare distintamente i lavori de' liguri dal 900 a tutto il secolo XIII, sarebbe mestieri compilare un grosso volume. Toccherò soltanto le cose principali; lasciando pressochè intatto l'argomento a qualche ingegno migliore, che fosse vago d'illustrare questa parte della nostra letteratura.

143. Il castello di Portovenere fu edificato dai genovesi l'anno 1113, per servire di abitazione ad una colonia speditavi da Genova, acciocchè difendesse quel posto importante dagli assalti de' pisani. La chiesa, che si trova all' estremità del castello, tutta di marmi fabbricata, benchè ora scoperta alle ingiurie del tempo, fa conoscere con la sua solidità, che nulla si ommetteva di ciò che giova a far saldi ed ornati gli edifizj. Ma un' opera degna di perpetua ricordanza è quella de' genovesi fatta l'anno 1221, per soggiogare la città di Ventimiglia. Non parlerò di un fosso scavato per

la lunghezza di quasi due miglia, nel quale introdussero gran parte del fiume, per togliere a' ribelli l'uso dell' acqua: non de' lavori fatti per chiudere la foce; non di due castelli edificati sul monte di S. Cristoforo: di tali imprese si trovano molti esempj nella storia. La cosa veramente maravigliosa, si è questa, che i genovesi edificarono nella parte inferiore vicino al mare una città nuova; e lavorandovi dì e notte la circondarono in brevissimo spazio di tempo di muraglie fortissime. Opera fu questa degna invero, come afferma il Giustiniani, della grandezza romana; ed il Tiraboschi, che non lasciò di ammirare la fabbrica delle vecchie muraglie di Genova, fatta in meno di due mesi nel secolo precedente, poteva ricordare la città innalzata rimpetto a Vintimiglia. Ma per dire alcuna cosa anche di queste mura, egli si vuol notare, che vennero cominciate l'anno 1155, nel quale si fecero gli archi delle porte, ed una piccola parte del muro. Ebbero poscia il compimento nel 1159, abbracciando tutta quella parte di Genova, che si comprende tra S. Sabina (*Porte di Vacca*), S. Francesco (*Castelletto*), S. Caterina (*Acquasola*), S. Domenico, S. Andrea, e Sarzano. Esistono ancora gli archi delle porte di Vacca, e di S. Andrea formati di pietre solidissime, commesse con grand' esattezza. Eran coronate le muraglie da 1060 merli; e giravano 5520 piedi: " e fu fatta la fabbrica di questa mura-
„ glia per le quattro quinte parti in ispazio di

„ 53 giorni „ come dicono i nostri annali. Siro arcivescovo di Genova concorse alla spesa con lire *venti;* le quali si fece prestare dall' arciprete Guglielmo, dandogli in pegno *i bacili, la coppa e il `calice di argento, le pianete, ed altri mobili* (*), secondo che appare in atto de' 5 settembre 1158. I Monaci di S. Siro ebbero a perdere una porzione di terreno vicino alle porte di Vacca; ma ne furono largamente ristorati dal pubblico, che loro assegnò tutto il sito detto *il Campo,* che si stende dalle porte suddette *sino a vicino Fossatello*; come abbiamo nel Cicala (**). Trapasso con silenzio i molti castelli, o edificati in varj luoghi del dominio, o notabilmente accresciuti; tra' quali meriterebbe singolar menzione il castello di Chiavari fatto fabbricare dai consoli di Genova l'anno 1197; e che ajutato dalla sua felice situazione, e dall' ingegno degli abitatori, è ora una vaga città della Riviera di levante. Anche Viareggio nelle paludi di Pisa ebbe principio da una grossa torre con rivellino alzatavi l'an. 1171 da' genovesi e lucchesi confederati insieme; e l'architetto *fu mandato da Genova*; come abbiamo nel Giustiniani. Monaco similmente fu edificato da' genovesi l'anno 1215. Soprastava all'opera Fulcone da Castello, con altri nobili. L'edifizio consisteva in quattro torri po-

---

(*) *Fogliazzo Not.* 1. 10.

(**) *Memorie MS.* vol. 1.°, ann. 1155.

ste sur un poggio, circondate da un muro alto 37 palmi. E tanto basti dell'architettura militare. Diciamo brevemente della civile.

144. Molti lavori fecero i genovesi sì per accoglier le navi; sì per farle sicure dall' impeto de' venti. Due *darsine* sono ricordate da monsig. Giustiniani. Della prima dà un cenno sotto l'anno 1276, dicendo che appresso il molo contiguo alla chiesa di S. Marco fu cominciato *un ricettacolo, ossia una stazione sicura per li vascelli marittimi, che' genovesi nominavano* darsena. Il Cicala riferisce a quest' anno medesimo, che il luogo era presso S. Marco, e che si diceva *fontanella,* ma che il volgo chiamavalo *Bordigotto*; e che ivi si cominciò il *ponte del porto.* L' altra darsena si fabbricava nel 1283 fuori delle porte *di Vacca*, ove ancora si vede. A compier quest' opera furono applicati 10,000 marchi d' argento de' 28,000 portati al tesoro del comune dall' ammiraglio Tommaso Spinola, come spoglie de' vinti pisani. Chi ne fosse l' architetto non si legge nè presso il Giustiniani, nè presso il Cicala.

145. L' arsenale poteva ricevere i naviglj minori; e dar luogo all' opera da' carpentieri: ma ragion voleva, che alla furia dell' onde si opponesse un saldo riparo. Per tal cagione ebbe cominciamento il molo di Genova, architettato da Marino Boccanegra; segnalato personaggio; la cui famiglia per mezzo di Guglielmo, capitano del

popolo, salì ad alto grado nel sec. XIII. *Alcuni hanno scritto*, dice il Giustiniani, che nell' anno 1283 *si diede principio alla fabbrica del molo per fare il porto*. Certo è che l' anno 1300 *ne fu compiuta una parte* non ispregevole; perchè il riparo formato con tal mole, permise a' genovesi di scavare porzione della piaggia, di 115 cubiti in lunghezza, 100 in larghezza, e 15 piedi in profondità, come abbiamo nella storia del Ciprico. Questo lavoro maraviglioso fu diretto dal Boccanegra (*Ciprico*); ma l'acquidotto attirasi meritamente l'attenzione del colto pubblico; come impresa, e lo dice il Tiraboschi, di regal magnificenza. Tre oggetti furon sempre ammirati presso i romani, le cloache, le strade, e gli acquidotti. Ma questi ultimi guasti dall' età e rotti da' barbari, non altro faceano ne' bassi tempi, se non che attirare il guardo del popolo romano. Aveva Genova un antico acquidotto, le cui rovine si vedevano ai tempi del Giustiniani *vicino al ponte rotto dalla villa di Marassi*. Ma tra il 1278, e il 1293 si fabbricò il nuovo condotto da Castelletto, fino a Staglieno per la lunghezza di 4 miglia e mezzo; che fu poi accresciuto fino ad undici, come diremo. L' Acinelli (an. 1278) dà il vanto di questo mirabile edifizio al già lodato Marino Boccanegra. Qualunque ne fosse l' autore, egli fu senza dubbio un uomo valente; ed avendo condotto l' acqua per le pendici de' monti, ebbe a superare molte difficoltà, che non si presentarono

a' romani, nel derivare alla lor città le sorgenti de' luoghi vicini.

146. Alla dignità e sicurezza de' maestrati, si conveniva che potessero sedere in pubblico palazzo. E però i magistrati del comune comperarono l' anno 1291 da Accellino Doria e' suoi consorti le case e gli edifizj quasi tutti, ch' erano a quel tempo tra le due chiese di S. Matteo, e di S. Lorenzo, per lire 2500, e fecero edificare il palagio del comune, coll' assistenza, ove si presti fede all' Acinelli, di Marino Boccanegra. Nella gran torre di questo nuovo palazzo fu collocata la campana grossa, fabbricata, dice il Giustiniani, l' anno 1289 *per mano di Guglielmo di Montaldo*. Anche il Ciprico segna l' anno medesimo, e dice che *ordine capitaneorum fabricari fecit* (la campana) *Guiliermus de Montaldo* (*). Il Cicala nelle sue memorie MSS. ne parla sotto l' anno 1290, e vuole che Guglielmo facesse edificare la torre; e cita il Corio: ma io crederò anzi che ad un milanese, che facilmente poteva errare in cose lontane e minute, al nostro annalista, il quale era in Genova, quando verso il 1528 fu rinnovata la campana del Montaldo, e non riuscì di *tanta bontà, com' era la prima*. Anche l' arcivescovo di Genova Bernardo da Parma accrebbe ornamenti al palazzo arcivescovile di Genova; e rifece quello

(*) *Crist. Ciprico*, MS. Berio, cart. 73.

di S. Remo; nè pago di questo, un nuovo n' edificò nella villa di Murasana (*).

147. E venendo a ragione de' sacri edifizj, insigne per certo è quello di S. Lorenzo, fabbricato nel sec. X. con quell' architettura, che allora si usava; archi di sesto acuto, e piccole colonne, dove isolate, dove in fasci raccolte. Gli ornamenti delle porte e tutta la facciata vennero condotte a quel grado in che ora le vediamo, l' anno 1100; e non senza cagione, disse il P. Schiaffino (**), che la fronte di questo tempio *non si rimira senza stupore*. E il P. Cristoforo da Cipro, il quale compilò nel sec. XV. gli annali di Genova, non dimenticossi di notare questo edifizio, come degno di storia; con tali parole: — Anno 1100 quo facies illa inclita S. Laurentii, simul cum portali, fuit fabricata —. Il tanto famoso *Catino*, serbato nella citata chiesa metropolitana di S. Lorenzo, credesi acquistato da' genovesi intorno al 1100. La sua forma può vedersi nella descrizione di Genova del Ratti: il P. Schiaffino poi ne tratta criticamente ne' suoi annali ecclesiastici sotto l' anno 1101. Intorno a questi tempi sul terreno dell' antica e ragguardevol famiglia *Porco*, si edificò la chiesa e il monastero di S. Benigno; ove si gode di una bellissima prospettiva (***). La chiesa de' SS. Vittore

(*) Giustin. ann. 1276.

(**) *Annal. Eccl. Ligur.* MS. 11. 131.

(***) *Schiaff.* cit. 11. 131.

e Sabina, desolata nel sec. X. da'saraceni, venne affidata da Giovanni vesc. di Genova l'anno 1008 a'monaci Benedettini; perchè la ristorassero, e vi rimettessero il culto (*). S. Stefano ebbe il suo principio intorno al 960, e la chiesa delle Vigne credesi eretta nell'anno 991.

148. Nelle riviere emulavasi la pietà della metropoli. La traslocazione della sede vescovile da Vado in Savona, fatta dal vescovo Bernardo verso il 994 suppone che si edificasse, o si rifacesse in più nobile forma la nuova cattedrale. L'antichissima cappella di S. Vittoria nella valle di Sestri a levante, divenuta priorato de' Benedettini verso il 1040, avrà da que' monaci ricevuto notabili ristori. In Noli l'antica chiesa di S. Paragorio, e le molte torri, che pur anco resistono al tempo, fabbricate di grosse pietre quadrate, ci fanno intendere che l'arte dell'edificare non era tanto corrotta, nè tanto meschina, come a' dì nostri.

149. I cisterciesi vennero in Italia dopo il 1100. e fondarono il primo lor monastero nel luogo del Tiglieto sopra Varazze, intorno all'anno 1120. Questo monastero non ebbe quelle vaste possessioni, che si leggono d'altri monasteri; ma fu celebre per molti monaci forniti di pietà e di prudenza; i quali seppero propagare nella Liguria la riforma di Cistello. Infatti nel 1131 entrarono

---

(*) *Schiaff.* 11. 33.

al possedimento di S. Andrea di Sestri a ponente; monastero atterrato l'anno 1623 dal P. Eliseo Masini, inquisitore di Genova; perchè non vide maniera di poterlo ristorare: (quest'abazia fu conceduta alla Inquisizione dal S. P. Pio V.); più tardi ebbero quello vicino ad Ottaggio, nominato di Praello; e quel dell' Arenaro presso Varazze; ed un altro di S. Pietro; di cui il P. Schiaffino non seppe trovare la situazione; ma dovette essere in Albisola; ove rimangono ancora le vestigia del convento, e parte della chiesa ridotta a cappella campestre. Anche le monache della regola di Cistercio ebbero accoglimento tra noi; in Fassolo, sotto le antiche mura di Genova, ove ora è la chiesa di S. Benedetto; e nel territorio di Rapallo, nel luogo detto *Vallis Christi*. Quivi si ridussero ne' primi anni del sec. XIII. e vi si veggono ancora gli avanzi della chiesa, e del convento: gli archi sono di sesto acuto; ma formati da pietre riquadrate, e con buona commettitura.

150. Non avrei parlato delle torri di Genova, perchè edifizj comuni a tutte le città d'Italia, se non dovessi scoprire un errore gravissimo del nostro Acinelli; il qual afferma sotto l'anno 1196 che *cominciaronsi a fabbricare le torri di Genova;* e che il Podestà vedendo che alcuni le avevano alzate *oltre misura*, *felle abbassare*, *e ridurre alla misura di* 80 *piedi.* Or io trovo la torre d'Ingone *de Volta* in un atto del 1160; quella di Guglielmo d'Oria nel 1191; quella di

Tancredi di Piazza lunga e di Govanni Advocario nel 1192 (*). L' anno 1160 si ha un contratto, nel quale un certo Alberico promette d' innalzar la torre che Lanfranco Bacerno aveva sul mare, fino all' altezza di 80 piedi (**). Questa era la misura legale; e l'Acinelli confuse le cose per non aver letto con attenzione l' esattissimo Giustiniani; il quale sotto l' anno 1196 racconta come il podestà " vedendo che molti cittadini ,, avevano alzate le torri loro più che non era ,, la misura statuita per la città, le fece abbassare, e le ridusse alla misura di ottanta piedi ,,. Molte altre fabbriche si potrebbero citare in Sarzana ed alla Spezia, il castello dello Sperone in Savona, il ponte ragguardevole di Dulcedo, ricordato dall' avvoc. Figari nelle *Memorie* del Porto Maurizio; il palazzo di S. Giorgio di Genova, che per attestato dell' Acinelli si cominciò a fabbricare nel 1262 con pietre portate da Costantinopoli; e si continuava nel 1293 sotto la direzione di Guglielmo Boccanegra; potrei parlare del borgo di Pera, ove i genovesi innalzarono molte belle fabbriche per uso de' negozianti di lor nazione; ma queste cose si posson leggere negli storici nostri. Ond' io mi ristringo ad accennare due notizie, ricavate dal fogliazzo de' notaj. Il giorno 15 ottobre 1191.

(*) *Muzio*, fogliaz. not. 1. 13: 1. 31 : 1. 39.

(**) Fogliaz. cit. 1. 13.

Stefano de Zartex promette a Lanfranco Richeri (*fogl.* 1. 33) di consegnargli nel porto di Deva 12 colonnelli di pietra vermiglia di Passano, lunghi palmi 5, e grossi un sommesso per ciascuno; a ragione di soldi 4 ½ per colonnello; e di denari 13 per ogni capitello. L'anno medesimo addì 14 decembre (fogl. 1. 34. e 35) Ottobuono *de Salario* promette ad Oberto Boleto di alzarne la casa fino a piedi 33 con colonnelli e capitelli di vermiglio, e con muraglie di pietre riquadrate a scalpello; e il Boleto si obbliga di somministrargli i marmi, le pietre, la calce, i legni, e i ferramenti, e pagargli lire 45.

151. La pittura non potea mancare tra un popolo, che alzava nuovi templi, e gli antichi abbelliva; che faceva dipingere le sue navi, e i suoi stendardi; che sfoggiava in quelle pompe e delizie, che danno vita all' arte pittorica. Ma per quante diligenze io m' abbia adoperate, onde trarre dall' oscurità i principj della pittura nel genovesato, non m' è riuscito di poter crescere, se non se di un nome solo, innanzi al 1300, le vite del Soprani, e la storia del Lanzi. I più antichi dipinti delle nostre contrade si vedevano in Savona. Singolare è quello che si osserva in essa città sulla *porta di S. Agostino*. Sono varie figure assai grandi; e rappresentavano alcuni santi; probabilmente i protettori della città. Dico *rappresentavano*, perchè l' acqua che dalle saracinesche cade sulla parete, vi ha fatto tanti

solchi, che oggimai poco rimane di tal dipinto. Nella mia adolescenza si distinguevano assai bene tre teste; quella specialmente di un vescovo, creduto da me S. Martino. Potevansi leggere allora alcune parole della iscrizione, formata di grosse lettere quadrate all'uso romano. L'ab. Lanzi ne riporta la data del 1101, indicatagli forse dal cav. Ratti savonese, suo amico. Spiacemi che l'acqua ci lascierà privi al tutto entro pochi anni di questo monumento, *insigne per la data* del 1101; come dice lo storico citato della pittura italiana. In molte città d'Italia si serbano gli avanzi dei mosaici, e delle pitture eseguite innanzi al secolo X: ma dipinti condotti sul muro tra il 1000, e il 1101 difficilmente si trovano. Giambatista Risso, uno degli anziani di Savona nel sec. XVII. nelle sue notizie MS. citate al n.° 64. parla di una tavola con la data del 1080. che si vedeva a' suoi dì nella chiesa di Lavagnola, sobborgo di Savona. Questa pittura, se ancora esiste, merita d'essere annoverata tra le rarità più preziose dell'Italia. Accennerò finalmente, che la cassa di legno, in cui stette per qualche tempo il corpo del B. Ottaviano vescovo di Savona, era adorna di pitture. In Noli, che ne' secoli bassi fu chiara per navigazione, e commercio, si veggono similmente i vestigj di antiche pitture a fresco intorno alla porta, che guarda la sua valle.

152. Sarzana conserva una immagine del Crocifisso, dipinto in tavola, che si pretende traspor-

tato da Luni, e che fu per molto tempo venerato nella chiesa di S. Andrea. Il canonico Landinelli (*) ne ricopiò l'iscrizione; ed è come segue:

> Anno milles.° centeno ter quoque deno
> Octavo, pinxit Guilielmus, et haec metra finxit.

Sicchè abbiamo l'epoca della pittura, cioè il 1138, e il nome del pittore Guglielmo, che si potrà aggiugnere (qualunque ne sia la patria) agli abecedarj pittorici, ed all' indice del Lanzi.

153. La pieve di S. Maria di Voltri serbava ne' suoi arredi l' anno 1272 *un foglio di argento con perle, ed ornato d' immagini* (**). In Genova non trovo dipinto veruno, che possa credersi lavorato innanzi al 1300. La Madonna *della Tosse* presso il monastero de' Ss. Giacomo, e Filippo, fu dipinta nel sec. XIII. come si vede dalla iscrizione; ma l'antica tavola collocata (***) in quella nicchia l' anno 1529 per cura di Giambatista Spinola, cui dispiaceva che l' essersi atterrato il muro, dove prima si onorava la sacra effigie, fosse cagione che la B. Vergine perdesse il culto primiero, più non si trova; e l' iscrizione di marmo conservata fedelmente, raddoppia il dispiacere di coloro, che sanno apprezzare i vecchj monumenti delle arti. Il Mutio trovò ne' rogiti

(*) *Mem. di Luni, e Sarzana* MS. Berio; cap. 61.

(**) Muzio, MS. Berio, n.° 15.

(***) La storia di questa sacra immagine si ha nel Mutio, MS. Berio, in fol. n.° 2.

de' notaj genovesi tra il 1154, e il 1166 una banderuola, o ventaglio, dipinta, ed ornata di questi esametri:

Mota, meo flatu, plusquam lupus oris hiatu
Mordax pellit oves, fugo muscas, tollo calores.

154. La scultura non ha documenti storici presso i genovesi; nè mi ricordo d'aver trovato mai, che alcuno de' nostri liguri maneggiasse lo scalpello prima del sec. XIV. Ma se gl' illustratori delle lettere ed arti italiane, non isdegnarono di ricordare la piccola statua della *Buonissima*, che si vede in Modena, ed alcuni mostruosi bassi rilievi di Lombardia, perchè dimenticarono le sculture che adornano la facciata di S. Lorenzo? Il santo martire, per dare un esempio, disteso nella graticola sopra la porta maggiore, edificata, per testimonianza del Ciprico (cart. 1 MS. Berio), l'anno 1100, è un lavoro degno di singolare attenzione, per la storia delle arti. Ridono taluni, veggendovi trascurata la prospettiva; e dicono che il Santo Levita non cade, perchè attaccato al masso marmoreo: ma costoro non sanno, che la prospettiva mancò similmente a coloro che scolpirono la maravigliosa colonna Trajana di Roma; e che non pure gli scultori, ma i pittori medesimi ignoravano allora quest' artifizio dell' arte. Ed io sono fermo in questa opinione, che se noi potessimo esaminare gli antichi monumenti della patria, o nascosti, o smarriti,

si vedrebbe, che Genova fu ne' bassi tempi l'Atene dell'Italia settentrionale; come il fu Pisa della Toscana. Ed invero, se le arti seguono alla potenza ed alle ricchezze, niuna città de' lombardi poteva compararsi con Genova, che si attirava il commercio di tutto il Mediterraneo; ed era temuta da potenti nazioni. Nè sia chi mi opponga, esser poco probabile che manchino le notizie delle arti belle nel genovesato, se queste fioriron tra noi; perciocchè risponderei, che anche i pisani stettero molti secoli nell' oscurità delle proprie glorie, e furon creduti discepoli de' fiorentini; ma che finalmente il Morrona, il P. Della Valle, il Lanzi ed il Cicognara palesarono al mondo quanto debbano a Pisa le arti dell'edificare, del dipingere, e dell' effigiare in marmo gli oggetti.

155. Notizie più certe ne restano intorno alla meccanica. Passerò in silenzio l'artificio di costrurre le navi, che perfetto dovea trovarsi in un popolo dominatore del mare. Ma colpa sarebbe il tacere di Guglielmo Embriaco, che nel Poema del Tasso è fatto immortale. Recherò i versi del poeta tratti dalla *Gerusalemme conquistata*, cant. 23, st. 2. 3. 4, e 5.

Guglielmo fu, di cui fra' Duci illustri ...
Genova (*) ancor si gloria; et ha ben d' onde;

(*) Nella *Gerus. liber.* scrisse il Poeta, *Guglielmo il Duce ligure*; quì lo dice di *Genova*: tanto è vero, che *liguria* si adoperava da' buoni scrittori a indicare il genovesato.

Chè le bell' arti mai d' ingegni industri
Non fur più chiare in terra, o in mezzo all' onde
Per altro Duce; e mai non vide il Sole
Per fin sì giusto, in guerra antica mole.
Questi non sol faceva allor comporre
Catapulte, baliste, et arieti, ...
Ma d' opra via maggior mirabil torre....
Si commette la torre e ricompone
Con sottili giunture in un congiunta ......
....
Sopra ruote volubili e spedite
Correr tosto potrà ....
Maravigliosi allor d' arte maestra,
Erano tutti alle grand' opre intenti.

In questo luogo, come in altri moltissimi, parla il gran Torquato più da storico, che da poeta; come si vedrà per le seguenti parole di Guglielmo arcivescovo di Tiro nella *storia della guerra sacra* lib. VIII., cap. 9, e 10: " Mentre che „ facevano queste cose all' assedio di Gerusalem- „ me, venne la nuova in campo, che l' armata „ genovese era giunta a Joppe. Erano questi la „ maggior parte uomini prudenti, prontissimi in „ tesser macchine .... Prima che giungessero si „ aveva dalla maggior parte poca speranza; ma „ dappoichè furono in campo, avevano quasi „ tutti per certissima quella vittoria ... Era ca- „ pitano de' genovesi Guglielmo Embriaco, ar- „ tefice eccellentiss.° „. Le parole dell' arcivescovo sono chiarissime: egli accorda a' genovesi, e specialmente all' Embriaco, la gloria principale dell' espugnazione di Gerusalemme. Tuttavia il Mu-

ratori, citando il libro VIII. dell' arciv. di Tiro non ebbe difficoltà di metter queste parole nei suoi annali (ann. 1099): " sembra a me veri-
„ simile, che prima della conquista di Gerusa-
„ lemme, i pisani, i veneziani, e i genovesi,
„ cadaun popolo colla sua flotta, si movesse verso
„ quelle parti, quantunque forse vi arrivassero
„ solamente dopo la presa di essa città „. Certo è, trattando de' genovesi, ch' eglino vi giunsero prima *della presa*; ed in tal momento che i crocesegnati, per ignoranza della meccanica, si stavano a guardare le mura di Gerusalemme, quasi disperando di giungere all' intento sospirato (*).

156. Ma io non tanto ammiro le macchine dell' Embriaco, quanto il trasporto della tribuna di S. Matteo. Questa chiesa venne fondata l'anno 1125 da Martino d'Oria, come si legge negli annali del P. Schiaffino (11. 204): ma intorno al 1278 " i nobili d'Oria (scrive il Giustiniani)
„ volendo ampliare la lor chiesa e la lor piaz-
„ za, ruinarono la chiesa antica; e perchè in
„ quella era una bellissima immagine in la truina
„ del coro lavorata a Musaico, si dolevano di
„ guastare così bella anticaglia; e con grande
„ ingegno trasfersero per ispazio di venticinque
„ braccia la capella del coro con la truina in-

(*) Dell' Embriaco, e di Marino Boccanegra, si hanno le vite nel Soprani; e gli elogj nella raccolta de' *ritratti di liguri illustri.*

„ tegra; che fu cosa miranda; e la riposero in „ nuovi fondamenti. E la capella con la figura „ si vedono ancora al tempo presente „. Il Cicala collocando questo lavoro sotto l'anno 1278 non bene avvertì alle parole del Giustiniani, ch' egli cita; stantechè l'annalista diligentissimo, non assegna l'anno preciso, ma ne tratta nel 1278; usando di quell' espressione che palesa il mancamento di assoluta certezza, *per questi tempi.* Intanto noi siamo fatti sicuri di due cose assai rilevanti; che in Genova non era ignota l'arte di lavorare i musaici; e che si sapeva la maniera di trasportare un edifizio. A tutti è noto come nel sec. XV. parve cosa tanto maravigliosa, che l'architetto Fioravanti trasportasse per alcune braccia la torre della Magione in Bologna; che taluni si ostinarono a negare il fatto, come impossibile. Ma egli è ben altra cosa rimuovere dal suo luogo una torre non molto elevata, che per la sua forma stessa resta concatenata nelle varie sue parti; e traslocare una tribuna staccata dall' edifizio, cui era connessa, e riporla su novelli fondamenti, senza che il musaico rimanesse disfatto. Qual città può dimostrare un esempio così maraviglioso in que' secoli oscuri?

157. Aggiungasi un cenno sulle monete. Il Muratori pensava che le più antiche monete di Genova fossero battute dopo il 1139, nel qual anno da Corrado re di Germania *moneta data fuit ja-*

nuensibus, come si legge negli annali di Caffaro. Ma il dotto scrittore delle antichità italiane confuse in questo luogo il *dritto* col *fatto*. Egli è certo che le città più illustri d'Italia, come giunsero a governarsi liberamente a comune, usarono col *fatto* de' diritti regali; e specialmente di quello della Zecca, senz'aspettarne il diploma degli augusti germani. Ne abbiamo la dimostrazione nello stesso Muratori, ove tratta della zecca di Siena (Dissert. 27). Questa città si era posta a coniar moneta. Ma essendo cresciuta la forza imperiale in Italia, dovettero i sanesi, l'anno 1180, restituire le regalie; *et nominatim monetam, quam facere consueverunt vel faciunt*. Trascorsi sei anni l'imp. Arrigo VI, concedette loro con diploma pubblicato dal Muratori *potestatem cudendae et faciendae Monetae*. Vedevano gli Augusti assottigliarsi di continuo l'antica loro potenza; vedevano le città recarsi a forma di repubbliche, e non potendo col fatto delle armi ricuperare gli antichi dominj, concedevan diplomi di amplissimi diritti. Le città comperavano volentieri tali concessioni per cessare le molestie; e gl'imperatori di buon grado accordavano quello, che altri si poteva prendere, o aveva già preso. Così Genova coniava moneta prima che il re Corrado gliene accordasse il diploma. In un giudicato di Guido Spinola e Idone di Carmandino, fatto nell'atrio della chiesa delle Vigne l'anno 1110 sono espressi i denari nuovi, *denarii no-*

vi (*). In un atto del 1111 è imposta la pena *XX librarum monetae novae* (**). Una inchiesta de' preti delle Vigne contro all'ab. di S. Andrea di Sestri dell'anno 1124, nomina *libras denariorum brunitorum hujus monetae* (***). Coniavasi dunque moneta in Genova, senza chiederne licenza al re Corrado. Ma sopra questo argomento vuolsi leggere una dotta dissertazione del nostro patrizio sig. march. Girolamo Serra.

158. La città di Savona non volle trascurare la zecca; ma le sue monete sono così rare, che il Muratori non n' ebbe notizia. Nella raccolta dello Zanetti (†) se ne vede una sola che ha da un lato la Vergine col Bambino seduta sopra un edifizio con le parole *Virgo . Maria . protege*, continuate nel rovescio *Civitatem . Saonae:* quivi è un' aquila ritta colle ali aperte e coronata. Ma questo monumento, o è una medaglia; o non è di quella antichità, ch' io ricerco, non dimostrando tutta la semplicità che si osserva ne' conii delle altre officine monetarie d' Italia. Un denaro d' argento rozzamente improntato si ha nel Moriondo (*Monum. aquens.* vol. 11.), che lo premette alla Tavola genealogica de' marchesi di Sa-

(*) *Mutio,* MS. Berio n. 17, fol. 19. A quest' atto è testimonio *Rinaldo Balbi*; notizia che serve ad illustrare l' articolo di Giovanni Balbi.

(**) *Mutio*, l. cit. fol. 21.

(***) *Mutio*, l. cit. fol. 22.

(†) Tom. 2°, pag. 70, tav. VI., n. 61.

vona. Da una parte è la croce con *ORRO* (cioè *Otto*) *Imperator*. Nel contorno dell' altra parmi di poter leggere SAGONA. Nel mezzo sono quattro lettere RGIP. Tre monete di Savona io trovai nel 1812, piccole, di rame, e somiglianti; ma conservate assai male. Da una parte si vede l' aquila intera con le ali stese, e le parole COMVN . SAON. Dall' altra è la croce, e nel contorno SAONA. Una di queste monete ha nell' angolo destro superiore della croce un giglio, che manca nelle altre. Se il Monti e il Verzellino non s' ingannano scrivendo, che i savonesi coprirono nel 1243 la parte inferiore dell' aquila *con un campo rosso dimezzato da una lista di bianco*, queste monete sono anteriori all' anno citato; e mostrano l' antichità della zecca savonese. Si potrebbe rispondere, che l' anno 1224 Arrigo marchese di Savona donò alle monache di S. Stefano di Millesimo *libras quinquaginta Januae* (Mon. Aquens. 11. 652); e dedurne che allora Savona non avesse per anco la propria moneta: ma, o i savonesi cominciarono a coniarla fra il 24, e il 43, o Arrigo volle servirsi di una moneta più accreditata, qual era la genovese (*).

(*) Quattro pezzi coniati in Savona ho veduto in questi giorni presso il ch. signor cav. Giorgio Gallesio, autore della *Pomona Italiana*. Una è di rame, somigliante alle tre da me possedute. La 2.ª è di argento, con epigrafe e tipo, come nelle indicate di

159. Di Albenga non si conosce fino ad ora moneta veruna; ma è troppo verisimile, che tal città volesse pareggiarsi a Savona anche nel punto della zecca. E trovandosi negli statuti e nelle vecchie carte menzione dei grossi, *monetae olim Albinganae* (Cottalasso cap. VI.), io tengo per fermo, che gli albinganesi avessero la moneta municipale.

160. Per non aver più cagione di ritornare nei volumi seguenti a trattare delle monete, accennerò che Arrigo VII. coronato imperatore l'anno 1312 *consentì per privilegio* (sono parole di Giov. Villani, IX. 48) ad Opezzino Spinola genovese, *che potesse battere* in sue terre *fiorini d'oro*. I Giustiniani signori di Scio usarono anche essi del dritto della zecca; ricopiando nella parte anteriore il conio di Genova, e nella posteriore mettendo lo stemma di lor famiglia, e il nome dell' isola. Il Muratori, ch'ebbe alle mani un denaro di Scio, non si avvide che l' unione del tipo di Genova collo stemma Giustiniani, indicava apertamente, che tal moneta doveva spettare a questa casa nobilissima. (Ant. ital. diss. 27). Io

---

rame; tranne due scudetti negli angoli della croce. La 3.ª e la 4.ª coniate senza dubbio dopo il 1500 hanno l'epigrafe: *Virgo Maria protege*)(*Civitatem Savonae*. Una di esse ha l' immagine della Madonna del Ponte, l'altra quella di S. Martino a cavallo. In una è l'aquila intera; nell' altra il moderno stemma di Savona in mezzo a due lettere M. S. Queste due ultime non le credo monete, ma semplici medaglie.

riporterò le parole dell'anonimo autore della *istoria di Scio*, testo a penna della civica bibliot. Berio: " Per quello che tocca la moneta ... caduta l'isola nelle mani de' Giustiniani, si battea quella delle proprie loro armi ... Da una parte era una croce, e all' intorno *Conradus Rex Romanorum*. Dall' altra parte v' eran l'armi de' Giustiniani, cioè un castello, sopra il quale era un' aquila nera ... con queste parole *CIVITAS CHII*; e con altre lettere majuscole sole, L. I. le quali significavano il nome del Governatore maggiore, come *Lazarus Justinianus*, e somiglianti ". Così l' anonimo nel libro VIII. Ma essendo venuta l'isola di Scio in potere de' Giustiniani nel sec. XIV. le monete quì indicate, non possono vantare l'antichità, ch' io cerco in questa parte del mio lavoro; e s' ingannò di troppo il Muratori, giudicandole battute l' anno 1147.

§. VII.

Scuole. — Codici. — Viaggi. — Stato della Liguria. — Conclusione.

161. Non è dubbio che in questi tempi erano scuole di lettere latine almeno nelle cattedrali, e nelle chiese collegiate, per istruzione de' cherici: costume conservato anche a' dì nostri in Firenze,

ove tutte le chiese più insigni hanno il maestro; ed in Bologna similmente nella magnifica Basilica di S. Petronio. Ma che varrebbe cercar il nome di tai precettori, se già il tempo ne ha sepolto la memoria? Quelli pochi che mi venner veduti, farò di registrarli, perchè le mie ricerche possano servire ad appagare la curiosità de' miei lettori almeno in parte. S. Donato antica collegiata di Genova ebbe il maestro, trovandosi in un atto (*a*) Giovanni Diacono di essa Chiesa, e Bernardo maestro (*Magister*) nell' anno 1158. In alcune carte che riguardano la pieve collegiata di S. Maria di Voltri si trova (anno 1272) maestro Egidio di Mulazana come testimonio, e il signor Tedisio *magister scholarum Januae,* vicario dell' arcidiacono di Genova (*b*). In carta del 1208. tra il clero delle Vigne è pure annoverato maestro Raimondo, che comparisce con lo stesso titolo in atti del 1222 e 1229 (*c*). In documento del 1205 è nominato — Magister Gerardus scriptor Domini archiepiscopi (*d*) — Presbiter Jordanus Magister nella collegiata di S. Lorenzo comparisce in carta del 1191 (*e*). Tra' canonici di Castello troviamo (*e*) sotto l'anno 1282. *Magister Andreas.* In atto del 1222. Magister Joannes era arcidiacono della

---

(*a*) MS. Berio, vol. segn. n.° 9.
(*b*) MS. Berio, vol. segn. n.° 15.
(*c*) MS. Berio, vol. segn. n.° 17.
(*d*) MS. Berio, n.° 17 cart. 9.
(*e*) MS. Berio n.° 4.

metropolitana di Genova (*a*), e il Mutio dice aver trovato ch'era de' Signori di Cogorno, e che fu poi arcivescovo. In altra scrittura dell'anno 1229. Magister Joannes prende i titoli di „ Archidiaconus Januensis et Præpositus de Castello „ nella quale scrittura è pur nominato *Magister Sugo* (probab. *Hugo*) *magiuscola*. In documento del 1216 (*b*) è maestro Guirardo *nuncius et scriba* dell'arcivescovo di Genova Ottone. Un atto del 1239 (*b*) ci fa conoscere *Magister Ugo* che prende questi titoli — Nos Magister Ugo, Magister Scolarum Januæ, Domini Papæ judex...... Actum Januæ in canonica S. Laurentii in camera dicti Majuscolae -- Alcuni altri ecclesiastici di Genova ornati del titolo di maestro ritrovai voltando i volumi *Berio;* ma non giova tutti registrare. Nel 1191 tra' preti della collegiata di S. Lorenzo è *Presbiter Jordanus Magister* (*c*).

162. I domenicani stabiliti che furono in Genova non tardarono a stabilirvi lo studio; e nelle carte raccolte dal Muzio troviamo: *actum in scholis dictorum fratrum* (di s. Domenico) all'anno 1229; ed *actum in scholis* dello stesso convento sotto l'anno 1236. Meritava d'esser notato il principio di tali scuole, onde sortiron sem-

---

(*a*) MS. Berio, n.° 4.
(*b*) MS. Berio n.° 6.
(*c*) MS. Berio, n.° 4.

pre religiosi ornati di molta dottrina. Di ginnasj aperti dal pubblico non trovo memoria.

163. Ma noi cesseremo di maravigliarci, che mancassero le pubbliche scuole, se faremo attenzione al valore de' libri; senza de' quali non si può coltivare che la sola poesia. Le pergamene, lo stipendio degli amanuensi, le iniziali a colori, o ad oro, che si mettevano in molti luoghi delle opere, recavano dispendio gravissimo: aggiungasi la difficoltà di trovare gli esemplari de' classici; perciocchè in un luogo si aveva un libro di Tullio, mancavano gli altri: tal possedeva la Bucolica di Virgilio; e indarno bramava le opere maggiori. Ond' è, che anche le persone agiate duravano grande fatica a raccogliere un venti o trenta volumi. Ma di queste cose, come notissime agli studiosi, non è d'uopo parlar lungamente. All'intendimento del mio lavoro non altro si richiede, se non se dimostrare che i codici avevano anche tra' liguri un prezzo ragguardevole. Qual fosse la biblioteca legale di Giacomo da Langasco morto nel 1239. si è veduto quì sopra, n.° 93. Ma la libreria di Giacomo, sarà considerata, come un tesoro, solo che si voglia osservare che l'anno stesso del 39. addì 1.° luglio Giacomo *Visdomino* del palazzo arcivescovile di Genova constituisce suo procuratore Aimone de Bondonis, vercellese, a ricevere *librum unum decretorum* da Mainardo primicerio della chiesa di Torino (*). Le pievi

(*) *Mutio*, fogl. not. 1. 231.

stesse, quantunque dovessero mantenere una scuola ad uso de' cherici, secondo i canoni già ricordati (ved. n.° 42), non erano molto ricche di codici. Ecco l'inventario de' libri della Pieve di Voltri fatto da Prete Belmosto l'anno 1272. dopo aver preso il possesso di quella chiesa collegiata, come arciprete nuovamente eletto, secondo l'antica disciplina: un *antifonario diurno*, ed un altro *notturno*; due *passionarj*; un *breviario*, un *messale*, ed un libro che si chiama *ordo;* un *salterio*, ed un *Messale* gotico (*quemdam missalem votticum*). Gli atti riguardanti questo arciprete, e la collegiata di S. Maria della Pieve suddetta, raccolti dal notajo Nicolò Domenico Mutio, si trovano nella civica biblioteca Berio (MS. in fol. n.° 15).

164. Il cardinal Ottobuono Fieschi nel suo testamento scritto l'anno 1275 dispone della sua biblioteca nella maniera seguente: alla chiesa di S. Salvatore di Lavagna lascia una *Bibbia postillata, in tre volumi, e l'ordinario de' vescovi e degli altri ordini*, volume uno: alla chiesa di s. Eustachio di Chiavari *Breviarium magnum notatum ad imaginem B. Virginis, cum tiburio argenteo:* a Percivalle suo fratello una *Bibbia chiosata*, che fu di Maestro Alberto notajo, in un volume: ad Albertino figliuolo di Nicolò fratello del cardinale testatore, lascia una Bibbia con *chiose brevi*, che fu di Papa Innocenzo IV. e il *decretale* con l'apparato dello

stesso Papa, cui apparteneva il volume: lascia ad uso de' canonici di S. Adriano di Trigoso. salvo il diritto di proprietà in favore di casa Fieschi, come patrona della chiesa, *tutto il corpo del gius civile colla somma di Azzone, il decreto con l' apparato di Giovanni, le decretali con l' apparato di Bernardo, la somma di Uguccione sopra il decreto, la somma di Gotofredo; e tutti gli altri suoi libri di fisica, gramatica, dialettica e teologia* (*). Poteva il cardinal Fieschi, come ricchissimo, raccogliere i libri accennati; ad ogni altro sarebbe stato troppo difficile. Per dare un saggio del valore di un volume, accennerò che l' anno 1158 un messale comperato per la chiesa di S. Pier d' Arena, si pagò *lire tre* (**). E per intendere il prezzo di queste *tre lire*, si osservi che l' anno stesso Giberto prende in Genova lire 181. 18. 6. promettendo pagarle in Palermo con once 81 d' oro (***). Ma chi vuol conoscere il pregio sommo de' codici nel sec. XIII. non ha che a notare il fatto seguente. Ugo Fieschi aveva col comune d' Albenga non so quale contesa. E dovendo fare un deposito, prima che si venisse alla sentenza definitiva, egli diede in pegno *le decretali, un*

(*) Il testamento del card. Ottobuono fu pubblicato dal Federici nel *trattato della famiglia Fieschi.*

(**) *Mutio fogl. not.* 1. 9.

(***) *Mutio* l. cit. 1. 10.

codice, l' inforziato co' tre libri del codice, e l' instituta (*).

165. Ma egli è tempo di venire a' viaggi de' genovesi; non di quelli intrapresi a recare e trasportar merci, o per muover guerra a' nemici; sì di quelli, che servirono ad accrescere le umane cognizioni, qualunque fosse la cagione, che mosse i viaggiatori ad innoltrarsi in contrade remote. Darò il primo luogo a Tedisio Doria ed Ugolino Vivaldi, che armate due galere a proprie spese, sortirono dallo stretto di Gibilterra, per cercare le terre poste all' equatore. Ne abbiamo la testimonianza nel *conciliatore* del famoso Pietro d' Abano, il quale cercando nella *differenza* LXVII. se all' uomo possibile sia l' abitare *sotto l' equatore, o linea equinoziale;* e volendo ribatter coloro che per difendere l' opinione negativa allegavano " che se fosse abitabile, alcuno „ sarebbe venuto da quelli paesi a questi; o alcuno de' nostri sarebbesi colà recato, ed a noi „ avrebbe fatto ritorno; ma nulla di questo essere fino ad ora accaduto „ risponde con queste parole (**) — E' non ha molto che i genovesi armarono due galere di tutte le cose necessarie, e passarono per Cadice. Ma che sia di loro avvenuto, s' ignora, già trascorsi quasi trent' anni. —

(*) *Mutio*, fogl. cit. 1. 330.

(**) *Conciliator*, cart. 107 rect. lett. F., edit. Venet. apud Juntas 1548. fol.

Pietro d'Abano scriveva il suo conciliatore nei primi anni del sec. XIV. e da ciò si conosce che la memorabile spedizione si ha da fissare tra il 1270, e il 1280. Nè il Foglietta doveva parlarne sotto l'anno 1291. A lui dobbiamo per altro i nomi de' due animosi viaggiatori. Egli è poi fatto certissimo, che costoro non ritornarono mai più alla patria. Una lettera di Antoniotto Usodimare pubblicata dal Signor Graberg, e ristampata da S. Em. il sig. card. Zurla, ne assicura, che giunser veramente nell' Africa, e che una persona di lor discendenza vi restava tutt' ora verso il 1450. Ma di questo dovremo parlare nell' epoca 2.ª della nostra istoria.

166. Egli è molto probabile, dice il Tiraboschi, che i due genovesi autori di *sì ardita impresa*, o altri loro concittadini, scoprissero le isole *Canarie*, da taluno dette *Fortunate*. Il Barros nella sua storia dell'azioni de' portoghesi nell'Asia, dice chiaramente che verso il 1400 le Canarie eran note agli europei (*Asia*, lib. I. cap. 12); e lo storico della letteratura italiana ricorda l'investitura, o dominio, di quest' isole concedute da papa Clemente VI nel 1344 al principe Luigi di Spagna. E perciò non meritan confutazione, ma disprezzo coloro, che le dicono scoperte da' catalani nel sec. XV. È cosa certissima che il discoprimento delle Fortunate si debba a' genovesi, ed al sec. XIII. Le parole del Petrarca riportate dal Tiraboschi, sono sì chiare, che non ammet-

tono quistione: " Eo siquidem et patrum memo-
„ ria Gennensium armata classis penetravit. „

167. A molti forse non recherà maraviglia, che i genovesi fossero i primi a correr l'oceano; perciocchè i veneziani non solevano allora sortire del Mediterraneo: ma tutti stupiranno, che anche nell'Oriente i nostri maggiori prevenissero l'attività e la potenza de' veneti. Di questo fatto, che sfuggì alla diligenza del Tiraboschi (*), abbiamo la testimonianza del celebre viaggiatore Marco Polo; il quale nella relazione de' suoi viaggi (1. 5.) dettata in Genova nel 1298. descrivendo la via tenuta per andare alla residenza del supremo signore de' tartari, e fattosi a parlare del mar Caspio ch'egli chiama *il mare d'Abaccù*, dice tali parole: " In questo mare d'Abaccù...
„ nuovamente i mercatanti genovesi han comin-
„ ciato a navigare per quello; e di quì si porta
„ la seta detta *Ghellie* „. Come i viaggi del Polo fossero scritti in Genova, e da un gentiluomo genovese, si dirà nell'epoca seconda. Per ora ne giovi il sapere che i liguri mostravano l'animo loro generoso ed intrepido anche nel procelloso mar Caspio.

168. Prima di chiudere quest'epoca della sto-

(*) Ne parla S. Em. il sig. card. Zurla nell'opera *de' viaggiatori veneziani*, pubblicata in Venezia nel 1818 in due tomi in 4.° nella quale, con sincerità degna della vera filosofia, ritratta ciò che aveva detto nel 1815 riguardo alla patria di Crist. Colombo.

ria di nostra letteratura, non sarà inopportuno accennare brevemente qual fosse lo stato della Liguria innanzi al 1300. Genova fioriva per vasto commerciare, e per una potenza, che solo i nemici intestini potevano col funesto parteggiare condurre ad insensibil decadimento. Il commercio faceva nascere il lusso (*), e lo splendore ne' pubblici edifizj. Savona e Noli riscosse dal giogo de' lor feudatarj, attendevano alla navigazione. La prima crebbe dalle rovine di Vado, di Savone, e di Alba Docilia; l'altra dalla desolazione di Varigotti. I marchesi di Savona, ridotti a Finale, doveano aumentare questa città di abitatori, e di fabbriche; acciocchè fosse onorata residenza di que' signori, che avevan titolo di marchese, ma cuore da principe. Anche Albenga risorgeva per mezzo del traffico; oltre alla fecondità del suo territorio, e l'avere nelle sue mura il pastore di una diocesi amplissima. Oneglia, e specialmente Portomaurizio sentirono i vantaggi di quell'ardore sprezzator d'ogni pericolo, che faceva la gloria della nostra marina. Vintimiglia, lodata da Strabone come *città assai grande*, volgeva a manifesta decadenza; lacerato il suo territorio da molti feudi, i cui baroni ora le

(*) Ecco un esempio di lusso. Il marchese Giacomo del Carretto, si fa prestare in Genova nel 1251 lire 2000, dando in pegno il suo *faldistoro, d'oro, di margarite, e di pietre preziose ornato*. Era suo procuratore Enrico *Giudice* (avvocato) di Finale (*Mutio*, fogl. not. 1. 138, e 139.)

facevano guerra, or l' animavano a lottare contro a' genovesi, promettendo largamente quegli ajuti, che dar non potevano. Nella Riviera di levante Sarzana sorgeva dalle rovine di Luni; e la Spezia cominciava a levare il capo nel fondo del golfo. Lavagna cadeva collo scemare della potenza de' Fieschi; e Chiavari si faceva più ragguardevole.

169. I monasteri andavano decadendo; ma si avevano in quella vece molte collegiate, che lo splendore del culto procuravano di sostenere nelle chiese più insigni, e ne' luoghi più popolati. Vivevano allora i canonici sotto una regola determinata; ond' è che troviamo nel 1191 nominato il refettorio della canonica di S. Lorenzo (*); e nel 1203 si ha, che il preposito di S. Maria di Castello restituisce a maestro Ugo suddiacono di S. Lorenzo lire 20 prese ad imprestito " pro victu fratrum dictae ecclesiae de Castello " (**). E con tali notizie si spiega come potesse Ottone de' conti di Vintimiglia legare alla suddetta collegiata di Castello nel 1191 *quattro sestieri di fichi secchi di Bussana* (***). Già si è dovuto ricordare la collegiata della Pieve di Voltri. Quella di Rapallo è nominata più volte negli antichi documenti: un Oberto era *canonico di S. Am-*

(*) *Mutio, fogl. not.* 1. 29.
(**) *Mutio fogl.* 1. 53.
(***) Fogliaz. not. 1. 28.

brogio di Rapallo nel 1201. Il capitolo *di S. Stefano di Rapallo* comparisce in una carta del 1234 (*). L'anno 1220 è ricordato il capitolo della Pieve di S. Martino in S. Pier d'arena: nel 1260 vien' eletto un canonico della collegiata di S. Giacomo di Gavi (**). Non parlo de' canonici regolari detti di Mortara, che avevano molte case intorno a Genova; come in Paverano (ved. n.° 98), e in Albaro (***), ove possedevano la canonica di S. Maria.

170. Tante collegiate, monasteri, conventi, posti in paese sterile, avevano alimento nella pietà de' genovesi, che di buon grado facevano parte alle persone religiose delle molte ricchezze procacciate con vasto commercio.

CONCLUSIONE.

171. Noi siamo pur giunti alla fine dell'epoca prima della nostra letteratura; cioè all'anno 1300; dopo il quale, secondo il Tiraboschi (†), e gli altri critici, si ha da collocare il risorgimento delle lettere ed arti in Italia. Ma i genovesi, fosse il natural vigore dell'ingegno, fosse il vedere i costumi e le città di molti popoli, non

---

(*) *Mutio* l. cit. 1. 15. e 99.

(**) *Mutio* l. cit. 1. 72. e 327.

(***) *Mutio*, l. cit. 1. 108.

(†) Proemio del vol. V. ove dice, che nel sec. XIV. *vedremo rinascere a nuova vita le scienze.*

vollero aspettare il sec. XIV. a destare i buoni studj calpestati, e quasi spenti sotto de' barbari. Quando Giovanni Villani pose mano alla sua Cronaca, eran due secoli, che si leggevano i maravigliosi annali di Caffaro, approvati per pubblico consiglio, e da gravissimi soggetti continuati fino a tutto il secolo XIII. Allorchè Folchetto faceva maravigliare la Provenza de' suoi carmi, l'Italia non avea pure un Guittone. Pochissimi sapevano il nome di Esopo; ed Ursone già ne riduceva in lodevoli carmi latini le favole. Giovanni Balbi mostrò come si avessero a compilare i Vocabolarj. Simone ridestò lo studio della Botanica; accoppiando alle ricerche sui libri, i viaggi, l' esame de' semplici, e le inchieste a quelle persone, che possono, quantunque prive di dottrina, dare degli utili schiarimenti al filosofo. Gli ordinamenti politici di Genova vincono di tempo quelli di Pisa, creduti antichissimi. Jacopo d'Albenga formò i tre luminari del dritto canonico, Innocenzo IV. l'ostiense, e Pietro Sanson; lo stesso Innocenzo stabilì la scienza de' canoni, qual serbossi fino a' secoli più eruditi. E se il codice compilato dal Pagano, egli è come cel rappresentano i dotti spagnuoli, qual gloria non ne viene all' ingegno de' liguri? Ma quelle macchine, onde fu vinta Gerusalemme, che nulla temeva le schiere de' crocesegnati; quel condurre le acque lontane a ristorare la città con esempio meraviglioso a' secoli più colti; e il fabbricare

nuove città, scavar porti, trasportare tribune di chiese, non ricordano meglio l'età di Trajano, di Leone, di Luigi XIV, che gli anni tenebrosi ed aspri del 1200? Lo studio del greco, dell'arabo, e del provenzale, ch'erano allora le tre lingue degli uomini dotti e gentili; le pitture, i musaici, gli arredi ornati d'oro e di gemme, i vassellami preziosi, l'ergere templi, o ristorare, e far belli gli antichi, sembrano occupazioni e trattenimenti di un popolo tranquillo, tutto intento agli ozj del viver civile: e i genovesi questo operavano, nel mentre che difendevano la patria, combattevano Pisa e Venezia, atterrivano l'Oriente, correvano al Caspio, cercavano i popoli dell'Africa, e scoprivano l'isole Fortunate nell'oceano occidentale. Egli è gran vanto tener l'impero del mare; o farsi temere sul continente; o trascurando la gloria delle armi, procurarsi quella delle arti leggiadre, e delle più belle e più severe discipline. Ma l'unire insieme, come fecero i nostri maggiori, tutti i pregj accennati, è gloria nobilissima; che rado si trova ne' giorni più fausti delle grandi nazioni.

FINE DEL TOMO PRIMO.

V. per l'Eccl. GEROLAMO Can.° Primic.° WANNENES.

V. se ne permette la stampa
GRATAROLA, Senatore per la Gran Cancell.°

ELENCO

DE' SIGG. ABBONATI A QUEST' OPERA.

A.

Arata Giuseppe Emanuele . Genova
Alvigini Silvestro Senatore ″
Alvigini Ernesto Andrea.. ″
Assereto J. Senatore..... ″
Assereto Pietro Maria.... ″
Arena Nicolò........... ″
Arena Giuseppe......... ″
Alessio Camillo.......... ″
Avignone Antonio....... ″
Allignani Cesare .... ″
Antonietti Giacomo...... ″
Alessi Filippo pittore.... ″
Ardizzoni Nicolò avvocato ″
Ansaldo Giambatista ..... ″
Acier Ernesto .... ″
Allegretti Nicolò........ ″
Adesati Giacomo Chirurgo ″
Acquarone............... ″
Arrighetti Gio. D. in chir. ″
Airaldo D. Agostino.... Chiavari
Agodino M. Evasio vesc. d'Aosta
Alizeri Giulio .... Finale
Arnaldi C.te Michele Sind. ″
Assereto Giuseppe...... Rapallo
Avagnina Girolamo.. ..Millesimo
Alimonda L............ Livorno

B.

Bocci Cav. Console tosc. a Genova
Bertora Giovita .... ″
Bregante Lorenzo .... ″
Benvenuto Ignazio....... ″
Bonelli Carlo Giuseppe... ″
Balai Gio. Carlo......... ″
Bottiglia Cav. sott' Int. gen. ″
Baradonne sott' Intendente. ″
Bendinelli-Negrone....... ″
Badano Enrico q. Carlo.. ″
Braida Francesco, Avv.... ″
Benetti Domenico .... ″
Bonicelli Tommaso, Not.. ″
Brambilla Gaetano....... Genova
Bianchi Costantino....... ″
Brignole-Sale M se Ant... ″
Boselli Giambatista ..... ″
Baratta Antonio, Avvocato ″
Barabino, Architetto..... ″
Barabino Giovanni q. Nic. ″
Bosello Alessandro....... ″
Bacigalupo Giuseppe..... ″
Bianchi Giuseppe Maria.. ″
Bottari Dom. R. Saggiat. ″
Bozzo Luigi Maestro .... ″
Balduino Domenico ..... ″
Bancalari Dom. q. Fran.. ″
Balestrieri Giovanni..... ″
Barbone G. B. Causidico. ″
Bertelli R. Tommaso .... ″
Brignole R. Abb......... ″
Boeri R. Padre Chier. Reg. ″
Boccalandro Pietro...... ″
Boggiano Lorenzo....... ″
Buffa R.P. Domenicano. . ″
Buraggi Conte Senatore.. ″
Barbieri Domenico...... ″
Bonfiglio-Garibaldo F. M. ″
Becchi M. R. D. Agostino. ″
Barchi A. G seg. Cons. Ing. ″
Bottari Riv. Stefano...... ″
Brunone Defferari....... ″
Bianchetti proprietario... ″
Biaggi Lorenzo Seminar.. ″
Bignone Stefano Chirurgo. ″
Boningher Luigi .... ″
Bris Carlo .... ″
Bertelli R. P. Giuseppe... ″
Brignole D. Antonio..... ″
Borelli Giovanni........ ″
Banzany Ten. Colonello.. ″
Botto R. P. Ignazio....... ″
Bianchi Giuseppe .... ″
Burone Lercari Cav. G. B. Finale

Buraggi Conte Carlo. . . . . Genova
Biblioteca Berio. . . . . "
Bianchi Cav. D. Pietro . Mondovì
Boccalandro Nicolò. . . . . Chiavari
Botto Francesco stamp. . . "
Bocca Libraio. . . . . Torino
Biblioteca Vaticana. . . . . . . Roma

C.

Carbonara C. p.p. del Sen. Genova
Causa Settimio. . . . . "
Casareto Francesco. . . . . . . "
Castellari Gaetano. . . . . . . "
Cambiaso Gio. Marco. . . . "
Costa Giuseppe, Avvocato "
Campbell, Console Amer. "
Cambiaso Gaetano. . . . . . . "
Crocco Antonio, Avvocato "
Carrega Francesco. . . . . . . "
Carminati Gustavo. . . . . . . "
Cucchi Domenico. . . . . "
Chiodo Giambatista. . . . . . "
Calzia Nicolò. . . . . "
Castello Tommaso pitt. . . "
Carlini P. Marcano Agos. "
Carbone Francesco . . . . . . "
Crocco Giambatista . . . . . "
Carbone Gius. di Giov. . "
Caviglia Giuseppe. . . . . . . "
Croce Camillo . . . . "
Chiarella Angelo. . . . . "
Curotti Filippo . . . . "
Casanova Domenico, Avv. "
Corzetto Luigi Giojelliere. "
Cartagenova Emanuele. . . "
Costa R. Giacomo Pasq. . "
Cabella Gio. Maria. . . . . . "
Cambiaso Gaetano . . . . . . "
Carbone Bartolomeo. . . . . "
Celle Luigi Comm. di Mar. "
Cademarchi Michele. . . . . "
Castiglione Paolo Avv. . . "
Carensi-Gallesi Emidio. . . "
Celesia Dom. Banchiere. . "
Caresio R. Paolo Giuseppe . "
Canobbio G. B. . . . . "
Cartagenova Luigi . . . . . . "
Calligari Prete G. B. . . . . "
Cavasola insp. dell'Insin. "
Cosmelli Francesco . . . . . . "
Castello R. P. Michele. . . "
Castagnino G. B. . . . . "
Cometti Cav. Gregorio . . . "
Chiozzone Agostino. . . . . . Genova
Covercelli Marcello . . . . . . "
Colla Mich. seminarista. . "
Corzetto Luigi . . . id. . . . . "
Cattaneo Filippo . . id. . . . . "
Cavagnaro Cesare . . . . . . "
Cavagnaro Domenico . . . . "
Casanuova R. P. Vincenzo. "
Ceruti Francesco. . . . . . . "
Capurro Stefano . . . . "
Capellano Maddalena. . . . "
Chichizola Carlo. . . . . "
Caranza Vincenzo. . . . . . . "
Caquet Dubois . . . . Parigi
Coletti G. B . . . . Livorno
Cocchi R. Arciprete di. Chiavari
Calligari Prete G. B. . . . Finale
Cattaneo Cav., Colonello
Comand. la Prov. di. . . Chiavari

D.

D'Yenne M.se, Governatore
Generale del Ducato di Genova
Des-Geneys Bar., Generale
in capo Com. la R. Mar. "
De Zach Barone . . . . "
De-Mello Commendatore. "
D. F. . . . . "
Dodero Giuseppe Console. "
De-Marini Montebruno . . "
De-Marini Gerolamo . . . . "
Delpino R. Antonio Prev.to. "
Durazzo M.se Marcello. . . "
De-Katt Cristoforo . . . . . . "
Delle-Piane Emanuele. . . . "
Dealbertis Gaetano profess. "
De-Mari Domenico . . . . . . "
De-Mari Nicolò. . . . . "
Da-Passano M. Ang. Alb. "
Degola Gerolamo . . . . "
De-Barbieri Carlo. . . . . . . "
Durazzo M. Marc. q. Ipp. "
Della Cella Carlo. . . . . . . "
Devoti Gio. Dom. Notaro. "
De-Mari Abb. D. Agostino. "
Di-Negri Ag. C. di Marina "
Da-Passano Luigi q. Cesare "
Dinegri Bartolommeo farm. "
Del Pero Massimo. . . . . . . "
Delle Piane Giambatista . . "
Doria-Dolceacqua Cav. Int.
la provincia di Levante. "
Deferrari Luigi. . . . . "

Deferrari Antonio, Neg. . Livorno
Delipieri Don F. M. . . . . Chiavari

E.

Elena Pietro Neg . . . . Genova
Evangelisti Filippo. . . . . . . "

F.

Figari G. B. di Domenico. Genova
Fulle Bartolommeo . . . . . . "
Fossa Giovanni . . . . "
Forte, Canonico di S. Lor. "
Fieschi Agostino . . . . "
Fornelli Emmanuele . . . . . "
Filippi R. Cristof. Vinc.° "
Fabre Nicolò Ignazio . . . . "
Ferrari Filippo q. Nicolò . "
Franconi Ricolfi Giust.°. . "
Franco Domenico . . . . "
Folco Giambatista di Dom. "
Favaro Bartolommeo. . . . . "
Favre . . . . "

G.

Grillo Cattaneo Cav. Nic. Genova
Giobergia Insp. d. R Cont. "
Gazzo Antonio Gaet. Not. "
Gervasoni Nicolò . . . . "
Gavotti Nicolò. . . . . "
Gambaro, Segr. di M. Arc. "
Griva Francesco . . . . "
Grant Mad. . . . . "
Gandolfo G. B. . . . . "
Garassini G. B. . . . . "
Garibaldi Prof. Gius. Ant. "
Graziani Lorenzo . . . . "
Giusti Francesco . . . . "
Grimaldi Della Pietra L. . "
Garnier Giuseppe . . . . "
Grondona Gottardo. . . . . . "
Graziani Nicolò . . . . "
Germi Avv,. . . . . "
Giordano Domenico . . . . . . "
Ghersi Domenico. . . . . "
Giuliani Giuseppe . . . . "
Gallo Ferdinando. . . . . "
Gandolfi Em. Avv. . . . . . . "
Giovannelli R.Prev. a S.Don. "
Gandolfi G. Crist. Avv. . . . "
Granara Giac. Filippo. . . . "
Gratarola Cav. Senatore. . . "
Ghelini R. Paolo Barnab. . "
Giustiniani M.sa Elena. . . . "
Gianello, Prof. in Seminar. Genova
Grondona Giuseppe. . . . . . "
Garibaldi P.te Giacomo. . . "
Gualco Dom. Seminarista "
G. B. F. R. . . . . "
Gandolfo R. Par. di s. Torp. "
Ghio G. B . . . . "
Gamba Gius Orefice . . . . . "
Gallesio Cav. Gregorio . . . Final
Gavotti R. Gius. Sup. Barn. "
Gazzera Prof. all'Università Torino
Guerra Co. Paolo . . . . Livorno
Gennaro Francesco . . . . "
Giegler, Librajo . . . . Milano

H

Huntley Bacon. . . . . Genova

I

Isnardi Felice di Giacomo. "
Isola Tom. Cons. delle ipot. Chiav.

K

Kilbee Eduardo . . . . Genova

L

Lomellini M.se Luigi. . . . . "
Lagorio Angelo. . . . . "
Lobero Ant. Cons. di Spag. "
Leveroni G. B. Prof. . . . . . "
Lanfranco Francesco . . . . . "
Lertora Luigi . . . . "
Laberio Amb. Franc. Avv. "
Lavagnino Ferdinando. . . . "
Lanfranco Rev. Bernardo. . "
Leoni R. Carlo Prof. . . . . "
Lomellini Rostan Teresa . . "
Leveroni Andrea . . . . "
Lagomarsino Stefano . . . . . "
Laverneda Nicolò Lorenzo. "
Lanfranco Rev. Bernardo. . "
Levrero G. B. Seminarista. "
Larco Rev. Canonico. . . . . "
Lavagna Angelo . . . . "

M

Maggiocalda Avv. . . . . "
Montebruno Luigi. . . . . . . "
Molfino Francesco M. . . . "
Martius Ernesto . . . . "
Marciani Giuseppe. . . . . . . "
Millo Gaetano . . . . "
Marone Gio Carlo Senat. "

Migliorini Alessandro .... Genova
Massuco Gaetano........ "
Massone Francesco Avv... "
Maragliano E. Fortunato. "
Moro Franc. q. Stefano.. "
Maragliano I............ "
Migoni Domenico....... "
Morchio Vincenzo....... "
Morando Rev Girolamo.. "
Molfino Serafino Avv.... "
Massa Rev. Gius Rettor. "
Molfino Matteo Avv .... "
Molfino Paolo Gius. Avv.. "
Massucone Rev. P. Luigi. "
Manfredi R. P. Val...... "
Macchiavelli Francesco... "
Mojon Dott. Benedetto... "
Maino Mario........... "
Massone Pietro.......... "
Morgana D. Domenico... "
Martinez Giuseppe ..... "
Marchelli Laura......... "
Marchelli L. Prof. di Chir. "
Marchese Nicolò......... "
Molinari Rom........... "
Mazini G. B. P. Somasco.. "
Mangini Rolando Avv..... "
Manteri Ang. Seminarista. "
Magnasco Salvat. id...... "
Migone G B....id...... "
Molfino Lor Segr. al Com. "
Massa D. Luigi.......... "
Mauro R. G. F. delle Sc. Pie "
Massa Francesco David.. Chiavari
Magliano R. Cons. di Mar. "
Marchetti P.............. Livorno
Monticelli Domenico..... "
Mallarini G. B. Avv..... Carcare.

N

Negrotto G. B. ....Genova
Nasi Giuseppe.......... "
Noce G. B. q. Tommaso. "
Navone Giuseppe........ "
Nervi Giuseppe .... "
Noli E. N. .... "

O

Olcese Filippo.......... "
Odero Segr. di Polizia .... "
Odero Angelo Bernardo.. "
Oliveri Antonio .... "
Olivieri Gius. Diacono... "
Oliva Rev. P. Marco..... Genova
Odone Francesco........ "
Oliva Lorenzo B .... "

P

Pienovi Gaetano......... "
Pratolongo Raff. q Rocco. "
Pettinati P.te Nic. G B . "
Ponte Marco Not....... "
Pallavicino Antonio...... "
Procurante Gius Ant.... "
Peragallo Giuseppe...... "
Pinelli-Gentile Agostino. "
Pessagno Stefano........ "
Piombino G. B. .... "
Piccaluga Sebastiano..... "
Pedevilla G. B.......... "
Piana Giacomo.......... "
P. P. I. B. Avv......... "
Passano G. B. Causidico.. "
Praglia P. G. Cust. di S. Lor. "
Pellegrini Ang. Avv...... "
Pallavicini Aless. q. Nicolò "
Pagano Antonio......... "
Pavese Dom. Giuseppe... "
Piaggio Gius. Cas. alla Posta "
Paganelli Pietro......... "
Parodi Antonio . ... "
Podestà R. Nicolò....... "
Pitto Domenico .... "
Podestà R. Ab. d. Vigne. "
Poggi R. Francesco...... "
Pistone p. la libr. Franzone "
Pagano Carlo........... "
Profumo Carlo .... "
Pareto M.se Gian Bened.. "
Pezzi Marina........... "
Perazzo P.te Vinc. Gius... "
Paganetti Stefano....... "
Peirani P.te Serafino...... "
Persiani Agostino....... "
Pareto M.se Luigi....... "
Parodi R. Bartol. Canonico "
Pasteur Carlo Odoardo ... "
Panizzardi Carlo......... "
Profumo G. B........... "
Pittaluga Lauro......... "
Paroldo P. Somasco ..... "
Podestà R. Parroco ......Lavagna
Podestà Domenico....... Sarzana
Podestà Ant. di Gaetano. Chiavari
Podestà Ant. q. Piet. farm. "
Prato Gaetano Chirurgo.. "

Porporato M.se Carlo di S P. Torino
Pozzo di Borgo Amb. di Rus Parigi
Pino Girolamo di S. Giac. di Corte

Q.

Queirolo Luigi.......... Genova
Questa Dom. Avv....... "
Quartino R. P. Antonio.. "

R.

Raggio Gio. Antonio..... "
Rivarola Stefano .... "
Ricchini Felice Not. .... "
Rivara Luigi .... "
Roda Luigi sot. Com. di G. "
Rapallo Pietro .... "
Rossi .... "
Ricci Giacomo.......... "
Rissetti Emanuele .... "
Rusca Domenico .... "
Rivarola P. M. .... "
Ravento Emanuele....... "
Rossi Antonio .... "
Rodino G. .... "
Rigo Vincenzo q. Marco. "
Recco Fr. Mag. nella Br. Sav. "
Raimondo Giuseppe...... "
Rossignoli P. E......... "
Resasco G. B. .... "
Rolla R.do G. B......... "
Rebuffo R. Paolo........ "
Ricci P. Pio Gius. ex scolop. "
Reggio Giacomo......... "
Ronco Cav. Avv......... "
Roletti G. B. .... "
Ruffini Giovanni .... "
Ramarino M. A. di Em... "
Rovereto Gaetano .... "
Razetto G. B. Seminarista "
Ricci P. Somasco........ "
Rossi Giuseppe.......... "
Ratto Luigi............. "
Reverdii Giovanni .... .. "
Rosazza Pietro .... "
Ricci Ferdinando Libr. .. "
Ricci Gio. Francesco .... "
Ruini Enrico Dott. in Chir. "
Remondini Giacinto... Savignone
Rombaldes Giacomo... Portomaur.
Rossi G. B. di Clemente.. Chiavari

S.

Solari Domenico Avvocato Genova
Solari Nicolò .... Genova
Sivori Gio. Vinc. Not... "
Solari Cottardo .... "
Serra G. B .... "
Stoz Arm... .... "
Saettone Francesco ..... "
Schiaffino Ant. Tesor. prov. "
Sivori Nicolò q Francesco "
Spinetti Ignazio... .... "
Sarmoria D Gaet priore. "
Solari Vincenzo q. Agost. "
Serra Gio Carlo .... "
Saporiti Gius Chirurgo . . "
Silvano Parr. di S. M. di C. "
Staglieno Francesco .... "
Sconnio P. Paolo .... "
Schiaffino Cons di Francia "
Sanguineti G. Antonio ... "
Schiara C. Massimiliano .. "
Staglieno Marc. Agostino. "
Stefanini D. Stefano Caus. Livorno
Scame David .... "
Semenzi Gio. Domenico .. Genova
Seghezza P. G. B .... "
Storace Gius. q. Giovanni. "
Segni P. Giuseppe C. R... "
Saoli Marchese Gaspare.. "
Scolaro Michele .. .... "
Sivori Ant. semminarista. "
Scarzella Gerolam. id... "
Scofferi Antonio id... "
Sanguineti Angelo id. .. "
Segni Agostino id... "
Scuola R. di Marina .... "
S. R. Chierico........... "
Scotto Luigi .... Savona
Spotorno Filip. Can. Dec. Ajaccio

T.

Torrielli R. Com. di Poliz. Genova
Torrassa G. B. .... "
Tuvo G B. .... "
Traverso R. Prior. di S. Sis. "
Tarelli Seraf. Prof. e Can. "
Torriglia Paolo Ger. q. Gio. "
Torre Cipriano .... "
Tortello Giuseppe di Nic. "
Tribone G. Franc. Canon. "
Tealdi R. G. B. Domenic. . "
Tognini Gerolamo ...... "
Tagliacarne Cav. Frances. "
Trucco Felice M. Not... "
Tagliaferro Giacomo .... "

Torre Giuseppe.........Genova
Torre Pietro........... "
Tarone Carlo........... "
Torre Gaetano.......... "
Tassistro Carlo Emanuel. "
Tasso Antonio Farmacista Rapallo

V.

Vivaldi Pasqua Duca.... Genova
Viani Felice q. Francesco. "
Vignolo Benedetto...... "
Vella D. Gaet. Barnabita..Genova
Vicini R. D. Nic. Arcipr. "
Viviani Giacinto Medico. "
Varese Gerol. di Paolo Portomaur.
Walsh Enrico...........Genova

Z.

Zignago Francesco...... "
Zunino C. Francesco..... "
Zunino R. P. Francesco... "
Zunino G. B............ "

STORIA

LETTERARIA

Tomo Primo.

GENOVA,

Dalla Tipografia Ponthenier

1824.